

ANNIE BESANT

IL

SENTIERO DEL DISCEPOLO

Quattro discorsi tenuti ad Adyar nel 1895

SOCIETÀ TEOSOFICA ITALIANA
R O M A 1957

INDICE

I.	I Primi Passi Karma Yoga - Purificazione	Pag. 3
II.	I Requisiti del Discepolo - Dominio della Mente - Meditazione Formazione del Carattere	Pag. 15
III.	La Vita del Discepolo - Il Sentiero Probatorio - Le quattro iniziazioni	Pag. 25
IV.	Il Futuro Progresso dell'Umanità	Pag. 37

I PRIMI PASSI

KARMA YOGA. — PURIFICAZIONE

Due anni or sono richiamai la vostra attenzione sulla formazione complessiva del Cosmo, sulle fasi successive dell'evoluzione, sull'ordine sistematico, per così dire, di quella vasta successione di fenomeni. L'anno scorso vi intrattenni sull'evoluzione del Sé, del Sé considerato nell'uomo piuttosto che nel Cosmo, e cercai di dimostrarvi come a grado a grado il Sé acquisiva esperienza e si elevava sovrano al di sopra dei suoi veicoli inferiori, e ciò tanto nell'uomo quanto nell'universo, tanto nell'individuo quanto nel Cosmo, cercando sempre la riunione, cercando sempre di assurgere a Ciò da cui era provenuto.

Ma qualche volta nel trattare di queste alte questioni mi è stato detto: "Quale importanza hanno esse mai per la vita dell'uomo nel mondo, circondato come è dalle necessità della vita, dalle attività del mondo fenomenale, distolto continuamente dal pensare ad un unico Sé, costretto senza tregua dal Karma a prender parte a queste multiformi attività? Quale importanza ha questo più elevato insegnamento sulla vita degli uomini, e quando mai gli uomini di questo mondo potranno sollevarsi tanto che una vita superiore diventi possibile anche per loro?". Appunto a questa domanda io mi proverò a rispondere quest'anno, e cercherò di dimostrarvi come un uomo di questo mondo, vincolato da obblighi di famiglia, da doveri sociali, da tutte le molteplici attività della vita terrena, possa pure prepararsi all'unione e fare i primi passi su quel sentiero che lo condurrà all'Uno. Mi proverò a rifare con voi passo a passo questa via per modo che, prese le mosse dalle condizioni di vita in cui ciascuno è posto, e partendo da quel punto in cui ognuno di voi si trova in questo momento, voi siate in grado di discernere una meta da raggiungere, una via da seguire, la via che si apre qui nella vita della famiglia, della comunità, della nazione, ma che ascende al di là d'ogni umano pensiero e conduce per ultimo il viaggiatore a quella dimora che sarà sua per sempre. Tale dunque è l'argomento di questi discorsi, tale è la via per la quale confido che voi vorrete accompagnarvi. E per meglio comprendere il nostro soggetto, ricordiamo brevemente il corso dell'evoluzione, il suo significato e il suo scopo, così che da quella rapida analisi ci sia reso possibile assurgere ad un chiaro intendimento dei passi che uno alla volta dovremo fare.

Noi sappiamo che l'Uno è divenuto molteplice. Dalle tenebre primordiali che avvolgono ogni cosa esce appena percettibile una voce: "Io moltiplicherò". Questa moltiplicazione è la formazione dell'universo e degli individui che in esso esistono. In questa volontà di moltiplicarsi dell'"Uno che non ha secondo" noi troviamo la fonte della manifestazione, il germe primordiale, per così dire, del Cosmo. E come comprendiamo questo inizio dell'universo, come vediamo la complessità, la molteplicità che sorge dalla semplicità primordiale, dalla primordiale unità, così comprendiamo pure che in ciascuna di queste manifestazioni fenomeniche vi deve essere dell'imperfezione, e che la stessa limitazione la quale rende possibile un fenomeno è anche il segno inevitabile che esso è meno dell'Uno e quindi per sé stesso imperfetto. Così noi comprendiamo perché vi debba essere questa varietà, e perché molteplici debbano essere le cose separate e viventi. E cominciamo a comprendere che la perfezione dell'universo manifestato deve necessariamente consistere nella sua stessa varietà. Che se oltre l'Uno vi deve essere una pluralità, questa deve essere pressoché infinita, affinché l'Uno il quale è come un sole potente che effonde i suoi raggi in tutte le direzioni, li possa effondere dovunque; e nella totalità di questi raggi sarà la perfezione che illumina il mondo. Più numerosi, più meravigliosi, più vari saranno gli oggetti, e più l'universo rappresenterà fedelmente sebbene ancora in modo imperfetto, l'immagine di Ciò donde proviene.

Il primo atto della vita evolutiva dovrà tendere alla pluralità, cioè a costituire delle esistenze separate — separate in apparenza — per modo che esteriormente sembreranno molte,

quantunque considerandole nella loro essenza vedremo che il Sé di tutte è Uno. Comprendiamo quindi come nel processo dell'individuazione multipla, l'unità individuale si presenta quale un debole e limitato riflesso del Sé. E cominciamo anche a comprendere quale debba essere il risultato di questo universo, perché questa pluralità di individui debba subire un'evoluzione, perché questa separatività debba essere una condizione necessaria nella evoluzione del tutto. Poiché noi cominciamo a vedere che il risultato dell'universo dovrà essere l'evoluzione del Logos di un altro universo, di quei potenti Deva che saranno le guide di tutte le forze cosmiche di quel futuro universo, e dei divini Maestri, cui spetterà di educare l'umanità bambina di un altro Cosmo. La vita in tutti questi mondi di esistenze individuali è una incessante evoluzione, per cui un universo trasmette all'altro i suoi Logoi, i suoi Deva, i suoi Manù primitivi e tutti quei Grandi che saranno necessari per costruire, educare, reggere, istruire quell'universo che ancora non è nato. Così gli universi sono collegati l'uno all'altro, così un Manvantara succede ad un Manvantara, così i frutti di un universo sono i semi dell'universo che gli succede. In seno a tutta questa molteplicità si evolve un'unità sempre più vasta, la quale sarà l'ossatura del Cosmo non ancor nato, sarà il Potere che informerà e governerà il Cosmo futuro.

E qui sorge una domanda — e so a quante menti essa si presenti, poiché mi è stata fatta più e più volte sia in Oriente sia in Occidente — e la domanda è questa: perché tante difficoltà nell'evoluzione, perché tanti apparenti insuccessi, perché così spesso avviene che l'uomo s'inganni sulla via da prendere, e perché seguirà egli il male che lo degrada, anziché il bene che lo nobiliterebbe? Non era dunque possibile al Logos del nostro universo, ai Deva che sono i suoi ministri, ai grandi Manù preposti a guidare la nostra umanità bambina ... non era Loro possibile disporre le cose in modo che non vi fossero quegli insuccessi apparenti? Non potevano essi guidarci così che la strada riuscisse piana e diritta, invece che tanto aspra e tortuosa?

Questa domanda tocca precisamente il punto per cui è tanto difficile l'evoluzione dell'umanità, quando venga esaminata senza perder di vista il suo scopo ultimo. Sarebbe stato facile invero creare una umanità perfetta, facile dirigerne le facoltà nascenti in modo che queste potessero rivolgersi sempre a ciò che noi chiamiamo il bene, senza mai deviare verso ciò che noi chiamiamo il male. Ma quale sarebbe stata la condizione di un così facile compimento del proprio destino? L'uomo non sarebbe stato altro che un automa mosso da una forza impellente esterna a lui stesso, che gli avrebbe imperiosamente imposta una legge alla quale sarebbe stato costretto ad obbedire senza potervisi sottrarre. Il mondo minerale è sottoposto ad una legge siffatta, le affinità che legano atomo ad atomo obbediscono ad un imperioso impulso di questo genere; ma di mano in mano che ascendiamo, vediamo apparire una libertà sempre maggiore, finché nell'uomo si manifesta un'energia spontanea, una libertà di scelta che è veramente l'alba della manifestazione del Dio, del Sé, che comincia a rivelarsi nell'uomo. E la meta era non di far degli automi che seguissero ciecamente un sentiero loro prefisso, ma di creare un riflesso del Logos stesso, e di dar vita ad un possente sodalizio di uomini saggi e perfetti, che sempre sceglieranno il meglio per un atto d'intelligenza e di ragione, e respingessero il peggio convinti per esperienza propria della sua insufficienza e degli affanni ai quali conduce. Così che nell'universo futuro, come avviene ora fra i Grandi che guidano le sorti dell'universo attuale, vi sarà un'unione conseguita col consenso delle volontà le quali, ritornate ad unità per coscienza e per scelta, si muoveranno con un solo proposito perché conosceranno il tutto, si identificheranno con la Legge perché avranno appreso che la Legge è il bene, e sceglieranno di essere una cosa sola con la Legge non per un impulso esteriore, ma per intima loro acquiescenza. Come nell'universo attuale, vi sarà nell'universo futuro un'unica Legge, attuata col mezzo di Coloro che sono la Legge per l'unità del Loro proposito, della Loro conoscenza, del Loro potere: non una Legge cieca ed inconscia, ma una riunione di esseri viventi che sono la Legge, essendo diventati divini. Non vi è altra via a conseguire una simile meta, a far sì che la libera volontà dei molti si riunisca nella grande universalità della Natura e nella grande unità della Legge, all'infuori di un processo evolutivo nel quale si faccia tesoro dell'esperienza, si conosca il bene

al pari del male, l'insuccesso al pari del trionfo. Così gli uomini diventano Dei, e per la passata loro esperienza essi vogliono, pensano, sentono tutti nello stesso modo.

Ora nel loro lavoro per il conseguimento di questo scopo i divini Maestri e Guide della nostra umanità idearono molte civiltà, plasmate in modo da raggiungere quel fine. Io non ho tempo di risalire sino alla grande civiltà della Quarta Razza, che precedette la comparsa dei potenti Popoli Ariani. Posso dire soltanto di sfuggita che fu sperimentata una grande civiltà, la quale per qualche tempo sotto i suoi divini Reggitori diede buoni frutti; poi questi cessarono di guidarla direttamente, come fa la madre la quale ritira la sua mano dal bambino che impara a camminare, per vedere se senza aiuto egli è in grado di servirsi delle proprie membra.

Per la medesima ragione le Guide e i Reggitori divini si ritirarono nell'ombra per vedere se l'umanità bambina avrebbe potuto camminare da sola o se avrebbe inciampato lungo la via. E quell'umanità bambina inciampò e cadde, e quella grande civiltà, così potentemente perfetta nel suo ordinamento sociale, così gloriosa per la forza e la sapienza con cui era stata costituita, si sfasciò per causa dell'egoismo umano, si sfasciò per causa degli istinti inferiori dell'umanità non ancora domati. Bisognò fare un altro tentativo e fu fondata la grande razza Ariana; e anche questa ebbe Guide e Reggitori divini, ebbe un Manù che le diede le leggi, ne costituì la civiltà, ne ideò il governo, ebbe dei Rishi che si riunirono attorno a lui per amministrare le leggi e per guidare la civiltà bambina; così fu proposto di nuovo all'umanità un modello, così venne indicato alla razza un tipo verso cui dirigere la propria evoluzione. E poscia i grandi Maestri si ritirarono ancora una volta per qualche tempo al fine di lasciare che l'umanità di nuovo cimentasse le proprie forze e provasse se era capace di camminare da sola, fidente in sé stessa, guidata dal Sé interiore, anziché da manifestazioni a lei esterne. E di nuovo, come sappiamo, in gran parte l'esperimento fallì. Di nuovo, riandando al passato, noi vediamo quella civiltà divina in origine andar grado a grado degenerando sotto l'urto della natura inferiore dell'uomo non ancora soggiogata, degradare ancora per un certo tempo a causa delle sempre indomite passioni dell'umanità.

Guardando indietro, come ora facciamo, all'India del passato, noi vediamo il suo perfetto governo, la sua meravigliosa spiritualità, e ne seguiamo il decadimento di millennio in millennio, come la mano guidatrice si ritira dall'immediato contatto dell'uomo e di nuovo l'umanità erra e cade mentre tenta di camminare. Noi vediamo come sia in ciascun caso fallito il compimento del divino ideale. Se guardiamo il mondo moderno, vediamo come la natura inferiore dell'uomo abbia trionfato sul divino ideale che gli era stato proposto alle origini della razza Ariana. Vediamo quale fosse in quei giorni l'ideale del Bramano, ideale che potrebbe riassumersi in quello di un'anima che avvicinandosi alla liberazione, non aspira più ai beni della terra, non cerca più i godimenti della carne, non desidera più né ricchezze, né potere, né autorità, né gioie terrene poiché il tipo del Bramano era quello di un essere povero ma sapiente; mentre troppo spesso oggi accade di trovar l'uomo che porta il nome di Bramano, non povero e sapiente, ma ricco e ignorante. In questa casta voi avete uno dei segni della degenerazione per cui decadde l'antico governo; e lo stesso può dirsi di ognuna delle quattro caste.

Vediamo ora come fosse proposito dei grandi Maestri, che l'uomo imparasse per esperienza a scegliere di sua libera volontà l'ideale che gli era stato messo davanti e dal quale si discostò; come i grandi Maestri cercassero di innalzare l'imperfetta umanità verso l'ideale di perfezione rivelato in principio a guida della razza umana e che rimase inadempito nell'evoluzione per la debolezza e l'immaturità degli uomini.

Affinché ciò potesse avverarsi nel corso dei secoli, fu insegnato alle genti quello che si chiama Karma-Yoga, cioè lo Yoga (od unione) per mezzo dell'azione. Questa è la forma di Yoga conveniente all'uomo del mondo, immerso nelle attività della vita; con queste medesime attività, con la disciplina che esse impongono, devono essere compiuti i primi passi verso l'unione.

Notate l'opposizione dei termini azione ed unione. Azione compiuta in modo che ne possa risultare l'unione, azione esplicita in modo che l'unione possa esserne l'esito. Una cosa bisogna

tener presente, ed è che sono le nostre attività quelle che ci dividono, le nostre azioni quelle che ci separano, è tutta questa variabile e multiforme attività quella da cui siamo divisi e tenuti separati. Sembra quasi un paradosso dunque parlare di unione per mezzo dell'azione, di unione per mezzo di ciò che è stato sempre una causa di divisione, di unione per mezzo di ciò che ha prodotto la separazione. Ma la scienza dei divini Maestri era pari al compito di riconciliare e spiegare l'apparente paradosso. Seguiamo le fasi di questa spiegazione e vediamo di che si tratta.

L'uomo corre sfrenatamente, corre in ogni direzione sotto l'influenza delle tre energie della natura, dei guna. L'abitatore del corpo si trova sotto il dominio di questi guna. Essi lavorano, essi sono attivi, essi formano l'universo manifestato, e l'uomo si identifica con questa attività. Egli crede di agire mentre sono essi che agiscono, crede di lavorare mentre sono essi che producono dei risultati. Vivendo in mezzo a loro, accecato da loro, sotto le illusioni che producono, egli perde intieramente ogni nozione di sé, ed è spinto qua e là, sbalestrato da una parte e dall'altra, trascinato dalle correnti, e così l'attività dei guna è tutto ciò che l'uomo vede nella vita; evidentemente in tali condizioni egli non è preparato alle più elevate forme di Yoga. Evidentemente finché queste illusioni non siano almeno in parte debellate, non gli sarà dato di percorrere i tratti più eccelsi del Sentiero. Egli deve innanzi tutto comprendere i guna, separarsi da queste attività dell'universo fenomenico. Ed il grande Vangelo dello Yoga, come si può chiamarlo, il Vangelo di questo Karma-Yoga è quello che fu novellamente proclamato da Shri Krishna sul campo di Kuruksetra, quando egli insegnò questa forma di Yoga ad Arjuna, al principe, al guerriero, all'uomo che doveva vivere nel mondo, combattere nel mondo, governare lo stato e prendere parte a tutte le attività esterne; esso è l'eterno ammaestramento degli uomini che vivono nel mondo, quello che loro insegna come possano grado grado sollevarsi sopra i guna e raggiungere così l'unione con l'Ente Supremo.

Questo Karma-Yoga consisterà dunque dapprima nel dominare e regolare l'attività dei guna. Come sapete, i guna sono tre: Sattva, Rajas e Tamas, per virtù dei quali tutto quanto ci sta dintorno è costituito e combinato in vari modi, mescolato in diverse maniere. Essi agiscono in ogni direzione. Si tratta di ridurli all'equilibrio, di domarli. L'abitatore, il signore del corpo, deve diventare il sovrano padrone dei guna e distinguersi da essi. Il lavoro da farsi sarà quindi di comprendere le loro funzioni, e di dominarne e dirigerne le attività. Come il fanciullo non può fare il lavoro dell'adulto, così a voi non è possibile sollevarvi ad un tratto al disopra di quelle forze, né subito oltrepassarle. Può l'umanità non ancora evoluta e nel suo stato di imperfezione eseguire a perfezione uno Yoga? No, e nemmeno sarebbe prudente che l'uomo lo tentasse; il fanciullo a cui venga imposto il lavoro dell'adulto, non solo non riuscirà a compierlo, ma sottoporrà i suoi poteri ad uno sforzo eccessivo con l'unico risultato di un insuccesso non soltanto nel presente, ma anche nell'avvenire, perché il compito troppo sproporzionato alle sue forze lo danneggerebbe assai gravemente. Bisogna che queste forze siano metodicamente esercitate prima di poter operare, bisogna che il fanciullo si faccia adulto prima di assumersi un lavoro da uomo.

Prendasi per un momento in esame la funzione di Tamas, termine che solitamente vien tradotto tenebra, pigrizia, inerzia, negligenza e così via. Quale può essere il suo valore per l'evoluzione umana? A che serve questo particolare guna nel progresso dell'uomo, nella liberazione dell'anima? L'ufficio suo particolare, l'ufficio a cui servirà nel Karma-Yoga, è di agire come una forza che si deve combattere e vincere, così che nella lotta si accresca il vigore, nello sforzo si sviluppi il potere della volontà, e nel cimento si conseguano dominio e disciplina di sé medesimi. Si può dire che esso serve all'evoluzione umana come la clava od i manubri servono all'atleta. Questi non riuscirà a rinvigorire i suoi muscoli se non avrà qualche cosa contro cui esercitarli, se non avrà dei pesi da sollevare. Il valore non è nel peso in sé stesso, ma nell'uso che se ne fa, e se un uomo desidera che i suoi muscoli fisici, i muscoli delle sue braccia diventino assai forti, la migliore cosa che possa fare sarà di esercitarli quotidianamente contro la resistenza di una clava o di un paio di manubri. È così che Tamas, la negligenza o le tenebre, ha

il suo compito nell'evoluzione umana; l'uomo deve vincerlo, nella lotta sviluppare la sua forza; i muscoli dell'anima acquistano vigore man mano che egli vince la negligenza, la pigrizia, l'indifferenza che costituiscono il lato tamasico della sua natura.

E per vincerlo voi troverete i riti e le cerimonie religiose ordinati a questo scopo, la loro funzione essendo in parte quella di avvezzar l'uomo a superare l'accidia, la pigrizia, l'indolenza della sua natura inferiore, imponendogli certi doveri da adempiere in determinati momenti, vi sia o no disposto, si senta in quel momento attivo o pigro; e mediante l'adempimento metodico di questi doveri egli viene esercitato a superare l'infingardaggine, la trascuratezza e l'ostinazione della sua natura inferiore, ed a sospingerla per quella via che le è stata prescritta dalla volontà.

Così pure, prendendo a considerare un altro guna, il Rajas, troverete che le attività dell'uomo sono nel Karma-Yoga guidate lungo certe vie ben definite, che io mi propongo ora di seguire, affinché possiate vedere come questa specie di attività che è tanto sviluppata nel mondo moderno, che si palesa in ogni direzione, che conduce ad un frettoloso, affaccendato continuo sforzo intorno alle cose della vita inferiore, alle manifestazioni materiali, ai risultati materiali, ai fenomeni materiali, come questa specie di attività, dico, debba essere gradatamente disciplinata, educata, purificata finché non abbia più il potere di impedire la reale manifestazione del Sé. Lo scopo del Karma-Yoga è di sostituire il dovere al piacere; l'uomo agisce per soddisfare la sua natura inferiore, agisce perché vuole ottenere qualche cosa, agisce per interesse, per desiderio, per lucro. Egli lavora perché gli occorre danaro per procacciarsi dei godimenti, lavora perché gli occorre il potere onde soddisfare il suo sé inferiore. Tutte queste attività, queste qualità Rajasiche son messe in moto per servire la sua natura inferiore. Affinché queste attività possano essere regolate ed educate a servire agli intendimenti del Sé Superiore, bisogna insegnare all'uomo a sostituire il dovere al proprio piacere, a lavorare perché il lavoro è il suo dovere, a girare la ruota della vita perché è sua funzione il girarla, per giungere a fare quello che Shri Krishna disse di fare. Egli stesso. Non agisce perché vi sia per Lui alcunché da guadagnare in questo mondo o in un altro; ma agisce perché senza la Sua azione il mondo cesserebbe, agisce perché senza la Sua azione la ruota si arresterebbe. E coloro che compiono lo Yoga debbono agire secondo lo spirito del Suo agire, agire per il tutto e non per le parti separate, agire onde attuare nel Cosmo la volontà divina e non per la soddisfazione dell'entità separata, che si crede indipendente, mentre dovrebbe essere un collaboratore a Lui sottoposto. Tale scopo deve essere raggiunto elevando gradatamente la sfera di queste attività. Il dovere deve sostituire il piacere proprio; e le cerimonie ed i riti religiosi sono ordinati in modo da preparare gradatamente gli uomini a quella vera vita che è la loro funzione. Ogni cerimonia religiosa è solo un modo di educare gli uomini alla vita vera e più alta.

Un uomo medita di buon mattino ed al tramonto; ma la sua vita finirà con l'essere tutta una sola meditazione continuata. Egli medita un'ora per prepararsi a meditare sempre. Tutte le attività creatrici sono il risultato della meditazione e voi ricorderete che tutti furono creati per mezzo dei Tapa. Perché dunque l'uomo possa acquisire questa potente e creatrice facoltà della meditazione, perché possa anche esser capace di esercitare quella divina facoltà, egli vi deve essere preparato da cerimonie religiose, da un pensare intermittente, da Tapa di tratto in tratto ripresi. Una meditazione regolare è un passo verso l'abitudine di una meditazione costante; essa prende una parte della vita quotidiana per giungere a dedicarvela intiera. Viene il tempo in cui per lo Yoghi non vi è più ora fissa per la meditazione, poiché tutta la sua vita è una lunga meditazione. Non importa quali siano le attività a cui si dedica mentre medita; egli è sempre ai piedi del suo Signore sebbene la sua mente ed il suo corpo siano attivi nel mondo degli uomini. E così dicasi di tutte le altre forme di azione; l'uomo impara dapprima ad agire come sacrificio al dovere e come pagamento del debito suo verso il mondo nel quale vive, come restituzione ad ogni singola parte della Natura di ciò che essa gli ha dato. E più tardi, il sacrificio diventa più che il pagamento di un debito: diventa un lieto dono di tutto ciò che l'uomo può dare. Il sacrificio parziale è il pagamento del debito, il sacrificio perfetto è il dono di ogni cosa. L'uomo dà se

stesso, tutte le sue energie, tutte le sue facoltà, non più per pagare un debito con parte di ciò che possiede, ma offrendo tutto sé stesso come un dono. E quando è raggiunto questo stadio, lo Yoga è compiuto, e la lezione del Karma-Yoga è imparata.

Prendiamo a considerare come uno dei passi su questa via quei cinque sacrifici quotidiani che tutti voi conoscete almeno di nome, e vediamo che cosa vi sia dietro la loro prescrizione.

Ognuno dei cinque è il pagamento di un debito, il riconoscimento di ciò che l'uomo come individuo separato deve al tutto che lo circonda. E se per ora vi soffermate anche solo brevissimamente a considerarli ad uno ad uno, vedrete come ciascuno sia effettivamente il pagamento di un debito. Prendiamo il primo: il sacrificio ai Deva. Perché è prescritto questo sacrificio? Perché l'uomo deve imparare che il suo corpo è debitore verso la terra e verso le Intelligenze che guidano i processi della Natura, per mezzo dei quali la terra produce i suoi frutti, che servono di nutrimento all'uomo; quando l'uomo nutre il suo corpo, questo corpo deve in pagamento del debito restituire alla Natura un equivalente di ciò che essa gli ha dato per mezzo di quelle Intelligenze cosmiche, quei Deva che dirigono le forze del mondo inferiore. Così fu insegnato all'uomo di versare il suo sacrificio nel fuoco. Perché? Come spiegazione fu dato il motto: "Agni è la bocca degli Dei" e questo viene ripetuto senza che si tenti di capirne il significato e di penetrare oltre il nome esterno del Deva fino alla Sua funzione nel mondo. Il significato reale che si cela sotto questo motto è che in ogni direzione intorno a noi vi sono i vari gradi degli agenti coscienti e subcoscienti della Natura, ed a capo di ogni divisione di questo grande esercito un grande Deva cosmico. Così che sotto il Deva Reggitore del fuoco, o dell'aria, o dell'acqua, o della terra, sotto ogni Deva particolare insomma, vi è un gran numero di Dei inferiori che dirigono le differenti e distinte attività delle forze naturali del mondo: la pioggia, le facoltà produttrici della terra, gli agenti fertilizzanti di varie specie. E questo primo sacrificio è un nutrimento di tali agenti inferiori, un cibo somministrato loro per mezzo del fuoco; ed il fuoco è chiamato. "la bocca degli Dei" perché disgrega, cambia e trasmuta le sostanze solide e liquide che si pongono in esso, le trasforma in vapore, le sminuzza in materiali più fini, e così le riduce in materia eterica per farne il sostentamento di quei gradi inferiori di vite elementali che eseguono i comandi dei Deva cosmici. In questa guisa l'uomo paga il suo debito verso di loro e allora, di conseguenza, nelle regioni inferiori dell'atmosfera cade la pioggia e la terra produce e dà il nutrimento all'uomo.

E questo è ciò che intese Shri Krishna quando ordinò all'uomo: "Nutri gli Dei e gli Dei nutriranno te". Perché è questo ciclo inferiore di nutrimento, per così dire, che l'uomo deve imparare a conoscere. Dapprima lo accettò come un insegnamento religioso; poi venne il periodo nel quale lo credette una superstizione, non conoscendo l'azione intima e vedendo soltanto le apparenze esteriori; e quindi subentra una cognizione più profonda quando la scienza che dapprima tende al materialismo, con un più profondo studio si innalza verso il riconoscimento del regno spirituale. Le cognizioni scientifiche cominciano a dire in termini scientifici ciò che i Rishi hanno detto in termini spirituali: che l'uomo cioè può dirigere e regolare l'opera delle potenze inferiori della natura per mezzo di un'azione che egli stesso compie, e continuando per questa via, giustifica dinanzi all'intelletto ciò che l'uomo spirituale vede per mezzo della diretta intuizione, della vista spirituale.

Viene quindi il sacrificio agli antenati, il quale è il riconoscimento di ciò che l'uomo deve a coloro che vennero nel mondo prima di lui, il pagamento di un debito verso coloro che lavorarono nel mondo prima della sua ultima venuta, e rappresenta la gratitudine e la venerazione dovute a coloro che avendoci preceduto nell'evoluzione umana contribuirono a preparare questo mondo per noi e vi apportarono con le loro fatiche quei miglioramenti che noi ereditammo da loro. Mentre noi raccogliamo il frutto dell'opera loro, con questo sacrificio paghiamo il debito della gratitudine. E così questo è uno dei sacrifici giornalieri, il riconoscimento di questo debito di gratitudine a coloro che furono al mondo prima di noi.

Segue naturalmente il sacrificio delle cognizioni, il sacrificio dello studio, affinché con lo studio delle sacre parole gli uomini possano essere in grado di aiutare ed educare quelli che sono più ignoranti di loro e riescano anche a sviluppare in sé stessi le cognizioni necessarie alla manifestazione del Sé.

Il quarto è il sacrificio agli uomini, quello che si fa pagando ad un dato uomo il tributo che si deve all'umanità, somministrando cibo ad un dato uomo come riconoscimento dell'obbligo che gli uomini hanno di aiutarsi amorevolmente nel mondo fisico, di prestarsi tutta quell'assistenza che il fratello può dare al fratello. Il sacrificio agli uomini è il formale riconoscimento di questo dovere, e nel cibare l'affamato, mentre nel fatto concreto vi limitate ad un uomo solo, idealmente e con l'intenzione voi nutrite tutta l'umanità. Dando ospitalità ad un uomo solo che passa dinanzi alla vostra porta, voi aprite la porta del vostro cuore all'umanità come ad una sola grande entità; aiutando e ricoverando uno solo, voi aiutate e ricoverate l'umanità intiera.

Lo stesso dicasi dell'ultimo dei cinque sacrifici, quello agli animali, spargendo del cibo davanti alle nostre case affinché ne possano approfittare gli animali che passano. Con ciò voi riconoscete i vostri obblighi verso il mondo inferiore, il vostro obbligo di aiutare quelle creature, di nutrirle, di educarle. Il sacrificio agli animali è fatto per imprimerci nella mente che noi siamo qui come educatori, direttori, aiutanti delle creature inferiori, che stanno al di sotto di noi nella scala dell'evoluzione. Ogni qualvolta commettiamo contro gli animali una crudeltà, una durezza, una brutalità di qualsiasi specie, noi pecciamo contro Colui che dimora dentro di loro e di cui anch'essi sono una manifestazione inferiore. Ed affinché l'uomo possa riconoscere il Dio nel bruto, affinché egli possa comprendere che Shri Krishna è nell'animale inferiore, benché in forma più velata di quanto Egli sia nell'uomo, fu comandato agli uomini di sacrificare agli animali, non già alla loro forma esteriore, ma al Dio che è in loro. Il solo modo col quale noi possiamo sacrificare a loro è con la bontà, con la gentilezza, con il compatirli, con l'educarli, con l'aiutare l'evoluzione animale e non col ritardarla con quella brutalità e quella crudeltà che ovunque vediamo praticata.

Così con questi riti e cerimonie esteriori furono insegnate all'uomo le intime verità spirituali da cui la sua vita doveva essere penetrata. E compiuti i cinque sacrifici, egli doveva uscire nel mondo degli uomini per sacrificare ancora con altre forme di attività, per sacrificare ancora con l'adempimento dei suoi doveri quotidiani; e la sua vita giornaliera, cominciata con quei cinque sacrifici, passava consacrata nella vita esteriore degli uomini. Con il graduale trascurare dei cinque sacrifici è venuta crescendo la trascuratezza dei propri doveri nella vita esteriore. Non è già che in sé stessi quei sacrifici siano necessari sempre, poiché viene il tempo in cui l'uomo si solleva al disopra di essi. Ma ricordiamoci di questo: l'uomo si solleva al disopra di essi solo quando l'intera sua vita è diventata un lungo e vivente sacrificio. Finché ciò non sia accaduto, quei formali riconoscimenti del dovere sono necessari per elevare la vita. Disgraziatamente in India essi sono al giorno d'oggi andati assai in disuso, non perché gli uomini se ne siano innalzati al di sopra, non perché la loro vita sia pura, spirituale, elevata al punto da non aver più bisogno di una educazione inferiore e di un continuo richiamo alla memoria; ma perché gli uomini sono diventati indifferenti e materialisti e, caduti tanto più in basso dell'ideale del loro Manù, rifiutano ogni doveroso riconoscimento delle Potenze che stanno al disopra di loro, e perciò mancano ai doveri verso i loro simili.

Veniamo ora ad esaminare la vita esterna giornaliera, i doveri dell'individuo nel mondo. Dovunque sia nato, egli appartiene ad una determinata famiglia, e ciò indica che ha dei doveri verso la famiglia; è nato in qualche comunità e ciò indica che ha dei doveri verso la comunità; è nato in una data nazione e ciò indica che ha dei doveri verso la nazione. Per ogni uomo i limiti del dovere sono fissati dalle circostanze in cui è nato, le quali, sotto la buona Legge, sotto la direzione del Karma, assegnano ad ognuno il posto in cui deve operare, la base educativa sulla quale deve compiere la sua istruzione. Perciò è detto che ogni uomo deve compiere il proprio

dovere, il proprio Dharma. Meglio compiere il proprio Dharma, anche se umile, piuttosto che tentare di compiere quello più elevato di un altro; perché il Dharma in cui siete nati è quello che a voi occorre, è il migliore per la vostra educazione. Fate il vostro dovere senza curarvi dei risultati, ed allora imparerete la lezione della vita e comincerete a percorrere la via dello Yoga. Sulle prime, ed è naturale, l'azione sarà fatta per i frutti che arreca; gli uomini la compiranno perché desiderano di riceverne il compenso. E così comprendiamo l'educazione primitiva degli uomini che insegnava loro ad agire in vista dei risultati da ottenersi nel mondo di Svarga, nel cielo. L'uomo bambino viene educato per mezzo delle ricompense, gli si mostra Svarga come cosa da guadagnarsi col lavoro; quando adempie ai suoi riti, ai suoi doveri religiosi, egli si assicura le ricompense di Svarga. Ed a questo modo egli è indotto a praticare la moralità, precisamente come si induce un fanciullo ad imparare le sue lezioni con la promessa di un premio. Ma se l'azione deve servire per lo Yoga e non per guadagnare una ricompensa in questo mondo o in un altro, allora deve esser compiuta soltanto come un dovere.

Consideriamo per un momento le quattro grandi caste, e vediamo a quale compito ciascuna di esse fosse intesa. Il Bramano doveva insegnare affinché vi potesse essere una successione di sapienti istruttori destinati a guidare l'evoluzione della razza. Egli doveva insegnare non per il denaro, non per il potere, non per alcuna cosa che tornasse a profitto suo; doveva insegnare per compiere il suo Dharma, doveva avere delle cognizioni per poterle a sua volta trasmettere agli altri. Così in una nazione bene ordinata vi dovrebbero sempre essere degli insegnanti per istruire, per guidare e consigliare con abnegazione e senza nessuno scopo egoistico; così nulla acquisirebbe il Bramano per sé, ma tutto per gli altri. In questo modo egli adempirebbe il proprio Dharma e la sua anima diverrebbe libera.

Venne poi lo Yoga che era la disciplina intesa ad educare l'uomo attivo del mondo nell'arte del governo e del comando, ad educare cioè la classe dominante, la Kshatriya, donde sorgeva l'uomo che doveva governare. Perché? Non già perché del potere egli si valesse per i propri godimenti, ma perché potesse esser resa giustizia, perché il povero si sentisse sicuro ed il ricco non avesse la possibilità di tiranneggiare, perché probità e giustizia imparziale riuscissero a prevalere nelle lotte della società umana. Poiché, in questo mondo di lotte, in questo mondo di ire e di contrasti, in questo mondo dove sono degli uomini che cercano il proprio vantaggio anziché il bene comune, essi hanno da imparare che deve esser resa giustizia, che se un uomo forte abusa della sua forza, il giusto reggitore reprimerà l'abuso, che il debole non deve essere calpestato, non deve essere oppresso. Ed il dovere del re era di far giustizia fra uomo e uomo, in modo che tutti potessero guardare al trono come alla fonte da cui sgorgava la giustizia divina. Questo è l'ideale del Re divino, del divino Reggitore. Rama venne ad insegnarlo, Shri Krishna venne ad insegnarlo; ma gli uomini erano così stolti che non profittarono dell'insegnamento. Lo Kshatriya usò della propria forza per favorire sé ed opprimere gli altri, e ne prese per sé le ricchezze e ne impiegò le fatiche a proprio vantaggio. Egli perdette l'ideale del divino Reggitore che incarnava la giustizia nel turbolento mondo degli uomini. Ma era inteso che egli dovesse fare di questo ideale lo scopo della sua esistenza, ed il suo dovere era perciò di amministrare il paese per il bene della nazione e non per il suo proprio piacere: E così dicasi del suo dovere come soldato. La nazione doveva continuare in pace le sue funzioni. I poveri e gli innocui dovevano vivere sicuri, prosperi e felici con le loro famiglie, il mercante proseguire in pace il suo commercio, tutte le varie funzioni della vita del paese svolgersi senza pericolo, sicure da ogni aggressione.

E così allo Kshatriya, quando era chiamato a combattere, si insegnava a combattere come difensore dei deboli e a dare volenterosamente la vita perché essi potessero vivere in pace. Egli doveva combattere non per guadagno, non per conquistare territori, non per sete di potere o di dominio. Egli doveva essere per la nazione come una muraglia di ferro, contro la quale venissero ad infrangersi gli attacchi nemici e dentro la quale tutti gli altri uomini potessero vivere in pace, felici e sicuri. Per compiere lo Yoga nell'ambito dei doveri dello Kshatriya, egli avrebbe dovuto

considerarsi come l'agente del divino Legislatore, e fu per questo che Shri Krishna insegnò che Egli era l'autore di tutto e che Arjuna altro non faceva che ripetere l'azione nel mondo degli uomini. E quando un uomo riconosce in ogni sua azione il divino Attore, egli può allora compierla come un dovere senza desiderio, e l'atto perde il potere di vincolare l'anima a questa terra.

Così dicasi del Vaishya il cui dovere era di accumulare ricchezze. Egli doveva farlo non per proprio interesse ma per sostenere la nazione; doveva esser ricco perché qualsiasi attività che richiedesse danaro, potesse averne a disposizione la quantità occorrente per un qualunque bisogno. Così dovevano esservi dappertutto case pei poveri, asili pei viaggiatori, ospedali per gli uomini e per le bestie, templi per il culto e dappertutto quelle ricchezze che occorrevano per sostenere queste diverse attività di una perfetta vita nazionale. E così il Dharma del Vaishya era di accumulare ricchezze per il bene comune, non per proprio interesse. In questa guisa egli pure poteva seguire lo Yoga e per mezzo del Karma-Yoga prepararsi ad una vita superiore.

Così pure lo Shûdra doveva adempiere il suo Dharma nello Stato. Il dovere che gli spettava consisteva nel formare il grande braccio della nazione, che ad essa procurava l'occorrente e provvedeva a servire alle sue attività esteriori. Il suo Yoga doveva consistere nel lieto disimpegno dei propri doveri, compiendoli con il solo scopo di compierli, e non per una possibile ricompensa.

Gli uomini dapprima agiscono per interesse personale, progrediscono quindi solo con l'esperienza; poi imparano ad agire per dovere e così cominciano a praticare lo Yoga nella loro vita giornaliera; alla fine compiono le azioni come un lieto sacrificio per il quale nulla chiedono in cambio, ma dedicano ogni loro facoltà al compimento dell'opera. Ed in questo modo l'unione si avvera.

Comprenderemo meglio che cosa si intenda per purificazione osservando i vari stadi dell'interesse personale, del dovere compiuto come dovere, del dare ogni cosa come sacrificio volontario. Essi sono gli stadi sulla via della purificazione. Ma come sarà ottenuta quella purificazione, che condurrà ai gradi più alti, all'inizio di quel discepolato per cui ogni attività deve essere la preparazione? Ogni parte dell'uomo deve essere purificata, tanto il corpo quanto la mente. Sulla purificazione del corpo io non ho tempo di trattenermi, ma posso ricordarvi che, secondo gli insegnamenti della Bhagavad Ghita, questa purificazione si compie con la moderazione e non con un ascetismo che sia una tortura per il corpo e per Colui che vi dimora, come dice Shri Krishna. Lo Yoga si compie con la temperata padronanza di sé, con la disciplina costante della natura inferiore, con la scelta opportuna di alimenti puri, con la cura e la moderazione in tutte le attività fisiche; così mano mano si giunge a disciplinare e moderare il corpo finché esso sia completamente ridotto sotto il dominio della volontà e del Sé. Perciò venne prescritta la vita di famiglia, poiché, tranne qualche raro caso, gli uomini non erano atti alla dura vita del celibato. Il Brahmacharya non era per tutti. Con la vita di famiglia venne insegnato agli uomini a moderare e dominare le loro passioni sessuali, non già col sopprimerle (ciò che è impossibile alla maggior parte degli uomini, e che, se inconsultamente tentato, conduce spesso ad una reazione la quale precipita l'imprudente nel peggiore libertinaggio), non con uno sforzo isolato che tenti di ucciderle e sradicarle ad un tratto, ma avvezzandoli a moderarle gradatamente, a praticare l'abnegazione per la famiglia, che poco a poco riduce la natura inferiore alla temperanza, e le fa prendere l'abitudine di sottomettersi alla natura superiore e alla volontà, di frenarsi nella sua eccessiva attività e di rendersi assolutamente subordinata all'Uno. A questo punto entra in campo il Karma-Yoga, per mezzo del quale l'uomo si purifica fisicamente e diviene atto a percorrere le vie più elevate dello Yoga. E allora egli deve purificare tutte quante le passioni della natura inferiore. Ad illustrazione di ciò, e perché possiate valervene nella vita, esaminiamo i casi di tre passioni e vediamo come possano essere trattate nel Karma-Yoga così da essere convertite in qualità.

La collera è un'energia che scatta dall'uomo e fa il suo cammino. Nell'uomo non sviluppato, non educato, appare come una passione che si manifesta sotto forme brutali, e che pur di superare gli ostacoli, non si cura di quali mezzi si valga per sgombrarsi la strada da tutto ciò che si oppone alla soddisfazione della sua volontà. In questa forma è un'energia indisciplinata e deleteria della Natura, che colui il quale vuol praticare il Karma-Yoga deve sicuramente dominare. Come riuscirà a dominare e trasformare questa passione? Per cominciare deve liberarsi dall'elemento individuale. Se gli viene fatta un'offesa personale si avvezza a non più risentirsene. Questo è il dovere che incombe a molti di voi. Qualcuno vi fa un torto, qualcuno commette contro di voi un'ingiustizia: che cosa farete? Potete lasciarvi trasportare dalla collera e percuoterlo. Egli vi ha truffato? Voi tentate di danneggiarlo a vostra volta e di avvantaggiarvi a sue spese. Egli vi ha offeso? Voi cercate di ricambiargli l'offesa. Egli ha detto male di voi? E voi dite male di lui a vostra volta e cercate di fargli del danno. E così la passione della collera imperversa, e non si vede che distruzione in ciò che dovrebbe essere la società degli uomini. Come può essere purificata questa passione? La risposta può darla uno qualunque dei grandi Maestri che insegnarono il Karma-Yoga, che insegnarono come l'azione possa nella società umana essere utilizzata a vantaggio dei fini voluti dal Sé. Potete ricordare come nel decalogo dei doveri che il Manù ha proposti, vi sia il perdono delle ingiurie. Potete ricordare come Buddha abbia insegnato che "l'odio non cessa mai con l'odio, cessa con l'amore". Potete ricordare come il Maestro Cristiano seguisse la stessa linea di pensiero quando diceva: "Non lasciatevi vincere dal male, ma vincete il male col bene".

Questo è Karma-Yoga. Perdonate le ingiurie, rendete amore per odio, vincete il male col bene. In questo modo voi eliminerete l'elemento personale; non vi sentirete più irritati per i torti che vi saranno fatti; avrete purificato l'elemento personale, e in voi la collera non sarà più di questo tipo inferiore. Però potrà sempre rimanere una forma più elevata di collera: vedete fare torto ad un debole e vi adirate contro l'offensore; vedete maltrattare un animale e vi adirate contro la persona che si mostra crudele; vedete un povero oppresso e vi adirate contro l'oppressore. Questa è una collera impersonale, assai più nobile dell'altra, e necessaria nell'evoluzione umana; è cosa assai più nobile e migliore adirarsi contro chi commette un torto, che passare con stolidità indifferenza perché non si ha compassione per le sofferenze che vengono inflitte.

Questa collera più alta ed impersonale è più nobile dell'indifferenza, ma non è ancora la più elevata. Deve essere mutata a sua volta e mutata nella qualità che rende giustizia tanto al forte quanto al debole, che compatisce egualmente chi fa un'offesa e chi la subisce, che vede come l'offensore offende sé stesso ancor più della sua vittima, che si rattrista per lui non meno che per la persona la quale soffre per causa sua, che abbraccia tutti, offensore ed offeso, in un solo abbraccio di amore e di giustizia. L'uomo che ha così purificato la passione della collera, reprime i torti perché è suo dovere reprimerli, ed è gentile verso l'offensore perché anche questi ha bisogno di essere aiutato ed educato. Così, ciò che era collera, che reagiva ad un'offesa personale, diventa una forma di giustizia che previene ogni male e salva e protegge egualmente il forte ed il debole. Questa è la purificazione che si compie nel mondo dell'azione, questo è lo sforzo quotidiano per mezzo del quale la natura inferiore viene purificata affinché si possa giungere all'unione.

Prendiamo ora l'amore. Voi potete averlo nella forma brutale inferiore, la passione animale del tipo più basso e più misero fra i due sessi, che non bada affatto al carattere della persona che ne è l'oggetto, né alla bellezza delle qualità mentali e morali, ma si cura soltanto della bellezza fisica, delle attrattive fisiche, del piacere fisico. Questa è passione nella sua forma più bassa. Colui che la prova, pensa a sé e soltanto a sé. Dall'uomo che segue il Karma-Yoga questa passione viene purificata in un amore, che si sacrifica per la persona amata; egli adempie ai doveri familiari, si prende cura della moglie e dei figli, e fa quanto può per il loro bene sacrificando le proprie inclinazioni, i propri comodi, le proprie soddisfazioni; egli lavora affinché

la famiglia possa star meglio, lavora perché i bisogni della famiglia possano essere soddisfatti; in lui l'amore non cerca più soltanto il piacere, ma vuole aiutare le persone amate, ed assumere sopra di sé i mali che le minacciano, affinché esse ne siano tutelate ed immuni. Seguendo il Karma-Yoga l'uomo purifica il suo amore dagli elementi egoistici, e ciò che era una passione puramente animale per l'altro sesso, diventa l'amore del marito, del padre, del fratello maggiore, del parente, che compie il proprio dovere, che lavora affinché l'esistenza delle persone amate scorra più lieta e più felice. E poi viene l'ultima fase, in cui l'amore, purificato da ogni sentimento egoistico, si estrinseca a favore di tutti. Non soltanto nell'ambito ristretto della famiglia esso compie l'opera sua, ma in chiunque incontri vede una persona da aiutare, in ogni affamato vede un fratello da nutrire, in ogni derelitta vede una sorella da proteggere. L'uomo così purificato diventa per ogni essere abbandonato un padre, un fratello, un aiuto, non perché ami personalmente, ma perché ama idealmente e perché cerca di dare per amore e non per procurarsi la soddisfazione di essere riamato. L'amore più elevato, l'amore che si sviluppa nel Karma-Yoga non domanda nulla in cambio di ciò che dà, non cerca gratitudine, non domanda di essere riconosciuto. Vuol lavorare in incognito, preferisce l'opera silenziosa ed anonima a quella che gli frutterebbe riconoscenza e lode. E la suprema purificazione dell'amore avviene quando questo amore diventa assolutamente divino, quando diffonde la felicità perché è nella sua natura di diffonderla ovunque, quando non chiede nulla per sé, ma cerca soltanto la felicità altrui.

Così dicasi finalmente dell'ingordigia, della cupidigia. L'uomo cerca di guadagnare per godere, desidera guadagnare per acquistare potenza, si affatica a guadagnare per sollevarsi al disopra degli altri. Egli purifica questa prima forma di ingordigia e comincia a desiderare il guadagno perché la famiglia possa star meglio, perché sia premunita contro le sofferenze, i bisogni, la fame; e si va così spogliando del primitivo egoismo. Poi fa un altro passo innanzi. Desidera il potere per usarne a fin di bene, per poter fare il bene in una sfera più vasta che non sia quella della famiglia e della propria casa; e finalmente, come si è detto per l'amore, impara a dare senza chiedere nulla in cambio. Impara a desiderare il sapere e la potenza, non per sé, ma solamente per diffonderli. E in questo modo l'egoismo finisce per essere distrutto.

Non vi siete mai chiesti perché Colui al quale è dato il nome di Mahàdeva dimora in un rogo ardente? È uno strano soggiorno, devono aver pensato gli uomini, per farne la dimora dell'Onnipotente. Strano ambiente per Colui che è la purezza stessa. Quel che si nasconde sotto il simbolo del rogo ardente è la vita umana; e in questo rogo ardente dove dimora Shiva tutte le cose inferiori della vita umana sono consumate come dal fuoco. Se Egli non vi dimorasse, queste cose terrene rimarrebbero a putrefarsi, a corrompersi, ad essere sorgente di pericoli, a spargere dovunque malattie ed infezioni. Ma in quel rogo ardente dove Egli dimora, attraverso al quale passa da parte a parte il Suo soffio infiammato, arde e si consuma tutto ciò che è egoistico, tutto ciò che è personale, tutto ciò che appartiene alla natura inferiore, e lo Yoghi esce trionfante da queste fiamme rigeneratrici; in lui non rimane più alcun elemento personale, perché il fuoco del Signore ha consumato, tutte le passioni inferiori e non vi resta più nulla che possa spargere corruzione e malattie. Perciò egli è chiamato il Distruttore, il Distruttore di ciò che è basso perché si possa compiere la rigenerazione, poiché dal Suo Fuoco l'anima ebbe la sua prima origine, e da quel rogo ardente si eleva il Sé purificato.

Così questi primi passi portano innanzi, portano innanzi fino ad essere un vero discepolo, portano innanzi fino al Guru, portano innanzi fin verso il Tempio interiore, il Santo dei santi, dove risiede il Guru dell'umanità. Questi sono i primi passi che dovete fare, questa la strada che dovete percorrere. Voi vivete nel mondo e siete vincolati da legami mondani, vivete la vita sociale e politica; eppure in fondo al vostro cuore voi desiderate il vero Yoga e la conoscenza che appartiene alla vita permanente e non solo alla transitoria. Poiché nel vostro cuore, se vi scendete a fondo, troverete tutti l'aspirazione di sapere qualche cosa di più, il desiderio di vivere più nobilmente di quanto non facciate oggi. Voi potete in apparenza amare le cose del mondo e le amate con la vostra natura inferiore; ma nel cuore di ogni vero Indù, che non sia assolutamente

un rinnegato ed un apostata per la sua religione ed il suo paese, vi è sempre un'intima aspirazione a qualche cosa che oltrepassi le cose terrene, vi è sempre un debole desiderio, sia pur proveniente soltanto dalle passate tradizioni, che l'India possa essere più nobile di quel che sia oggi ed il suo popolo più degno del suo passato. Ecco dunque la via che voi dovete cominciare a percorrere; non è grande una nazione se i singoli individui non ne sono grandi. Non vi è popolo potente se i singoli individui conducono una vita sordida, meschina, egoista. Voi dovete cominciare dal punto in cui siete oggi, dalla vita che conducete, e seguendo le tracce che vi ho alla meglio disegnate, farete i vostri primi passi verso il Sentiero.

Concluderò ricordandovi quale è la mèta di questo Sentiero, sebbene debba intrattenervene più a lungo nei prossimi discorsi. La mèta cui conduce il Sentiero è l'Unione — il Karma-Yoga che stiamo studiando è l'Unione per mezzo dell'Azione. Vi sono altri passi da fare, ma che cosa è "Unione"? Voi ricordate come Shri Krishna descriveva l'uomo che, oltrepassati i guna, si era reso degno di gustare il nettare dell'immortalità, ed era pronto a conoscere l'Altissimo, a venire in unione col Supremo. Egli non vede altro agente che i guna, egli sa Ciò che sta oltre di loro. Egli vede agire i guna; non li desidera quando sono assenti, non li respinge quando sono presenti. Egli è equilibrato fra amici e nemici, equilibrato nella lode e nel biasimo; fidando in sé stesso, guarda tutte le cose con occhio equanime, siano queste una zolla di terra, un pezzo d'oro, un amico, un nemico.

Egli è lo stesso per tutti perché ha dominato i guna e non si lascia più illudere dal loro giuoco. Questa è la mèta cui tendiamo; questi sono i primi passi verso il Sentiero che conduce più oltre. Finché questi non siano compiuti, non è possibile compierne altri; ma di mano in mano che questi sono compiuti, si scorge il principio del vero Sentiero.

I REQUISITI DEL DISCEPOLO

DOMINIO DELLA MENTE - MEDITAZIONE - FORMAZIONE DEL CARATTERE

Prima d'entrare nell'argomento speciale che ora dobbiamo trattare, cioè in quello dei requisiti che si richiedono dal discepolo, mi occorre richiamare la vostra attenzione sulla questione della rinascita e sul modo con cui un uomo può giungere a comprendere ciò che si intende per discepolato e scegliere deliberatamente questo stato come scopo della sua vita.

Ricorderete ciò che ho detto nel delineare i diversi stadi dell'azione: come l'uomo cominci ad agire per soddisfare la propria natura inferiore cercando sempre il compenso, e come poi con la pratica del Karma-Yoga impari ad agire non per l'interesse personale, ma per il dovere di compiere l'azione identificandosi così con la legge e prendendo consciamente parte alla grande opera del mondo. Quindi ho accennato ad un altro stadio più elevato nel quale il sacrificio è fatto non solo come un dovere, ma per la gioia di dare tutto ciò che si possiede. È chiaro che quando uno aspira a questo stadio, quando agisce non solo perché deve agire, ma perché desidera dare tutto ciò che egli è e tutto ciò che egli ha in servizio dell'Essere Supremo, allora è possibile a quell'uomo di spezzare quelli che si chiamano i vincoli del desiderio e di liberarsi così dalle rinascite. Poiché ciò che attira l'uomo a rinascere nel mondo è il desiderio, desiderio di godere di quelle cose che ivi può godere, desiderio di effettuare quelle cose che ivi può effettuare.

Chiunque si propone qualche mira terrena, chiunque fa scopo della sua vita un oggetto terreno, è evidentemente vincolato dal desiderio. E finché desidera ciò che la terra può dargli, egli dovrà ritornar sulla terra; finché una gioia o un oggetto che appartengano alla vita transitoria — la vita fisica sulla terra — hanno il potere di attrarlo, avranno anche il potere di vincolarlo. In altre parole, ogni attrazione è ciò che vincola l'anima, e la riporta là dove il desiderio può essere soddisfatto.

L'uomo è così divino nella sua natura, così in sé stesso simile a Dio, che anche questa sua energia, che noi chiamiamo desiderio, ha in sé medesima la facoltà di appagarsi. Ciò che egli desidera ottiene, ciò che egli desidera la natura gli dà a suo tempo; così che l'uomo, come è stato detto spesse volte, è padrone del proprio destino, e qualunque cosa egli chieda dall'universo, l'universo gli darà. I suoi desideri saranno naturalmente soddisfatti in quella parte dell'universo alla quale i desideri stessi appartengono. Così, se egli desidera le cose terrene, dovrà ritornare sulla terra perché quel desiderio possa essere compiuto. E così ancora l'uomo è obbligato a rinascere per qualunque di quei desideri che trovino la loro soddisfazione nei mondi temporanei e transitori che sono al di là dalla morte.

Questi mondi transitori posti al di là dalla soglia della morte, riconducono tutti, come noi sappiamo, a rinascere quaggiù; così che, se i desideri di un uomo sono fissi sulle gioie di Svarga, se egli ambisce di avere i compensi della sua vita terrena su qualche altro mondo pur esso transitorio, supponendo che egli respinga le gioie terrene col deliberato proposito di conseguire le gioie di Svarga, quelle gioie saranno il compenso delle sue fatiche e tale compenso gli sarà dato a tempo debito. Ma siccome Svarga è anch'esso passeggero, siccome Svarga è anch'esso transitorio, quell'uomo avrà preso per sua quella strada che è stata chiamata la strada della Luna, la strada che conduce alla rinascita — ricorderete essere scritto che “la luna è la porta di Svarga” — e poscia da Svarga l'anima ritornerà nel mondo terrestre degli uomini. In questo modo il desiderio, sia che debba essere compiuto quaggiù o in qualche altro mondo anch'esso transitorio, vincola l'anima a rinascere, ed è perciò che è scritto poter l'anima conseguire la liberazione solo quando “saranno spezzati i vincoli del cuore”.

Ora una liberazione pura e semplice (per una sola era) può essere raggiunta con la semplice distruzione del desiderio. Senza nessuna azione particolarmente sublime, senza toccare nessun gradino, molto elevato dell'evoluzione dell'anima, senza sviluppare tutte le divine possibilità che stanno chiuse nell'umana coscienza, senza giungere a quelle grandi altezze ove stanno i Maestri

e gli Aiutanti del genere umano, l'uomo può conquistare, se lo desidera, una liberazione che è fondamentalmente egoistica; liberazione che lo solleva bensì fuori del mondo dei cambiamenti, che spezza bensì i legami che lo vincolano ai mondi di vita e di morte, ma che anche non aiuta in alcun modo i suoi fratelli, non ne infrange i ceppi né li fa liberi; questa liberazione è più per il singolo che per tutti, e per essa l'uomo esce dall'umanità abbandonandola a lottare sola sulla propria via. Io so, che molti uomini non hanno nella vita pensiero più alto di questo, che ve ne sono molti i quali cercano semplicemente la liberazione senza curarsi degli altri, paghi di poter essi sfuggire. Questo, dico, non è davvero difficile da ottenere. Basta riconoscere la transitorietà delle cose terrene, il nessun valore di quegli oggetti di ambizione ai quali naturalmente un mondano dedica tutte le sue giornate. Ma dopotutto, questa liberazione è soltanto temporanea, forse per un manvantara; dopo di questo si ritorna. Così che mentre l'anima si libera da questo mondo e lo lascia svincolata dall'attrazione di questa terra, in un ciclo futuro essa dovrà ritornarvi per fare un altro passo verso ciò che è il destino realmente più divino dell'uomo: l'evoluzione dell'umana coscienza nell'Onniscienza, la quale deve essere impiegata ad educare, aiutare, guidare i mondi dell'avvenire.

Lascio dunque questo argomento per rivolgermi a quelle anime più sagge e più generose le quali, col voler spezzare le catene del desiderio, non aspirano a sfuggire egoisticamente alle difficoltà della vita terrena, ma lo fanno per poter seguire quella via più alta e più nobile che è detta il Sentiero del Discepolo, per seguire i Grandi che hanno reso all'umanità possibile il percorrerla. Esse cercano di scoprire quei Maestri che accettano come discepoli coloro i quali si preparano al noviziato, non per liberare semplicemente sé stessi, non per sfuggire semplicemente alle tribolazioni, ma per diventare gli aiutanti, i maestri, i salvatori dell'umanità, per restituire al mondo intiero ciò che individualmente hanno ricevuto dai Maestri che li hanno preceduti sulla via. Di questo stato si fa menzione in tutti i grandi Libri Sacri del mondo. Il Guru, che può essere trovato e che insegna agli uomini, è uno degli ideali di tutte le anime più elevate e più sviluppate che in questo mondo esteriore hanno cercato di realizzare il mondo divino. Prendete un Libro Sacro qualsiasi, e vedrete come vi sia espresso questo pensiero. Prendete le Upanishad l'una dopo l'altra, e vedrete come è menzionato il Guru e come l'attenzione dell'aspirante discepolo sia diretta a cercarlo e trovarlo. Questo è quanto desidero esporvi oggi, i requisiti del discepolato; ciò che deve esser fatto prima che questo stato sia possibile; ciò che deve esser compiuto prima che la ricerca del Guru possa avere una qualche probabilità di successo. Ciò che deve farsi nel mondo, nella vita ordinaria degli uomini, utilizzando questa vita come una scuola, per impararvi le lezioni preparatorie, per rendere l'uomo atto ad arrivare ai piedi dei grandi Maestri che gli daranno la vera rinascita quella rinascita che è simboleggiata in tutte le religioni esoteriche dall'una o dall'altra cerimonia esterna, sacra meno per sé stessa che per quello di cui è simbolo.

Nell'Induismo troverete l'espressione "nato due volte" la quale significa che l'uomo non è nato solo da un padre e da una madre terreni, ma è passato per quella vera seconda nascita che all'anima è data dal Guru. Questo è simboleggiato, — e disgraziatamente ora in troppi casi soltanto simboleggiato — dall'iniziazione data dal Guru della famiglia o dal padre al figlio quando questi diventa ciò che nel mondo esteriore si chiama l'uomo nato due volte. Ma nei tempi antichi, ed anche nei moderni, vi era e vi è una reale e vera Iniziazione che è l'origine di quella cerimonia esterna; vi è una reale, una vera Iniziazione che non è semplicemente iniziazione in una casta esoterica ma in una nascita realmente divina, che è data da un possente GURU, che viene dal GRANDE INIZIATORE, dall'Unico Iniziato dell'umanità. Noi leggiamo di queste Iniziazioni nel passato, noi sappiamo che esistono al presente. Tutta la storia fa testimonianza della loro realtà. Nell'India vi sono dei templi sotto i quali si trovano i luoghi delle antiche Iniziazioni, luoghi sconosciuti ora al popolo, luoghi nascosti all'occhio umano, ma che, non perciò esistono meno, non sono meno accessibili a coloro che provano di esser degni di entrarvi. E non soltanto nell'India si possono trovare di questi luoghi. L'antico Egitto ebbe anch'esso le sue cripte di Iniziazione ed in alcuni pochi casi delle poderose piramidi sorgono

sopra gli antichi luoghi, oggi nascosti alla vista degli uomini. Le ultime iniziazioni che ebbero luogo in Egitto, quelle delle quali ci parlano le storie della Grecia e dell'Egitto stesso, e nelle quali avrete sentito dire essere stato accolto questo o quell'altro grande filosofo, avvennero negli edifici esteriori conosciuti dal popolo, che celavano i veri templi dell'Iniziazione. L'entrata in questi templi non diveniva possibile per semplici conoscenze esteriori, ma sotto certe condizioni che hanno esistito dalla più remota antichità e che, come allora, esistono ancora oggidì; poiché tutta la storia, come attesta la realtà dell'Iniziazione, così pure attesta la realtà degli Iniziati.

A capo di ogni grande religione stanno degli Uomini che sono più che uomini ordinari, Uomini che hanno dato le Sacre Scritture alle genti, Uomini che hanno dato le basi delle fedi exoteriche, Uomini che nella storia superano d'assai i Loro simili per la sapienza spirituale che Li divinizzò, per la Loro visione spirituale, e per la testimonianza di ciò che vedevano.

Una caratteristica cui spesso abbiamo accennato a proposito di tutti questi grandi Maestri, è che Essi non discutono, ma proclamano; non disputano, ma affermano. Non pervengono alle loro conclusioni per un processo logico, ma per intuizione spirituale. Essi parlano con autorità, con un'autorità che è giustificata dalla stessa loro parola; ed i cuori degli uomini riconoscono la verità dei loro insegnamenti, anche quando questa si innalza tanto che l'intelletto non è capace di seguirla. Poiché nel cuore di ogni uomo vi è quel principio spirituale a cui ogni divino Maestro fa appello, e che risponde alla verità dell'affermazione spirituale quand'anche l'occhio dell'intelletto non sia abbastanza acuto per discernere la realtà di ciò che vede lo Spirito. Questi grandi Guru dunque, appaiono nella storia come i più grandi Maestri, e così pure quelli che noi vediamo emergere come i più profondi filosofi, sono gli Iniziati, divenuti più che uomini; e questi Iniziati esistono oggi come sono sempre esistiti. Come potrebbe la morte toccare Costoro che hanno superato la vita e la morte e sono i Signori di tutta la natura inferiore? Essi hanno trasceso lo stadio umano nel corso dei millenni passati, alcuni attraverso la nostra umanità ed alcuni attraverso altre umanità anteriori alla nostra. Alcuni di Essi vennero da altri mondi, da altri pianeti quando la nostra umanità era bambina, altri sorsero quando questa umanità aveva seguito abbastanza a lungo il sentiero dell'evoluzione per produrre Iniziati propri, Guru della stessa nostra razza, per aiutare il progresso dell'umanità alla quale Essi medesimi appartengono.

Quando il sentiero è stato seguito sino a questa mèta, non è più possibile che la morte abbia potere sopra questi Uomini, e che Essi, essendo stati, non debbano più continuare ad essere; il solo fatto che Li troviamo nella storia è garanzia della Loro presente esistenza; questo dovrebbe bastare per dimostrare che Essi esistono, senza le testimonianze crescenti di anno in anno di coloro che Li hanno trovati, che Li conoscono, che ne ricevono gli insegnamenti, che si istruiscono ai Loro piedi. Poiché nel nostro tempo e nei nostri giorni ad uno ad uno gli uomini trovano l'antico sentiero, stretto e sottile come il filo di un rasoio, che conduce alla porta, oltre la quale comincia il Sentiero del discepolo; e come trovano questa via, e ne sono testimoni, l'uno dopo l'altro nei tempi moderni si succedono a proclamare la verità delle antiche scritture, ed entrando su quel sentiero possono seguirlo a tappa a tappa.

Ma per il momento noi dobbiamo occuparci di trovare quali requisiti sono necessari prima di poter entrare in questo Sentiero. Ora, il primo di questi requisiti è tale che deve essere portato ad un'altezza assai considerevole prima che lo stato di discepolo sia in qualunque senso possibile. È quello che si chiama dominio della mente, ed il mio primo compito ora è di spiegarvi in modo ben preciso ciò che significa dominio della mente, ciò che sia la mente che deve essere dominata e chi sia colui che la domina. Poiché voi dovete ricordare che per la maggior parte delle persone la mente rappresenta l'uomo. Quando questi parla di "sé stesso" egli intende in realtà la sua mente. Dicendo "Io" egli identifica questo "Io" con la mente, con l'intelligenza cosciente che sa; e quando dice "Io penso, io sento, io so" voi non troverete, se cercate bene addentro il significato di queste parole, che egli vada oltre i limiti della propria coscienza delle ore di veglia. Questo è ciò che l'"Io" significa per la maggior parte. Certamente chi ha studiato con cura trova che tale "Io" è illusorio; ma, mentre lo ammette come proposizione intellettuale,

non lo ammette praticamente nella vita. Può ammetterlo come filosofo, ma non lo vive come uomo del mondo. E affinché noi possiamo comprendere in modo chiaro che cosa sia questo dominio della mente e come possiamo metterlo in pratica, fermiamoci un istante su ciò che noi chiamiamo padronanza di sé quando consideriamo l'uomo mondano, e vedremo quanto inadeguata essa sia in paragone di quell'altra padronanza di sé, che è uno dei requisiti del discepolo. Dicendo che un uomo è padrone di sé, noi intendiamo dire che la sua mente è più forte delle sue passioni; che se si mette a confronto la natura inferiore (passioni ed emozioni) da una parte, e la natura intellettuale (mente, volontà, facoltà di ragionare e giudizio) dall'altra, questa è più forte di quella; che l'uomo è capace, in un momento di tentazione ed all'invito delle passioni, di rispondere: "No, non voglio cedere, non voglio lasciarmi trasportare dalla passione, non voglio lasciarmi trascinare dai sensi: questi sensi sono semplicemente i cavalli che tirano il mio carro, io sono il cocchiere e non voglio permetter loro di scorrazzare a capriccio"; allora si dice che l'uomo è padrone di sé.

Questo è il senso ordinario di tale espressione, e ricordate che l'essere padrone di sé è cosa ammirevole. È uno stadio per il quale tutti devono passare. Ma occorre ancora molto, moltissimo di più. Quando parliamo di forte e di debole volontà, noi intendiamo per lo più che dotato di una forte volontà sia l'uomo il quale, di fronte alle circostanze ordinarie di tentazioni e di difficoltà, sappia scegliere la sua strada con retto giudizio e regolarsi secondo l'esperienza del passato; e allora diciamo che quell'uomo ha una forte volontà: egli non è in balia delle circostanze, non è zimbello d'ogni impulso, non è come nave alla mercé delle correnti o sballottata dai venti. Egli è piuttosto come nave diretta da un nocchiero che sa il suo dovere, che utilizza le correnti ed i venti per condurla dove vuole, che si serve del timone della volontà per mantenere la nave nella rotta da lui stesso prefissata. Ed è vero che questa differenza fra volontà forte e debole è un indizio di sviluppo dell'individualità; di mano in mano che l'uomo cresce, che l'individualità si sviluppa, questa facoltà di dirigersi, che è dentro di noi, è una delle più chiare prove dello sviluppo.

Ricordo che Helena P. Blavatsky in uno dei suoi scritti sull'individualità, disse che si può riconoscere la presenza della individualità nell'uomo e l'assenza sua negli animali inferiori osservando il modo con cui l'uomo e gli animali inferiori agiscono in certe circostanze. Se prendete una quantità di animali selvaggi e li ponete in circostanze consimili, troverete che agiscono tutti generalmente allo stesso modo. La loro azione è determinata dalle circostanze in cui si trovano; nessuno di essi tenta di modificare le circostanze, valendosi dell'una contro le altre in modo da seguire la strada prescelta; agiscono tutti nello stesso modo. Se voi conoscete la natura dell'animale e le circostanze, potete giudicare l'azione dell'intera classe dall'azione di uno o due dei suoi componenti. Ora ciò dimostra chiaramente l'assenza di individualità. Ma se voi prendete un certo numero di uomini, voi non potete determinare in precedenza che essi agiranno tutti nella stessa guisa, poiché a seconda del diverso sviluppo individuale le azioni saranno varie pur essendo uguali le circostanze. Un individuo è differente dall'altro, ha una volontà sua propria, e perciò agisce e sceglie differentemente; l'uomo di debole volontà ha meno individualità, è meno sviluppato, non è molto avanti sulla via dell'evoluzione.

Ora, supponendo abbia raggiunto quella qualità, l'uomo potrà fare un nuovo passo oltre il semplice dominio della natura inferiore da parte di quella superiore; e potrà incominciare a rendersi conto che il pensiero è un potere creatore. Ciò, però, richiederà qualche speciale cognizione di filosofia. Se, per esempio, avrà studiate le grandi opere degli Indù, egli potrà aver acquisito una definita nozione intellettuale di questa facoltà creatrice che è il pensiero; ma, al tempo stesso, avrà pure imparato che, al di sopra di ciò che egli chiama la mente, vi è qualche altra cosa. Poiché il fatto che il pensiero è un potere creatore, che l'uomo può generare un pensiero per mezzo della mente, che egli può influenzare ed educare questa sua mente e quella degli altri mediante una tale facoltà creatrice, dimostra che oltre la mente deve pur esistere qualche cosa che si distingue da essa e che di essa si serve come di uno strumento. E qui lo

studioso, che cerca di comprendere sé stesso, comincia ad accorgersi di aver a che fare con una mente difficilissima da dominare, che i pensieri sembrano scaturire spontaneamente senza ch'egli abbia libertà di scelta, per cui egli si trova assillato da idee che desidererebbe assai diverse. Gli vengono alla mente fantasticherie d'ogni sorta che vorrebbe scacciare; ma si sente impotente, incapace di liberarsene. Si trova costretto a rimuginare dei pensieri che dominano la sua mente e che non sono affatto sottoposti al suo comando od alla sua autorità. E comincia ad osservare questi pensieri ed a chiedersi: donde vengono? Come agiscono? Come possono essere dominati? E a poco a poco impara che molti dei suoi pensieri hanno origine nella mente di altri uomini, e che secondo la direzione del suo proprio pensare egli attira a sé dal mondo mentale esteriore i pensieri degli altri; che a sua volta, egli influenza la mente altrui coi pensieri da lui prodotti, e comincia a comprendere che questa responsabilità è assai più grande di quanto avesse mai sognato.

Egli soleva credere che solo col parlare potesse agire sulla mente altrui, che solo con l'esempio delle sue azioni potesse influire sulle azioni altrui; ma via via che acquisisce maggiori cognizioni, comincia a comprendere che vi è un potere invisibile il quale esce dalla mente dell'uomo pensante e agisce sulla mente delle altre persone. La scienza moderna ce ne dice qualche cosa e viene alle stesse conclusioni; da molti dei suoi esperimenti la scienza moderna ha imparato che il pensiero può essere trasmesso da cervello a cervello senza l'intermediario della parola parlata o del segno scritto, e che nel pensiero vi è qualche cosa di palpabile, di osservabile, simile ad una vibrazione che fa vibrare altre cose, quand'anche non venga formulata una parola, non venga emessa nessuna frase articolata. La scienza ha scoperto che il pensiero può essere trasmesso in silenzio da uomo a uomo, che senza comunicazioni esterne (o, come dice il professor Lodge, senza nessun mezzo materiale di comunicazione, impiegando la parola "materiale" nel senso fisico) è possibile ad una mente di influenzarne un'altra.

Se così è, noi ci influenziamo tutti reciprocamente per mezzo del pensiero senza parlare né agire. Poiché il pensiero che noi abbiamo generato va ad agire sulla mente degli altri uomini e i pensieri degli altri vengono a noi ad influenzare la nostra. Incominciamo così a persuaderci che per la maggior parte degli uomini il vero pensare è cosa rarissima nella vita loro e che quando noi crediamo di pensare, in genere non facciamo che accogliere pensieri altrui. Infatti la mente degli uomini è assai simile ad una casa, ad un albergo dove i viaggiatori di passaggio dimorano per una notte. Il pensiero entra ed esce. L'uomo contribuisce ben poco al pensiero che riceve: lo raccoglie, lo ospita, e poi quello se ne va. Ma ciò che si dovrebbe fare sarebbe di pensare deliberatamente, con uno scopo ben determinato.

Perché dovrebbe aver tanto valore questa padronanza di mente, questa padronanza del pensiero, questo fermare il pensiero proprio, questo rifiuto di accogliere i pensieri altrui? Perché deve essere questo un requisito per il discepolo? Perché quando un uomo diventa discepolo i suoi pensieri acquistano maggior potere; perché quando un uomo diventa discepolo la sua individualità cresce, si sviluppa, si fa più potente, ed ogni suo pensiero acquista maggiore vitalità, aumenta di energia e di influenza sul mondo esteriore degli uomini. Con un pensiero l'uomo può uccidere; con un pensiero l'uomo può influenzare una moltitudine; con un pensiero l'uomo può creare un'illusione visibile che potrà ingannare altri uomini e traviarli. Siccome il pensiero è tanto più potente quanto più l'individuo cresce e si sviluppa, siccome la condizione di discepolo significa un rapido sviluppo ed accrescimento di individualità, tanto che l'uomo può compiere in poche vite quello che altrimenti richiederebbe migliaia e migliaia di anni per essere compiuto, così è necessario che egli prima di acquisire queste elevate facoltà, impari a dominare i propri pensieri, a correggere tutto quanto vi ha in essi di male, a non dare ascolto se non a ciò che è puro, benefico ed utile. La padronanza della mente per parte del Sé è posta dunque come condizione per il discepolo, poiché, prima che un uomo abbia quell'aumento di potenza del pensiero che viene dall'insegnamento del Guru, egli deve aver acquisito la padronanza sullo

strumento dal quale i pensieri sono prodotti, in modo da poter fare ciò che determina di fare e non produrre nulla senza il proprio pieno consenso.

So che qualcuno solleverà qui delle obiezioni. Mi si dirà: che cosa è questo individuo che va sempre sviluppandosi? Che cosa è questo individuo che sviluppa volontà e padronanza sulla mente, e che, voi dite, non è la mente, ma qualche cosa di più grande? Prendiamo dal mondo esterno un esempio che vi aiuti a comprendere come venga a formarsi e come progredisca l'individuo. Supponete di essere entrati in un ambiente saturo di vapore acqueo, ma così caldo che il vapore vi rimanga invisibile; non vi è nulla, direste, tranne che aria. Voi sapete però benissimo che, se un poco di quell'aria così carica di vapore fosse rinchiusa in un vaso e lentamente raffreddata, apparirebbe una nebbia, lieve dapprima, poi sempre più densa finché col continuo raffreddamento dell'aria verrebbe a formarsi una goccia d'acqua là dove prima non si vedeva nulla. Ora questa immagine fisica può servire ad illustrare, per quanto grossolanamente, la formazione dell'individuo. Da quell'Invisibile, che è l'Uno da cui tutto procede, si condensa ed appare, per così dire, una debole nube che si fa visibile, che, separandosi dal vapore invisibile che le sta dintorno, si condensa sempre più finché diventa la goccia individuale che noi riconosciamo come un'unità. Da ciò che è il Tutto nasce il separato e distinto, veramente uno in natura e identico in essenza col Tutto, ma distinto da Esso per le sue condizioni, e con individualità sua propria. E l'anima individuale dell'uomo è una di queste individualizzazioni provenienti dall'Unico Sé, la quale cresce via via con l'esperienza: Cresce ed aumenta e si sviluppa col rinascere di vita in vita, innumerevoli volte. E ciò che noi chiamiamo mente è appunto una parziale emanazione di questo individuo nel mondo della materia. Come l'ameba per nutrirsi protende una porzione del suo corpo, avvolge una particella di sostanza nutritiva e di nuovo ritira nel corpo la parte protesa per assimilare l'alimento da essa raccolto, così l'individuo posto nel mondo — mondo fisico — spinge fuori una piccola parte del proprio Sé per raccogliere esperienza come suo nutrimento, e la ritira di nuovo al momento di ciò che chiamiamo la morte, assimilando l'esperienza acquisita per alimentarne il proprio progresso. E il tentacolo proteso nel mondo fisico è la mente, parte dell'individuo, dell'anima; la coscienza, che è voi stessi, è più grande della vostra mente, la coscienza, che è voi stessi, è più grande di ciò che voi riconoscete come intelletto. Tutto il vostro passato, con tutta l'esperienza che avete accumulata, è ammassato nella coscienza; tutte le cognizioni acquisite sono nella coscienza, che è realmente voi. Nascendo, voi protendete una piccola parte di voi stessi per raccogliere nuove esperienze ed accrescere ancor più questa coscienza; l'anima le prende per il suo sviluppo, ed in ciascuna vita con più vasta coscienza cerca di influenzare quella porzione protesa di sé. Ciò che noi chiamiamo la voce della coscienza non è altro che questo più grande Sé il quale parla al sé inferiore e cerca di illuminarne l'ignoranza con quella sapienza che di vita in vita è andato acquisendo.

Ma noi sappiamo che vi è una difficoltà a proposito di questo nostro sé inferiore, la mente. Ricordate ciò che Arjuna disse a Shrî Krishna parlando di questo dominio sul Manas inferiore che stiamo studiando? "Manas è veramente irrequieto", diceva al suo divino Maestro, "o Krishna; esso è impetuoso, forte, difficile da frenare; io lo credo tanto difficile da frenare quanto il vento". Ed è vero; chiunque tenta di domare la mente sa quanto sia vero. Chiunque tenta di padroneggiare il Manas sa quanto irrequieto, impetuoso e forte esso sia, e come difficile da frenare. Ma ricordate voi ciò che il Signore rispose ad Arjuna? "Senza dubbio, o potente, Manas è difficile da frenare ed irrequieto, ma si può frenarlo con la pratica costante e con l'indifferenza". Non vi è altra via. Pratica costante: nessuno può farla per voi; nessun Maestro può compierla per voi. E finché non avrete cominciato ad occuparvene, non vi sarà possibile trovare il Guru. È inutile piangere e desiderare, se non fate i passi che sono prescritti dalle note parole di tutti i grandi Maestri per condurvi ai loro piedi. Vi è un eccelso Maestro, un Avatara, che stabilisce ciò che deve esser fatto, asserendo che lo si può fare. E quando un Avatara dice che ciò può esser fatto, intende dire che può essere fatto dall'uomo che lo vuole; poiché Egli

conosce le facoltà di coloro che vede, e che Egli come Ente Supremo, ha messo in questo mondo. Quando Egli con la Sua divina parola ci afferma che la vittoria è possibile, oseremmo noi negarlo, dando in certo qual modo una smentita al Dio che parla?

Ma come pervenirvi? “Con la pratica costante”, dice il Signore; vale a dire che nella vostra vita giornaliera, qualunque essa sia, nella vita affaccendata degli uomini, voi dovreste cominciare ad avvezzare questa vostra mente irrequieta ad assoggettarsi alla vostra volontà. Tentate per un momento di pensare con fermezza: troverete che i vostri pensieri volano via lontano. Che cosa dovete fare? Ricondurli al punto in cui desiderate fissarli. Scegliete un soggetto e quindi pensatelo in modo definito e continuato. Ricordate che voi avete un immenso vantaggio in questa educazione della mente; avete le antiche tradizioni indù, avete l’eredità fisica plasmata secondo queste tradizioni, e la vostra educazione da giovani che avrebbe dovuto abituarvi a questo dominio della mente. Il vincere l’irrequietezza della mente è assai più difficile ad un Occidentale di quanto non dovrebbe essere per voi, perché in Occidente non è stata insegnata la padronanza della mente; questa non fa assolutamente parte della loro educazione religiosa, e gli uomini vi sono inclini a vagare da un soggetto all’altro. L’abitudine — per citare un esempio volgare — di leggere costantemente giornali, forse tre o quattro al giorno, è una delle cose che rendono difficilissima la padronanza della mente. Voi passate da un soggetto all’altro; una quantità di telegrammi trasporta la vostra mente, come in un vortice, in Inghilterra, in Francia, in Spagna, nella Kamchatka; nella Nuova Zelanda, in America; quando avete letto quella parte trovate un altro genere di notizie: rapporti di fatti di gente ben nota, resoconti di spettacoli teatrali, cronache giudiziarie, e poi regate, corse, descrizioni di esercizi sportivi od atletici e così via. Conoscete tutti lo svariato contenuto dei giornali.

Gli uomini non sanno il male che fanno a sé stessi con lo sciupare le energie della mente, come le sciupano ogni giorno, in queste materie volgari e di nessuna importanza. Voi troverete, lo so, in Inghilterra delle persone che leggono una mezza dozzina di giornali ogni giorno; questo è qualcosa di peggio che sperperare le facoltà della mente, poiché con questo sperpero continuato di giorno in giorno voi ne acquistate l’abitudine e perdete la possibilità di concentrare i pensieri sopra una sola idea. Si aggiunga la perdita di un tempo che potrebbe essere dedicato a materie più elevate. Non intendo dire che, come uomini nel mondo, voi non dobbiate conoscere ciò che accade nel mondo, ma è più che sufficiente leggere un solo giornale che tratti delle più importanti materie del mondo esterno, e leggerlo tranquillamente per alcuni minuti; sapendo come leggerlo, ciò basta per tenersi al corrente delle cose esteriori.

Al fine di combattere questa moderna tendenza di sperperare i pensieri, dovrete prendere l’abitudine giornaliera di pensare consecutivamente e di concentrare per qualche tempo l’attenzione sopra un solo soggetto. Una seria pratica per allenare la mente sarà quella di leggere ogni giorno un brano di qualche libro che tratti di profonde questioni della vita, dell’eterno piuttosto che del transitorio. Fissate bene la mente mentre leggete; non le permettete di distrarsi, di divagare. Se divaga richiamatela, riconducetela alla stessa idea, ed in questo modo voi la rafforzerete, comincerete a frenarla e con una pratica costante imparerete a dominarla e a farla seguire la strada da voi desiderata. Questa qualità è di grande vantaggio anche nelle cose mondane. Col far ciò non vi preparate soltanto per la vita superiore che si apre dinanzi a voi, ma anche per le cose comuni, nelle quali, con la concentrazione, otterrete i maggiori successi. L’uomo che sa pensare in modo ordinato chiaro e preciso è quello che anche nel mondo inferiore saprà trovare la propria strada. Vi accorgete così che questa pratica costante nell’educare la mente è utile tanto nelle cose materiali quanto in quelle spirituali. Ed allora imparerete, a poco a poco, quel dominio della mente che è una delle condizioni imposte al discepolo.

Mentre educate in tal modo la mente, farete forse un altro passo — la meditazione. La meditazione è il deliberato e formale addestramento della mente alla concentrazione ed alla fissità di pensiero. Voi dovete praticarla ogni giorno, perché così facendo siete aiutati da ciò che si chiama l’automatismo del corpo e della mente. Ciò che si fa ogni giorno diventa un’abitudine.

Ciò che si fa ogni giorno, dopo qualche tempo, si compie senza sforzo, ciò che è difficile in principio, diventa facile con la pratica. Ora, la meditazione può essere in parte devozionale ed in parte intellettuale, e l'uomo saggio che si prepara a diventare un discepolo mediterà in ambedue le maniere. Egli concentrerà la sua mente, fisserà il suo pensiero sul divino ideale, sul Maestro che, sconosciuto al presente, egli spera sempre di trovare alla fine; e tenendo dinanzi a sé questo perfetto ideale, egli vi fisserà la sua mente inferiore nell'ora della meditazione, ed aspirerà verso quello con pensiero fisso ed irremovibile.

Man mano che la mente si sviluppa, ciò diventerà più facile; mentre tiene questo ideale fisso dinanzi alla sua mente in meditazione, l'uomo comincerà a rifletterlo, a svilupparsi un poco a sua somiglianza. Questa è una delle facoltà creatrici della mente — l'uomo diventa ciò su cui riflette; e se riflette giornalmente sul perfetto ideale dell'umanità, comincerà ad avvicinarsi egli stesso a quel perfetto ideale. Allora egli a poco a poco si accorgerà che, fissando in modo saldo la mente su questo ideale, facendone l'oggetto delle sue aspirazioni e bramando di venirne in contatto, durante questo tempo della meditazione la mente inferiore si farà calma e tranquilla, mentre il mondo esterno sparirà dalla sua coscienza e la coscienza più profonda sorgerà, per così dire, dal suo intimo — la coscienza superiore, quella dell'individuo che comprende e conosce ciò che egli è.

Poiché la mente inferiore, quando è così tranquilla, quando è vinta la sua irrequietudine, diventa come un calmo lago non increspato da alcun vento, non mosso da alcuna corrente. Questo lago è come uno specchio, e sulle sue acque lucide e quiete il sole che è in cielo brilla e si riflette; così anche la coscienza superiore si riflette nello specchio della tranquilla mente inferiore. Ed allora l'uomo sa, non più per autorità ma per scienza propria, di essere qualche cosa di più della mente che egli aveva conosciuto come intelletto; sa che la sua coscienza è più grande della coscienza passeggera della mente; allora gli diventa possibile cominciare ad identificare sé stesso con la coscienza superiore e ad afferrare, sia pur di sfuggita, un barlume della maestà del Sé. Poiché ricordate come vi sia sempre insegnato dalle grandi Sacre Scritture che voi siete il superiore e non l'inferiore. Che cosa significa l'affermazione che leggiamo nel Chândogya Upanishad e altrove: "Tu sei Brahman.", "Tu sei Quello", affermazione che il Buddista ripete con le parole: "Tu sei Buddha" Questo non sarà mai un fatto di coscienza per voi, per quanto possiate esserne intellettualmente convinti, fino a quando non abbiate con la meditazione ridotto la mente inferiore ad essere lo specchio in cui si possa riflettere quella superiore; allora in uno stadio ulteriore di meditazione voi stessi diventerete coscientemente il superiore e saprete ciò che tutti i grandi Maestri hanno inteso dire con quella frase famosa, che ha in sé, la proclamazione dell'innata divinità dell'uomo.

Quando ciò è fatto quotidianamente, quando è praticato con una meditazione continuata di giorno in giorno, di mese in mese, di anno in anno, questa trasformazione invade gradatamente tutta quanta la vostra vita e diventa costante invece che parziale. Limitata dapprima al tempo della meditazione, si effonde poi nella vita vissuta nel mondo. Potreste dire: Come posso io essere cosciente del superiore quando l'inferiore è in piena attività? Non sapete come, inchinandovi dinanzi all'altare, voi potete valervi del vostro corpo per offrire dei fiori, mentre la mente è concentrata sulla Divinità? Vi è l'attività esteriore del corpo, eppure il vostro pensiero non è ai fiori che offrite ma all'oggetto a cui li offrite; le mani fanno il loro dovere ed eseguono perfettamente l'offerta dei fiori, quantunque la mente tenga fissi i suoi pensieri sulla Divinità. E così nel mondo esteriore degli uomini voi potete offrire i fiori del dovere in una vita di costante attività, di lavoro giornaliero; voi potete offrire questi fiori col corpo e con la mente, adempiendo col massimo scrupolo il vostro dovere nel mondo esteriore, ma sarete sempre fissi nella meditazione e nell'adorazione. Una volta che avrete imparato a separare la vostra coscienza superiore dalla inferiore, a separare voi stessi dalla vostra mente, acquisirete grado a grado la facoltà di mettere in opera le attività mentali senza perdere in esse l'"Io" reale, e la mente compirà in modo perfetto i doveri che le sono propri mentre il Sé rimarrà a più sublimi altezze.

Voi non lascerete mai l'intimo santuario, per quanto la vostra vita esteriore sia affaccendata nel mondo degli uomini. In questa guisa l'uomo si prepara a diventare discepolo.

Vi è un altro stadio che dobbiamo considerare, quello che io chiamo il lato intellettuale della meditazione, e che si riferisce alla graduale e cosciente formazione del carattere. Torno di nuovo al grande trattato di Karma-Yoga, gli insegnamenti di Shrî Krishna nella Bhagavad Gitâ. Nel sedicesimo discorso troverete il lungo elenco delle qualità che un uomo deve sviluppare in sé stesso (per poter nascere con esse in avvenire. Esse sono chiamate le divine proprietà e ad Arjuna viene detto: "Tu sei nato con proprietà divine, o Pândava". Ora, perché voi possiate portarle con voi rinascendo, bisogna che le acquistiate di vita in vita; e l'uomo del mondo che vuol sapere come formarsi il carattere non ha di meglio da fare che prendere questo elenco delle qualità, delle proprietà divine che occorrono al discepolo, e costruirsele ad una ad una nella sua vita quotidiana con un processo combinato di meditazione e di azione.

La purezza, per esempio, è una di queste. Come può un uomo procurarsi la purezza? Col prendere la purezza come uno degli oggetti della sua mattutina meditazione e col penetrarne tutto il significato. Nessuna impurità di pensiero lo deve mai toccare, nessuna impurità di azione lo deve mai macchiare; deve essere puro nella triplice collana dell'azione, della parola e del pensiero. Questo è il triplice accordo del dovere, come già altra volta vi rammentai, ed è quanto sta appunto a rappresentare il triplice filo del Bramano. La mattina egli pensa alla purezza come cosa desiderabile e ch'egli deve raggiungere; quando esce nel mondo porta con sé la memoria della sua meditazione. Egli vigila le proprie azioni, non permette che nessuna azione impura macchi il suo corpo. Vigila, le sue parole: non pronunzia parola impura, non accenna nei suoi discorsi a nessun argomento impuro, non permette alla sua bocca di lordarsi con espressioni impure.

Ogni sua parola è pura, tanto pura, che egli potrebbe ardir di parlare in presenza del suo Maestro, il cui occhio vede ogni più piccola macchia di impurità che sfuggirebbe all'occhio del comune mortale. Il suo pensiero sarà puro. Non permetterà che nessun pensiero impuro si affacci alla sua mente, o, se vi si affaccia, lo scaccerà subito; e siccome egli sa che questo pensiero non potrebbe venire nella sua mente se non vi fosse in essa qualche cosa che lo attrae, egli la purificherà affinché nessun pensiero impuro di altri possa mai entrarvi. Così egli vigila su questo punto l'intera giornata. E prenderà pure la verità come soggetto delle sue mattutine meditazioni; penserà alla verità, al suo valore nel mondo, al suo valore nella società, al suo valore per il suo proprio carattere; e quando uscirà nel mondo degli uomini, non commetterà mai atto che possa produrre una falsa impressione, non pronuncerà mai parola che possa portare con sé una falsa idea. Non solo non mentirà, ma curerà persino di essere quanto più potrà preciso, perché l'imprecisione stessa è falsità. Non essere precisi nel racconto di ciò che si è veduto è non dire il vero.

Ogni esagerazione od abbellimento di un racconto, tutto ciò che non è perfettamente conforme al fatto quale è a nostra conoscenza, ogni cosa che abbia una piccola ombra di falsità, deve essere evitata da chi vuol diventare discepolo. Ed egli deve essere sincero anche nel pensare. Ogni suo pensiero deve essere quanto di più veritiero egli possa formulare, affinché nessuna ombra di falsità contamini la sua mente.

Lo stesso si può dire della compassione. Egli mediterà la mattina sulla compassione e cercherà di praticarla durante il giorno; si mostrerà oltre ogni dire benevolo verso le persone che lo circondano, renderà ogni sorta di servizi alla famiglia, agli amici, ai vicini. Dovunque vedrà un bisogno cercherà di soddisfarlo, dovunque vedrà una miseria cercherà di alleviarla. Penserà alla compassione e la vivrà, formandone così una parte del proprio carattere. Lo stesso farà con la forza d'animo. Penserà alla nobiltà dell'uomo forte, dell'uomo che nessuna circostanza esterna può deprimere o insuperbire, dell'uomo che non s'imbalanzisce per il successo né si abbatte per l'insuccesso, che non è in balia delle circostanze, triste oggi perché le cose sono difficili, allegro domani perché sono facili. Egli cercherà di essere sempre lo stesso, equilibrato e forte, mettendo

in pratica nel mondo quanto ha meditato; se gli accadono dei guai penserà all'Eterno, alla cui Luce ogni guaio svanisce. Se perde del denaro penserà alla ricchezza della conoscenza, che nessuno può rapirgli; se un amico è colpito dalla morte penserà che l'anima non muore, che il corpo mortale non è se non un vestito da buttarsi via quando è consumato per prenderne un altro; e che egli ritroverà quel suo amico. E così dicasi di tutte le altre virtù: del sapersi frenare, della pacatezza, della intrepidezza, tutte cose a cui penserà e che metterà in pratica. Non tutte in una volta però. Nessun uomo al mondo potrebbe aver tempo sufficiente per meditare ogni giorno sopra ognuna di queste cose; ma bisogna prenderle ad una ad una e coltivarle nel proprio carattere. Lavorate con costanza; non abbiate paura di impiegarvi del tempo, non vi spaventino gli sforzi che dovrete fare. Ciò che voi fate lo fate per l'eternità, e potete bene essere pazienti nel tempo, quando vi si schiude dinanzi l'eternità. Ciò che edificate, lo edificate per sempre. La meditazione sola o la pratica sola sono insufficienti per formare il carattere. Tutte e due devono procedere di pari passo, tutte e due devono far parte della vita giornaliera; in questa guisa si forma un nobile carattere.

Un uomo che si è così allenato; un uomo che ha fatto quanto poteva, che ha dato il suo tempo, i suoi pensieri, le sue cure per rendersi degno di trovare il Maestro, lo dovrà alla fine trovare veramente, o piuttosto il Maestro troverà lui e Si manifesterà alla sua anima. Poiché vi immaginate voi forse, nella vostra cecità ed ignoranza, che questi Maestri desiderino rimanere nascosti? Vi immaginate forse voi, a cui l'illusione fa velo, che Essi si tengano deliberatamente nascosti agli occhi degli uomini, lasciando che l'umanità incespichi senza aiuto, e non desiderando assisterla e guidarla? Io vi dico, che se pure per un momento voi desiderate trovare il vostro Maestro, il Maestro è mille volte più costante di voi nel suo desiderio di trovar voi per potervi aiutare. Guardando al mondo degli uomini Essi vedono quanto scarsi siano gli aiutanti in confronto a quanti sarebbero Loro necessari. Le masse periscono nell'ignoranza; hanno bisogno di istruttori, e nessuno vi è per aiutarle. I grandi Maestri hanno bisogno di discepoli che vivano nel mondo inferiore e che, educati, da Loro, portino aiuto ai sofferenti, portino cognizioni alle menti offuscate. Essi stanno sempre a guardar nel mondo per scoprirvi un'anima che voglia e possa essere aiutata, per accorrere a quelle anime che sono pronte a riceverli e che non chiuderanno davanti a Loro le porte dei loro cuori. Poiché i nostri cuori sono chiusi a Loro, e saldamente chiusi, così che Essi non vi possono penetrare. Essi non possono abbattere le porte ed entrare con la forza. Se un uomo sceglie la propria strada e chiude le porte, nessun altro può girarne la chiave. Noi siamo chiusi dai desideri mondani, siamo chiusi dall'attaccamento alle cose terrene, siamo chiusi con le chiavi del peccato, dell'indifferenza, dell'accidia; ed il Maestro aspetta sino a quando la porta si aprirà per passarne la soglia ed illuminare la mente.

Voi direte: come potranno Essi riconoscere, fra le miriadi di uomini, l'anima che lavora per Loro e si rende degna della Loro venuta? La risposta fu data altra volta con un paragone: come un uomo che dalla cima di una montagna guardi nelle sottostanti vallate può scorgere una luce in una sola capanna, perché la luce brilla in mezzo alla circostante tenebra, così la luce di un'anima che sia pronta si scorge fra le tenebre del mondo circostante, e colpisce l'occhio dell'Osservatore sulla montagna richiamandone l'attenzione. Illuminate l'anima vostra, affinché il Maestro la possa vedere. Egli sta in osservazione, ma voi dovete dare il segnale affinché Egli possa diventare vostro Maestro e vostra guida. Quanto grande ne sia il bisogno voi comprenderete forse meglio più tardi, quando tratterò del lavoro del discepolo e di quanto egli possa realizzare; ma sino da ora ricordate che il Maestro vigila, aspetta, desidera trovarvi, desidera insegnarvi; voi avete il potere di chiamarlo, voi soli potete farlo venire. Egli può battere alla porta del vostro cuore, ma siete voi che dovete dire la parola che Lo invita ad entrare; e se vorrete seguire il sentiero che ora vi ho tracciato, se passo passo voi vorrete così imparare il dominio della mente, la meditazione, la formazione del carattere, voi avrete pronunziato la triplice parola che rende possibile al Maestro di rivelarsi. Quando la parola sarà proferita nel silenzio dell'anima, allora le apparirà dinanzi il Maestro, e voi vi troverete ai Suoi Piedi.

LA VITA DEL DISCEPOLO

IL SENTIERO PROBATORIO - LE QUATTRO INIZIAZIONI

Nei due discorsi precedenti ho trattato della vita degli uomini nel mondo, ed ho indicato come in questa vita ordinaria essi possano prepararsi gradatamente per i più elevati stadi dell'evoluzione, come possano a poco a poco prepararsi a più rapidi progressi, a più rapidi avanzamenti. Ma ora dobbiamo prendere in considerazione ben altro che la vita ordinaria dell'uomo - non la sua apparenza esteriore, ma dobbiamo studiare la realtà interiore. Poiché gli stadi dell'umano progresso, di cui ora dobbiamo trattare, sono stadi distinti e definiti, che conducono l'uomo dalla vita mondana a quella delle regioni più elevate, dall'ordinaria umanità ad un'umanità divina. E siccome per questo dovremo uscire dai limiti dell'esperienza comune, così il compito riuscirà alquanto difficile tanto per voi che mi ascoltate, quanto per me che parlo. Poiché nel trattare di questi più elevati argomenti bisogna fare appello a facoltà superiori; e meglio potranno seguire questi elevati insegnamenti coloro che hanno almeno tentato di realizzare, sino ad un certo punto, quella purificazione di vita e quella educazione del carattere, che furono argomento dei due discorsi precedenti.

Vi ho fin qui condotti al punto in cui un uomo, con l'aver cercato di migliorar la sua vita, di dominare il suo pensiero e di prepararsi a divenire un discepolo, ha attirato l'attenzione di qualche grande Maestro, di un Guru, così che può ora cominciare i primi stadi del discepolato. Di questi stadi appunto dobbiamo ora occuparci.

I primi stadi costituiscono quello che fu chiamato "il sentiero probatorio", vale a dire lo stadio di prova considerato separatamente da quello di discepolo accettato. Nel sentiero probatorio, mentre possiamo riconoscere certi stadi e l'acquisizione di certi determinati requisiti, non troviamo né gli uni né gli altri così nettamente segnati come nel Sentiero propriamente detto, quello cioè del discepolo riconosciuto e accettato. Nel Sentiero vero, in cui il discepolo non solo è riconosciuto dal suo Maestro, ma riconosce egli stesso il Maestro, i quattro stadi sono assolutamente distinti, contrassegnati da nomi diversi e separati da diverse Iniziazioni. Nel sentiero probatorio gli stadi esistono, ma non sono separati così distintamente; si può dire che procedono l'uno accanto all'altro piuttosto che succedersi l'uno all'altro. Dal novizio in prova, come possiamo chiamare colui che pone piede su questo sentiero, non si pretende che compia perfettamente tutto ciò che comincia a praticare. Si pretende da lui lo sforzo, non la perfetta esecuzione. Basta che egli sia costante, che i suoi sforzi siano continui, che non cambi proposito, che non perda di vista la sua mèta. Molta tolleranza gli sarà accordata in quanto a debolezze umane e a quella mancanza di cognizioni che ostacola ancora il suo progresso. Le prove che subisce, i cimenti cui viene sottoposto, sono le prove ed i cimenti che si incontrano nella vita ordinaria, difficoltà d'ogni specie e forma, sulle quali avrò fra poco da dire qualche parola, ma che non sono della natura di quelle che appartengono al Sentiero propriamente detto. Gli stadi del Sentiero probatorio, se ben rammento, sono stati illustrati alcuni anni or sono da un Bramano, membro della Società Teosofica, Mohini Mohun Chatterji di Calcutta.

Egli enumerò i cosiddetti passi preliminari che l'uomo deve fare e compiere, aiutato fino ad un certo punto dal suo Maestro, ma per lo più senza che egli se ne renda conto nella sua coscienza di veglia; al novizio pare di percorrere da solo il Sentiero facendo assegnamento unicamente sulla propria forza ed energia. Non mi occorre dire che questa è un'illusione dovuta alla sua cecità ed ignoranza, poiché gli occhi del Maestro sono sopra di lui, sebbene ciò non gli sia noto nella sua coscienza di veglia, e l'aiuto viene sempre a lui dai piani superiori di esistenza, aiuto che si manifesta nella sua vita, sebbene non possa manifestarsi in modo chiaro alla sua mente durante la veglia. Ed ora vedremo come i requisiti, di cui abbiamo già parlato quali preparatori in senso generale, prendano un carattere più definito sul Sentiero probatorio.

Il primo requisito è il frutto delle esperienze per le quali il novizio è passato. Esse svegliano ed educano in lui Viveka ossia il discernimento, discernimento tra il Reale e l'irreale, tra l'Eterno e il transitorio. Finché questo discernimento non appare, egli sarà legato alla terra dall'ignoranza, e gli oggetti terreni eserciteranno sopra di lui tutta la loro avvincente seduzione. I suoi occhi devono essere aperti, egli deve penetrare attraverso il velo di Mâyâ almeno quanto basti per classificare secondo il loro vero valore le cose terrene; poiché da Viveka nasce il secondo dei requisiti:

Vairagya. Ho già accennato come l'uomo debba cominciare con l'avvezzarsi a distaccarsi dai frutti dell'azione. Egli deve avvezzarsi a compiere l'azione come un dovere, senza pensare continuamente ad un qualsiasi guadagno personale. Naturalmente, l'uomo deve essersi dedicato per varie vite precedenti a questo genere di educazione, prima che da lui si pretenda un tal risultato in modo quasi completo; ma, perché l'Iniziazione sia possibile, occorre che egli sia diventato definitivamente indifferente agli oggetti terreni. Indifferenza agli oggetti terreni, indifferenza agli oggetti mondani, Vairâgya, questo è, il secondo dei requisiti per il Sentiero probatorio del discepolato. Egli ha sviluppato Viveka, che, come abbiamo detto, significa discernimento fra il reale e il non reale, fra il transitorio e il permanente. Allorché il senso della realtà e della permanenza si è imposto alla mente dell'uomo, inevitabilmente gli oggetti mondani perdono per lui la loro attrattiva, ed egli diventa del tutto indifferente ad essi, Quando si è scorto il reale, l'irreale non soddisfa più; quando si è riconosciuto, sia pure per un solo istante, ciò che è permanente, il transitorio appare ben poco meritevole di essere ricercato; sul Sentiero probatorio tutti gli oggetti attorno a noi perdono la loro attrattiva e il distaccarsene non richiede più un grande sforzo; né occorre più uno speciale sforzo della volontà per rinunciare al frutto dell'azione. Gli oggetti non hanno più in sé alcuna attrattiva; il desiderio va sradicandosi poco a poco, e questi oggetti, come è detto nella Bhagavad Ghita, si allontanano dall'abitatore del corpo. Non è tanto che egli se ne astenga deliberatamente, quanto che essi hanno perduto ogni potere di soddisfarlo in alcun modo. Gli oggetti dei sensi si allontanano da lui a causa di quell'allenamento del quale abbiamo già trattato e per il quale egli è passato.

Scorgendo dunque il carattere transitorio degli oggetti, è naturalissimo che dalla indifferenza per essi nasca in lui, come necessaria conseguenza, quello che gli è costato tante lotte, cioè l'indifferenza per i loro frutti, poiché i frutti non sono essi stessi che altri oggetti, i quali hanno essi pure quel carattere di impermanenza e di irrealtà che egli ora ben conosce, avendo percepito ciò che è reale e permanente.

Bisogna poi conquistare il terzo requisito: Shatsampatti, il sestuplice gruppo di qualità o attributi mentali che debbono manifestarsi nella vita del candidato discepolo. Egli ha lottato a lungo per dominare i suoi pensieri, mettendo in pratica tutti quei metodi, cui abbiamo già, accennato, per realizzare il dominio di sé, per acquisire l'abitudine della meditazione, per formarsi il carattere. Tutto ciò lo ha allenato a manifestare nell'uomo reale — poiché dell'uomo reale noi ci occupiamo e non dell'apparenza illusoria — Shama, il dominio della mente, quella perfetta disciplina del pensiero, quella esatta comprensione degli effetti del pensiero e dei suoi rapporti col mondo che lo circonda e che egli col proprio pensiero influenza in bene od in male. Riconoscendo questa sua facoltà di aiutare o di intralciare col proprio pensiero la vita degli altri uomini, di impedire o di favorire l'evoluzione della razza, egli prende la risoluzione di lavorare per il progresso umano e di tutti gli esseri evolventi entro i limiti del mondo a cui egli appartiene. E questa disciplina del pensiero, che è ora diventata un'attitudine precisa della mente, lo prepara, come vedremo, al completo e definito discepolato, per cui ogni pensiero dev'essere uno strumento al servizio del Maestro e la mente deve seguire le direttive tracciate dalla volontà.

Da questa disciplina del pensiero ora così completamente raggiunta deriva inevitabilmente Dama, il dominio dei sensi e del corpo, che noi possiamo chiamare disciplina di condotta. Avete mai osservato come, considerando le cose dal punto di vista occulto, esse siano invertite in confronto al loro modo di apparire dal punto di vista terreno? Il mondo dà più importanza

all'azione che al pensiero. L'occultista ne attribuisce molto più al pensiero che all'azione. Se il pensiero è retto, la condotta sarà inevitabilmente pura; se il pensiero è ben regolato, la condotta sarà inevitabilmente ben dominata e governata. La manifestazione esterna, l'azione non è che la traduzione del pensiero interiore, il quale nel mondo delle forme assume quell'aspetto che noi chiamiamo azione; ma la forma è dipendente dalla vita interiore, l'aspetto è dipendente dall'energia vitale che lo plasma. Il mondo Arûpa è il mondo delle cause, il mondo Rûpa è soltanto il mondo degli effetti; però, se noi discipliniamo il pensiero, sarà disciplinata anche la condotta, poiché questa è la naturale ed inevitabile espressione di quello.

Il terzo attributo mentale che contraddistingue l'attitudine dell'uomo interiore è Uparati, termine che non potrebbe forse meglio interpretarsi che come una grande, nobile, costante tolleranza (uso questa parola nel senso più lato che le si possa dare), tolleranza verso tutto ciò che lo attornia, una specie di sublime pazienza che sa aspettare, che sa comprendere, e che perciò non pretende da nessuno più di quello che può dare. Anche questa è preparazione per uno stadio assai distinto sul sentiero del completo discepolato. Colui che possiede questa attitudine tollerante sa fare concessioni a tutti ed a tutto, considera tutti gli uomini, non dal punto di vista esterno, ma da quello interno; vede le aspirazioni, i desideri, i moventi, e non soltanto le loro false e grossolane manifestazioni, quali appaiono spesso nel mondo esteriore. Egli diventa tollerante verso tutte le differenti forme di religione, verso le diverse specie di usanze, verso le varie tradizioni umane. Egli comprende che queste sono tutte fasi transitorie che gli uomini alla fine superano, e non è così irragionevole da aspettarsi dall'umanità bambina quell'ampiezza, quella larghezza, quel sentimento di dignitosa pazienza che è la caratteristica dell'umanità adulta e non dei suoi primi stadi. Questa attitudine della mente deve essere coltivata in modo costante dall'uomo che si avvicina all'Iniziazione; e quella tolleranza egli deve acquisire imparando a scorgere la verità sotto il velo delle fallaci apparenze. Vi accorgete voi come tutto ciò implichi il destarsi del sentimento della realtà, il che è il grande cambiamento che si impone all'uomo su questo sentiero probatorio? Egli non è più ingannato dalle apparenze come lo era nei primi giorni. Quanto più si sviluppa, tanto più egli vede la realtà e si libera così gradatamente dall'illusione. Egli scuote il giogo delle apparenze e riconosce la verità, sotto qualsiasi forma illusoria.

Lo stadio successivo è Titiksha, sopportazione, l'accettazione paziente di tutto ciò che accade, la totale assenza di risentimento. Vi ricorderete come io abbia richiamato su ciò la vostra attenzione come su cosa da raggiungersi con ogni sforzo; vi dissi che l'uomo deve a poco a poco liberarsi dalla tendenza a sentirsi offeso, deve coltivare l'amore, la compassione, il perdono. Il risultato di tale lavoro sulla mente è questa attitudine mentale salda e definitiva. L'uomo interiore si libera così da ogni risentimento verso qualsiasi cosa, verso gli uomini, verso le circostanze, verso tutto ciò che lo circonda nella vita. Perché? Perché egli vede la verità e conosce la Legge, e sa quindi che qualunque siano le circostanze che lo circondano, esse sono volute dalla buona Legge. Egli sa che, qualunque cosa possano fargli, gli uomini sono soltanto degli agenti inconsci della Legge. Egli sa che qualunque cosa gli accada nella vita, è frutto del suo passato. E così il suo atteggiamento è caratterizzato dall'assenza di ogni risentimento. Egli è convinto della giustizia, e perciò non nutre rancori di sorta, perché nulla può capitargli che egli non abbia meritato, nessun ostacolo può trovarsi sul suo cammino se egli stesso non ve lo ha posto nelle vite precedenti. Così né triboli né gioie lo possono più distogliere dalla sua via. Non vi è più nulla che gli possa far cambiare direzione: egli vede il sentiero e lo segue, vede la mèta e si affretta verso quella. Non segue più vie tortuose e senza termine, andando di qua, di là, da ogni parte, ma percorre costantemente, fermamente il sentiero che ha scelto. Non può essere traviato dal piacere, non può esserlo dal dolore. Non si lascia scoraggiare da nulla, e nulla può più alletterarlo, se non il pensiero di raggiungere il suo Maestro. Impossibilità di lasciarsi fuorviare, forza e sopportazione, sono qualità davvero indispensabili su questo Sentiero probatorio. Ho detto che il sentiero è irto di prove e cimenti, ed è bene che voi comprendiate per quale ragione

queste difficoltà debbano sorgere. L'uomo è entrato sul Sentiero probatorio con la ferma intenzione di compiere in un limitato numero di vite ciò che l'uomo comune compirà in centinaia e centinaia di esistenze. Egli è simile a colui che volendo raggiungere la cima di una montagna abbandona la lunga strada sinuosa, per inerpicarsi direttamente per il fianco del monte, non volendo perdere tempo su un sentiero che, pur essendo reso più agevole dalle migliaia e migliaia di piedi che lo hanno battuto, sale troppo lentamente per interminabili spire. Non importano le difficoltà, pur di salire. Non importano gli ostacoli, pur di innalzarsi; vi saranno precipizi, li supererà; vi saranno pareti a picco, le scalerà; si troveranno ostacoli e massi sul suo cammino, egli farà in modo di superarli o aggirarli; ma vuol salire dritto per la china del monte. Quale sarà il risultato? Egli si troverà attorniato da difficoltà mille volte maggiori e più numerose, quello che guadagnerà in tempo lo pagherà in fatica. L'uomo che entra sul Sentiero probatorio chiama sopra di sé tutto il suo Karma passato, che deve essere in gran parte esaurito prima che egli sia pronto per l'Iniziazione. I grandi Signori del Karma che amministrano la legge karmica — quelle potenti Intelligenze che stanno alte sopra noi, troppo grandi perché la nostra mente possa comprenderle, troppo grandi perché la nostra ragione possa in alcuna guisa misurarle, di cui si è parlato come degli Archivisti del Karma, che tengono i registri akashici in cui sono segnati tutti i pensieri e le azioni degli uomini — tengono, per così dire, un conto per ciascun individuo. Essi hanno davanti ai loro occhi onniveggenti il registro della vita di ogni uomo, i cui conti devono essere quasi tutti saldati prima che egli possa varcare la soglia dell'Iniziazione. E il fatto stesso di porre, spontaneamente e deliberatamente, piede sul Sentiero probatorio, costituisce per lui un appello ai grandi Signori del Karma perché vogliano tirare le somme del suo debito karmico, e offrirgli l'opportunità di saldarlo. Come dunque meravigliarsi se le difficoltà si accumulano sul suo cammino? Il Karma che avrebbe dovuto ripartirsi su centinaia di vite, deve essere esaurito in poche, forse in una sola vita, e così naturalmente la strada riesce difficile da percorrere. Egli si trova in mezzo a guai di famiglia, oppresso da difficoltà negli affari e da malanni morali e materiali. Vi meravigliate voi se io ho detto che gli occorre una grande costanza per procedere oltre sul Sentiero probatorio e non ritornare indietro, per non sentirsi mancare il coraggio? Può sembrare che tutto sia contro di lui. Può parergli che il Maestro lo abbia abbandonato. Perché, quando cerca il meglio, deve capitargli il peggio? Perché, mentre vive più rettamente di quanto non abbia mai vissuto prima, debbono assalirlo tutte queste difficoltà, tutti questi dolori? Sembra così ingiusto, così duro, così crudele trovarsi trattato dal Destino più duramente che mai, appunto quando si vive più nobilmente di quanto non si sia mai tentato di vivere prima. Egli deve star saldo in mezzo a quelle prove, non deve permettere ad alcun sentimento d'ingiustizia di penetrare nella sua vita interiore. Deve dire a sé stesso: "È opera mia, ho sfidato il mio Karma; qual meraviglia dunque se sono chiamato a pagarlo?".

E trova almeno incoraggiamento nel pensiero che il debito una volta pagato è pagato per sempre, e non lo, disturberà più. Ogni debito karmico che egli paga è cancellato per sempre dal libro mastro della vita, e non se ne parlerà più. Così che se le malattie lo colpiscono, egli pensa che è bene essersi liberato da tanto guaio; se le pene o le angosce lo assalgono, egli pensa che è ancora bene poiché ormai apparterranno al passato e non più all'avvenire. Così egli è lieto in mezzo agli affanni, fidente in mezzo allo scoraggiamento, soddisfatto in mezzo alle pene, poiché l'uomo interiore è contento della Legge e soddisfatto della risposta venuta al suo appello. Se non vi fosse risposta, vorrebbe dire che la sua voce non è giunta agli orecchi dei Grandi Esseri, vorrebbe dire che la sua preghiera è ricaduta sulla terra; quei guai sono la risposta al suo appello.

Così attraverso queste lotte, queste difficoltà, questi sforzi, egli acquisisce il quinto attributo mentale, e cioè Shraddhâ, la fede, la fiducia — fiducia nel Maestro ed in sé stesso. Voi potete comprendere in che modo questa sia il risultato di una tale lotta. Voi potete comprendere come dalla lotta sostenuta e superata debba scaturire la fiducia, simile al fiore che si apre sotto l'influenza stimolante del sole e della pioggia. L'aspirante ha imparato ad avere fiducia nel suo Guru, poiché non lo ha Egli condotto attraverso questo spinoso sentiero là dove la porta

dell'Iniziazione comincia ad aprirsi dinanzi a Lui? Ed ha pure imparato ad aver fiducia in sé stesso — non nel suo sé inferiore di cui ha vinto la debolezza, ma nel suo Sé divino di cui comincia a percepire la forza. Poiché egli comprende che ogni uomo è divino, comprende che ciò che il Guru è oggi, egli stesso diventerà nelle vite che ancora gli stanno dinanzi. E la sua fiducia è riposta nel potere e nella sapienza del Maestro da cui è guidato ed istruito; ed anche in sé stesso egli ha umilissima ma fortissima fiducia; poiché, essendo anch'egli divino, deve avere egli pure il potere di realizzare; poiché, qualunque sforzo sia necessario, qualunque difficoltà gli rimanga ancora da superare, la forza che è in lui è una con Brahman ed è sufficiente per qualunque difficoltà, per qualunque prova.

Il sesto attributo mentale è Samâdhâna, equilibrio, compostezza, serenità di mente, quell'equilibrio e quella saldezza che risultano dal conseguimento delle qualità precedenti. Acquisito quest'ultimo attributo, il Sentiero probatorio è ultimato, il candidato discepolo si trova, pronto, dinanzi alla porta, e acquisisce senza altro sforzo il quarto requisito:

Mumukshâ, il desiderio di emancipazione, la volontà di conquistare la liberazione, quello che coronando i lunghi sforzi del candidato mostra che egli è un Adhikari, che egli è pronto per l'Iniziazione. Egli è stato messo alla prova e non fu trovato deficiente; il suo discernimento è acuto, la sua indifferenza non è un temporaneo disgusto dovuto a passeggera disillusione. Il suo carattere morale e mentale è elevato — egli è idoneo, è pronto per l'Iniziazione. Null'altro si pretende; egli è degno ormai di trovarsi faccia a faccia col suo Maestro, faccia a faccia con la vita che da sì lungo tempo ha cercato.

Prima di varcare con voi la soglia dell'Iniziazione, desidero farvi notare come ognuno dei requisiti del sentiero probatorio sia inteso ad allenare l'aspirante in vista di nuove qualità, e come tali requisiti consistano unicamente in qualità mentali e morali. Queste soltanto si richiedono, non i cosiddetti poteri, non sviluppi psichici anormali, non le Siddhi. Questi non sono pretesi o richiesti in nessun modo. Un uomo può avere acquisito qualunque Siddhi e tuttavia non essere ancora pronto per l'Iniziazione; quelli che deve possedere sono i requisiti morali. Questi sono pretesi con una severità che nulla può cambiare, severità che è suggerita dall'esperienza. Poiché i grandi Guru, nella Loro vasta esperienza dell'umanità, l'hanno educata e guidata passo passo per miriadi di anni. Essi ben sanno che i requisiti del vero discepolo appartengono alla mente e al carattere morale e non consistono nello sviluppo della natura psichica; questo deve poi venire a suo tempo e luogo. Ma per essere un discepolo riconosciuto e accettato la mente ed il morale devono essere preparati a sostenere lo sguardo del Guru; quelli cui abbiamo accennato sono i requisiti che Egli richiede, e questi devono dimostrare di possedere i Suoi aspiranti, prima che sia loro concessa la seconda nascita da Colui che, Unico, può darla. E notate pure che questi requisiti implicano conoscenza e devozione, sviluppo della conoscenza perché l'uomo possa comprendere, sviluppo della devozione senza la quale il Sentiero non può essere seguito. E perciò è scritto negli Upanishad che la conoscenza senza la devozione non basta, che la devozione da sola non basta; ma che conoscenza e devozione debbono accoppiarsi, perché sono le due ali con le quali il discepolo si innalza.

Veniamo al Sentiero propriamente detto. Sulle grandi Iniziazioni, che segnano gli stadi del Sentiero dopo che il discepolo è stato accettato dal suo Guru e che Questi si assume, di guidarlo, istruirlo e tutelarlo, di tanto in tanto è stata data al mondo esterno, qualche notizia da grandi Istruttori, e altri accenni possiamo trovare sparsi qua e là, verificati dall'esperienza di coloro che hanno oltrepassato la soglia, accenni relativi a quanto è permesso in parte di diffondere, non per soddisfare una oziosa curiosità, ma per l'educazione di coloro che desiderino prepararsi a compiere questo grande passo. Quel poco che di esse può dirsi deve necessariamente essere imperfetto; poiché di questi grandi misteri si possono rivelare al mondo solo poche e frammentarie informazioni. Molte domande vi sorgeranno nella mente quando io prenderò ad esporvi, in modo succinto ma coordinato, questi frammenti; domande però, alle quali non sarebbe prudente rispondere. Il vero scopo, come dico, nel dare queste informazioni non è di

soddisfare la curiosità, non è di far sì che un uomo possa rivolgere una quantità di domande per ottenere ad ognuna di esse una risposta. I cenni che si danno si intendono dati per coloro che hanno serie intenzioni, per coloro che hanno bisogno di sapere per prepararsi, per coloro che hanno bisogno di comprendere per mettersi in grado di realizzare. Ecco perché, di tanto in tanto, viene data qualche parziale notizia, sufficiente come guida immediata, ma insufficiente a soddisfare una curiosità meramente oziosa e superficiale.

Due grandi Istruttori, Fondatori di due grandi Religioni del mondo, emergono nella storia per essere stati, più di ogni altro, larghi in informazioni su questo argomento. Uno di questi grandi Maestri fu il Fondatore del Buddismo, il Signore Buddha, e l'altro fu Shrî Shankarâchârya. Per ciò che riguarda il Sentiero i Loro insegnamenti sono identici, come necessariamente deve esserlo l'insegnamento di qualsiasi di tali grandi Iniziati. Ognuno di Essi ha proclamato gli stessi stadi, contrassegnandoli con definite Iniziazioni, che separano ogni stadio da quelli che lo precedono e da quelli che lo seguono. Nell'insegnamento stesso vi è perfetta identità; soltanto nella terminologia, la quale lo adatta rispettivamente ad una fede o all'altra, sorgono le differenze. Questa è ancora una delle ragioni per cui gli uomini debbono imparare a cercare la verità sotto diverse forme ed apparenze; invece di combattersi per la forma devono convincersi dell'identità celata sotto quei veli, parole diverse per esprimere un concetto unico.

Ho detto che vi sono quattro differenti stadi, ognuno contrassegnato da un'Iniziazione. Ora Iniziazione significa espansione di coscienza effettuata con la diretta mediazione del Guru, il quale agisce in luogo dell'unico GRANDE INIZIATORE dell'umanità e in Suo nome impartisce la seconda nascita. Questa espansione di coscienza è la nota fondamentale, per così dire, dell'Iniziazione, perché essa conferisce ciò che si chiama "la chiave della conoscenza"; essa apre all'Iniziato nuovi orizzonti di conoscenza e di poteri, pone in sua mano la chiave che apre le porte della natura. A qual fine? Affinché egli possa diventare più utile al mondo intero; affinché il suo potere di servire possa essere accresciuto; affinché egli, possa unirsi a quella piccola schiera di uomini che si sono votati all'umanità, che hanno rinunciato al sé inferiore, che nulla cercano se non servire il Maestro e l'umanità, che sanno che servire il Maestro e servire l'umanità è una sola ed identica cosa, che hanno rinunciato al mondo ed a tutto ciò che il mondo può dare, che hanno dedicato sé stessi per sempre al servizio dei Grandi per essere strumenti nell'opera Loro, agenti del Loro soccorso e dei Loro benefici al mondo. E tra l'una e l'altra di queste grandi Iniziazioni debbono avvenire cambiamenti ben definiti nell'uomo interiore, ma cambiamenti assai diversi da quelli che abbiamo finora considerati. Una volta che l'uomo è iniziato, ciò che egli fa deve essere fatto perfettamente, non più in modo incompleto; ogni realizzazione deve essere portata a termine, ogni catena definitivamente infranta. Non si tratta più di accontentarsi di mezze misure; l'iniziato non può passare ad uno stadio successivo prima di aver completamente esaurito il compito di quello in cui si trova. Un'opera a mezzo, un'esecuzione incompleta qui non sono accettate. Qualunque sia il tempo che possa occorrere, l'opera deve essere assolutamente compiuta prima di fare un altro passo. Tecnicamente ciò è stato chiamato: "liberarsi dai ceppi", da quelle cose che vincolano tuttora l'anima. Alla fine del Sentiero l'uomo deve essere completamente libero, cosicché egli deve in precedenza essersi liberato in modo assoluto da ogni ceppo, affinché nulla più possa vincolarlo.

La prima grande Iniziazione rende l'uomo quello che da Shrî Shankarâchârya è chiamato il Parivrajaka e dal Buddha il Srotâpatti. Il vocabolo buddista nella sua forma pàli, come vien dato generalmente, significa "colui che è entrato nella corrente" che lo separa da questo mondo. Egli non appartiene più a questo mondo, sebbene vi possa vivere; egli non vi ha più posto, nulla più può ritenerlo. Esattamente la stessa idea è espressa dalla parola Parivrajaka, uomo errante, vale a dire che non ha dimora fissa. Non già errante necessariamente qua e là privo di stabile dimora per il corpo — come l'espressione è venuta travisandosi nell'interpretazione exoterica. Ciò significa colui che nella sua vita interiore è separato dal mondo, che in questo mondo transitorio

non ha più bisogno di dimora fissa, poiché per lui un luogo non è differente da un altro qualsiasi. Egli può andare qua, e là, dovunque il suo Maestro lo mandi. Nessun luogo ha il potere di trattenerlo, di avvincerlo; egli si è liberato da ogni legame verso una località determinata. E perciò è chiamato “l’errante”. Come sapete, questo viene oggi interpretato in un senso unicamente exoterico; ma io lo considero nel suo significato interno, nel significato che i Grandi Esseri gli hanno dato. Noi sappiamo purtroppo quanto le cose siano cambiate dai tempi antichi; come ciò che era allora una realtà della vita sia diventato ora questione di parole e di apparenze esteriori. Ma io desidero vivamente che voi conosciate i quattro stadi del Sentiero come vengono descritti, nell’Induismo, poiché vi è chi immagina che essi, siano stati rivelati solamente dal Signore Buddha, mentre Egli non ha fatto che riproclamare l’antico e stretto Sentiero che tutti gli Iniziati dell’Unica Loggia hanno seguito, seguono e seguiranno.

Cominciamo dalla realtà. L’uomo che ha varcato il ponte, si è, come ho detto, definitivamente separato dal mondo, e non vuol più saperne se non per servirlo. Non chiede più nulla al mondo tranne che di potervi eseguire gli ordini del suo Guru. Questo caratterizza la prima grande Iniziazione — l’uomo che è rinato. Il più delle volte la rinascita avviene fuori del corpo, ma in piena coscienza come nella veglia: vale a dire che l’uomo è iniziato generalmente nel suo corpo astrale in piena coscienza, mentre il suo corpo fisico rimane in stato di trance; qualche rara volta un discepolo è iniziato senza che la coscienza di veglia possa per un certo tempo partecipare alla conoscenza. Ma in ogni caso il fatto non può mai essere annullato; l’uomo non può mai più tornare quello di prima. Il neonato, per un certo tempo rimane inconscio del mondo fisico che lo circonda; ma non per questo egli può ritornare nel seno materno come se la nascita non avesse avuto luogo. Così pure l’Iniziato, che è passato per la seconda nascita, non può più essere di nuovo come se non fosse rinato, e partecipare alla vita del mondo esterno così come vi partecipano coloro che non sono passati per la seconda nascita. Egli può ritardare il suo progresso, può essere lento nell’avanzare, può impiegare maggior tempo di quanto non sia necessario a liberarsi dai ceppi che ancora lo avvincono; ma non può mai più tornare ad essere un non iniziato, la chiave non può più uscire dal suo pugno. Egli è entrato nella corrente, è separato dal mondo; deve andare innanzi, sia pur lentamente, sia pure spendendo molte vite nel farlo.

Ci si chiede a volte quante vite intercorrano fra questo passo e la liberazione finale, il raggiungimento di Gîvanmukti. Ricordo di aver udito che Swami T. Subba Rao, parlando qui ad alcuni amici intorno all’idea generalmente diffusa che sette vite dovessero passarsi in questa fase del discepolato, fece la seguente giustissima e significativa osservazione: “Possono essere sette vite come possono essere settanta, o sette giorni, o anche sette ore”. Vale a dire che la vita dell’anima non si misura ad anni né secondo il tempo dei mortali; essa dipende dalla sua energia, dalla sua forza, dalla sua volontà di riuscire. L’uomo può sciupare il suo tempo od impiegarlo nel miglior modo, e da ciò dipenderà il suo progresso.

Ma durante questo stadio, che è cominciato con la prima grande Iniziazione e si chiude con la seconda, vi sono tre diverse cose da cui un uomo deve assolutamente liberarsi prima di poter varcare la seconda soglia. La prima di queste è l’illusione del sé personale. La personalità deve essere distrutta; non si tratta più ora di dominarla, di attenuarla, di tenerla a freno, ma di distruggerla, di ucciderla per sempre. L’illusione del sé personale separato deve dissiparsi. Il discepolo deve riconoscere sé stesso come uno con tutti gli altri sé, poiché il Sé di tutti è uno. Egli deve rendersi conto che tutto, attorno a lui - l’uomo, i mondi degli animali e delle piante, le forme minerali ed elementali di vita — tutto è uno. L’illusione della personalità deve cessare. Considerate quanto una più vasta coscienza gli sarà d’aiuto in questo; come il riconoscimento del vero Sé gli renderà possibile liberarsi dal falso; come la visione del Reale farà sparire l’irreale; e così l’illusione del sé personale sarà assolutamente distrutta. Perché? Perché i suoi occhi sono aperti e penetrano al di là dell’illusione; così egli diventa libero e getta via quella Catena che si chiama “l’illusione del sé”.

E deve liberarsi anche dal dubbio. Questo è il secondo ostacolo che gli impedirebbe di avanzare. Ma deve liberarsi dal dubbio in modo veramente definitivo; deve liberarsene per mezzo della conoscenza. Le cose del mondo invisibile non devono più essere per lui soggetti di speculazione; le grandi verità della religione non devono più essere per lui idee filosofiche. Devono essere fatti reali. Egli non deve più avere bisogno di chiedersi il come e il perché delle cose. Vi sono certe verità fondamentali della vita, sulle quali non deve più rimanere in lui possibilità di dubbio. Prima ch'egli possa fare un altro passo avanti, egli deve essere assolutamente convinto della grande verità della Reincarnazione, della grande verità del Karma, della grande verità dell'esistenza degli Uomini divini, dei Gîvanmukta, che sono i Guru dell'umanità. Su questi punti non deve rimanergli alcuna possibilità di dubbio; vale a dire che egli deve averne conoscenza non più teorica ma reale, pratica, così che nessuna ombra di obiezioni intorno ad esse possa mai annubire la sua mente; e tutto ciò non può effettuarsi con sicurezza se non quando la conoscenza abbia sostituito la speculazione e abbia reso ormai impossibili gli inganni cagionati dalle illusioni del mondo esteriore.

L'ultimo dei tre ceppi di cui deve liberarsi durante questo stadio è la superstizione. Cercate di farvi una chiara idea di ciò che essa significhi, e allora comprenderete pienamente perché tanto Shrî Shankarâchârya quanto il Buddha si servirono dei nomi che rispettivamente diedero a questo stadio del discepolato. La superstizione nel senso tecnico (nel quale naturalmente userò ora la parola) significa fare assegnamento sui riti e sulle cerimonie settarie esterne come aiuto spirituale. Per quanto concerne la loro natura esterna, il discepolo riconosce la verità sotto la forma, e che, se vi è verità, il valore della forma esteriore dipende dal suo adattamento a questo mondo di ignoranza e di illusione. Egli si è sollevato al di sopra delle forme e delle cerimonie esoteriche. Il Sannyasî viene ritenuto un uomo sollevatosi al di sopra di queste cose di cui non ha più bisogno. Perché si suppone che egli abbia raggiunto la realtà, e non abbia quindi, più alcun bisogno di queste cose che sono i gradini della scala necessaria agli altri uomini per salire; esse sono necessarie nei primi stadi — non dimenticate questo fatto; è questione di sviluppo. Se volete salire all'ultimo piano di una casa dovete servirvi della scala, e sarebbe folle l'uomo che dicesse “io non voglio salire per nessuna scala”, a meno che egli non avesse tale potenza e tali conoscenze delle leggi della natura da poter cambiare la polarità del proprio corpo e sollevarsi per mezzo di ciò che, si chiama levitazione — per azione della volontà invece che col metodo relativamente lento e comune di salire un gradino per volta. Per un uomo simile la scala è inutile, perché egli può salire per potere proprio e giungere in cima alla casa senza il lento metodo di ascender le scale. Ma da ciò non consegue che la scala sia inutile, da ciò non consegue che gli altri uomini possano giungere in cima alla casa rifiutando di salire le scale. E troppi uomini al giorno d'oggi, che non sanno sollevarsi, rifiutano di servirsi delle scale, dimenticando che finché la volontà non sia sviluppata, le forme inferiori sono pur necessarie se l'uomo deve sollevarsi del tutto.

E ciò mi induce a dire una parola sul “vero Sannyasî”. Già cinquemila anni or sono la parola era adoperata senza che corrispondesse alla realtà; già cinquemila anni or sono, al principio del Kali Yuga, noi troviamo Shrî Krishna che fa distinzione fra il Sannyasî in apparenza ed il Sannyasî in realtà. Ricorderete come, parlando su questo soggetto, egli dicesse: “Colui che compie l'azione come un dovere indipendentemente dal frutto dell'azione, quegli è un Sannyasî ed uno Yogî, non colui che è senza fuoco e che non fa nulla”. Voi sapete il significato della frase tecnica “colui che è senza fuoco” vale a dire colui che non accende i fuochi sacrificatori, che non compie i riti e le cerimonie; poiché questi non sono richiesti al Sannyasî. Ma, dice Shrî Krishna, non è vero Sannyasî colui che si distingue soltanto per l'astensione da riti e da cerimonie e per la sua astensione dall'azione nel mondo degli uomini. E se ciò era vero cinquemila anni addietro, è purtroppo assai più vero oggi. Se ciò era vero quando il grande Avatara percorreva le pianure dell'India, è assai più vero oggi che son passati cinquemila anni di tenebre. Se guardiamo il complesso del mondo orientale, se consideriamo

l'India stessa coi suoi innumerevoli Sannyasî, noi vediamo degli uomini che sono Sannyasî per l'abito e non per la vita, uomini che sono Sannyasî per l'apparenza esterna e non per l'intima rinuncia. E se lasciamo il suolo dell'India e ci volgiamo a Ceylon, alla Birmania, alla Cina od al Giappone, noi troviamo dei monaci buddisti che sono monaci per il loro abito giallo e non, per la nobile Vita, nell'apparenza esterna e non nell'interna verità. E benché sia sempre vero che la religione è più facile a praticarsi qui che in qualunque altro paese; benché sia sempre vero che le tradizioni dell'India rendono il suo stesso suolo sacro e la sua stessa atmosfera più spirituale di quella degli altri paesi; benché vi siano qui dei luoghi così santi per le vite che vi sono state condotte che, anche per l'uomo di mondo, il visitarli tranquillizza la mente e sveglia le aspirazioni dell'anima; benché tutto questo sia vero dell'India e perciò essa sia ancora sempre più sacra ed amata, è doloroso, ahimè!, dover constatare che i suoi figli sono indegni delle possibilità ch'essa offre e sono sotto ogni rapporto decaduti. Guardando al mondo degli uomini, noi non vediamo alcun luogo dove si conduca in generale una vita spirituale, non vediamo nazione dove questa sia riconosciuta come suprema. Il cuore quasi si spezza conoscendo le possibilità e constatando le realtà, sapendo ciò che potrebbe essere e vedendo ciò che è, conoscendo la verità e vedendo la menzogna che simula. Ma, nonostante tutto ciò, il cuore di nessun discepolo si spezza, perché i Maestri vivono sempre ed i Loro discepoli pure stanno ancora nel mondo degli uomini; ma oggi la loro condizione di discepoli si rivela non dall'abito esterno ma dalla vita interna, dalla conoscenza, dalla purezza e dalla devozione che ancora aprono le porte dell'Iniziazione.

Passiamo così al secondo stadio che Shrî Shankarâchârya chiama il Kutîciaka, l'uomo che costruisce una capanna, e che i Buddisti chiamano Sakridâgâmin, l'uomo che riceve una volta ancora la nascita. In questo stadio non ci si libera da ceppi definiti, ma si acquisiscono speciali qualità. Qui entrano in campo i Siddhi. Dopo la seconda Iniziazione è necessario che i Siddhi siano sviluppati, poiché il discepolo ha raggiunto uno stadio della sua vita nel quale deve essere capace di servizi assai estesi, deve poter lavorare per il suo Maestro, non solo nel mondo fisico, ma anche negli altri mondi che lo circondano e stanno oltre il piano fisico. Egli deve essere capace di parlar non solo con le labbra, ma anche in modo diretto da mente a mente con intenzione cosciente e deliberata. Cercherò più oltre di mostrarvi quali sono le possibilità di servizio che in tal modo gli si offrono e che reagiscono nel mondo fisico, e che, se fossero maggiormente e più compiutamente messe in atto di quanto oggi non lo sono, cambierebbero grandemente persino il tenore della vita fisica dell'uomo. Ma perché egli possa compiere questo speciale lavoro, e prepararsi agli elevati compiti che avrà da assolvere quando ogni conoscenza gli sarà possibile e la Natura non avrà più veli per lui, egli deve in questo stadio sviluppare e rendere attive ad una ad una le facoltà umane interne e latenti. In questo stadio, se già non lo si è fatto prima, il fuoco interno deve essere destato, Kundalinî deve essere chiamata a funzionare nel corpo fisico e nel corpo astrale dell'uomo vivente.

Voi potete leggere in parecchi libri, come nello Ananda Lahiri di Shrî Shankarâchârya, di questo destarsi del fuoco vivente, e del modo di farlo passare di chakra in chakra; quando è destato, esso dà all'uomo il potere di lasciare a volontà il corpo fisico, poiché, col passare di chakra in chakra, esso disimpegna il corpo astrale dal fisico e lo rende libero. Allora, senza interruzione di coscienza, senza vuoti né lacune che separino un mondo dall'altro, l'uomo è capace di uscire dal suo corpo fisico e di entrare nel mondo invisibile, ove può lavorare con piena coscienza e riportare di là l'intera nozione dell'opera che vi ha compiuto. Nel secondo stadio tutte queste facoltà si sviluppano ed evolvono, se non sono state evolute prima; e finché esse non siano in piena e regolare attività, finché non siano intieramente agli ordini del discepolo, finché non siano sparite tutte le barriere fra il mondo visibile e l'invisibile, egli non può passar oltre. Quando queste barriere sono rimosse dallo sviluppo dei sensi e delle facoltà interiori, dall'acquisizione delle Siddhi, egli è pronto per il terzo grande passo del suo progredire, è pronto a procedere verso il successivo più alto stadio di esistenza. È facile comprendere quanto

danno possa derivare a quegli uomini impreparati che tentano artificiosamente di destare in sé queste facoltà prima di essere spiritualmente sviluppati, prima che sia giunto per loro il momento come frutto maturo di sana evoluzione. Varie opere di dominio pubblico, e specialmente i libri Tāntrika, sono ricchi di informazioni, avidamente lette da coloro i quali desiderano possedere dei poteri e poco si curano della propria idoneità mentale e morale ad impiegarli rettamente. In molti dei Tantra sono contenute verità profonde per coloro che sanno scoprirle; ma la loro enunciazione incompleta e superficiale trae con enorme facilità in inganno coloro che non conoscono i fatti reali e che non hanno un Guru che spieghi loro i punti oscuri e colmi le lacune. E così alcuni, dandosi ignorantemente a tali pratiche con lo scopo di forzare il proprio sviluppo psichico prima che quello mentale e morale li abbia resi atti a farlo senza pericolo, ottengono bensì assai di frequente dei risultati, ma risultati che portano a male anziché a bene. Essi rovinano spesso, la loro salute fisica, spesso perdono il loro equilibrio mentale, danneggiano le loro facoltà intellettuali, per aver voluto cogliere il frutto dell'albero di vita prima che fosse maturo; perché con mani non monde e con sensi non purificati tentano di penetrare nel Santo dei Santi. In quel tempio l'atmosfera è tale che nulla di impuro vi può vivere; le sue vibrazioni sono così potenti che infrangono tutto ciò che non vibra all'unisono con essa, tutto ciò che è impuro, tutto ciò che non riesce ad uniformarsi a quel ritmo rapido e possente.

Ma allorché il discepolo ha intieramente percorso questo stadio, sotto la guida del suo Maestro — senza la quale non dovrebbe mai neanche iniziarlo — viene allora la terza grande Iniziazione, quella che rende l'uomo ciò che Shrî Shankarâchârya chiamò un Hamsa, ciò che nella terminologia buddista è chiamato un Anâgâmin, l'uomo cioè che non è più soggetto ad altra nascita tranne che per sua propria libera volontà. Questo è lo stadio — come lo indica implicitamente il nome datogli da Shrî Shankarâchârya in cui l'uomo constata l'unità, in cui sa di essere una cosa sola col SUPREMO. Quel nome gli è dato perché nella sua espansione di coscienza egli si è già sollevato fino a quelle regioni dell'universo dove ha raggiunto l'identità, ed ha realizzato l' "Io sono Ciò." Col perfezionare i suoi sensi psichici e collegarli a quelli fisici, egli diviene capace non solo di penetrare là dove si ha coscienza dell'unità, ma anche di conservare la memoria di questa coscienza nelle sue ore di veglia, e di imprimerla nel cervello fisico. E d'uopo dire che l'ultima traccia di desideri terreni deve assolutamente scomparire in lui in questo stadio, se pur qualche traccia rimaneva ancora. Così in questo stadio egli si libera da quel ceppo che si chiama Kâmarâga, desiderio, che però di terreno non ha quasi più nulla; ma dopo la constatazione dell'unità di tutto ciò che esiste, nulla più che abbia apparenza di separatività riesce ad illuderlo. Egli si è elevato di molto al disopra di ogni separatività, ed ha così trasceso non solo quelli che potremmo chiamare desideri terreni, ma anche i più elevati, i più spirituali desideri che tuttavia contengano alcunché di separato. Perfino i desideri spirituali spariscono dall'uomo che è giunto a tanta altezza; non potendosi egli nel pensiero separare dagli altri, non può avere desideri spirituali per sé, come individuo separato, ma solo come parte del tutto. Qualunque cosa egli acquisisca, l'acquisisce per tutti. Egli è in una regione dell'Universo dalla quale scende forza nel mondo degli uomini, e quando egli riceve questa forza, la riversa su tutti, con tutti la condivide.

Così tutto il mondo migliora per ogni uomo che raggiunge questo stadio. Ogni suo acquisto è acquisto per l'umanità, tutto ciò che egli riceve non fa che passare per le sue mani per essere dispensato al mondo degli uomini. Egli è uno con Brahman e perciò uno con tutto ciò che è manifestato; e tale egli è in realtà cosciente, non soltanto in speranza ed in aspirazione. Una strana parola è qui usata per indicare l'altro ceppo di cui il discepolo deve liberarsi in questo stadio: "Patigha", vocabolo pali, che siamo costretti a tradurre col nostro "odio", per quanto esso sia assurdo in questo caso. Esso significa in realtà che il discepolo, diventato uno con tutti, non è più influenzato da distinzioni di razza e di famiglia, e di qualunque altra natura. Egli non può più né amare né odiare in base a differenze esteriori; non può più amare o odiare per il fatto che una persona appartiene ad una razza diversa; non può più amare od odiare per le differenze che

esistono fra gli uomini e le cose che lo circondano. Ricorderete come Shrî Krishna, quando parlando del Saggio che non fa differenza fra un Bramano illuminato ed un cane, disse: egli ha raggiunto l'unità, vede Brahman in ogni cosa. O, per usare un'altra frase, egli vede Shrî Krishna dovunque, e le spoglie esterne sotto cui in ogni cosa si cela il Signore non possono trarre in inganno la sua visione purificata; perciò egli è assolutamente privo di ciò che noi siamo costretti a chiamare "odio" o "repulsione". Nulla lo respinge, nulla lo fa arretrare. Egli è amore e compassione per ogni cosa, per ogni essere; tutto, attorno a sé, egli avvolge nel suo universale affetto. Tutto, nel suo ambiente, subisce l'influenza della sua divina compassione. Ed è questa la ragione per cui, allorché i Bramani erano veramente ciò che il loro nome implica, di essi si diceva che erano, "gli amici di ogni cosa, di ogni creatura." Il loro cuore, essendo divenuto uno con la Divinità, era grande abbastanza per accogliere in sé tutto ciò che la Divinità ha creato.

Ripudiata dunque per sempre la separatività, il discepolo passa nello stadio finale, e vi diventa ciò che Shrî Shankarâchârya chiama Paramahansa e i buddisti Arhat. Anche qui dobbiamo constatare la terribile degradazione moderna dei nomi sacri, poiché questa elevata condizione vide il suo nome usato tanto largamente e senza riguardi, impiegato spesso per mero complimento, per una apparenza esteriore invece che per una vivente realtà.

Il vero significato del termine è che l'uomo ha avuto la quarta grande Iniziazione e si trova in quello stadio che precede Gîvanmukti; nella sua coscienza di veglia egli può sollevarsi alla regione Turîya e vivervi. Non ha bisogno di abbandonare il corpo per fare ciò, non ha bisogno di lasciare il corpo per esservi cosciente. la sua coscienza, pur essendo contemporaneamente attiva nel cervello fisico, si estende, includendola, fino ad essa. Il che è una delle grandi caratteristiche dello stadio raggiunto. Mentre egli parla, discorre e vive nel mondo degli uomini, ha a sua disposizione tutto quel vasto campo di conoscenza, a cui coscientemente può attingere a volontà. In questo stadio egli depone gli ultimi cinque ceppi per poter diventare il Gîvanmukta. Il primo di questi si chiama Rûparâga il desiderio della "vita in forma"; nessun desiderio di una tal vita deve più esistere in lui. Poi si libera di Arûparâga, desiderio della "vita senza forma"; nessun desiderio di questo genere deve più avere il potere di vincolarlo. Poi getta via Mâna: e anche qui siamo costretti ad usare una parola troppo impropria ad esprimere la vera natura elevata di questo ceppo: orgoglio; il non pensare nemmeno per un istante alla grandezza raggiunta, all'altezza vertiginosa ove si trova, poiché egli non conosce più né alto né basso, per lui più non esistono né altezze sublimi, né gradi infimi, egli vede e sente l'unità di tutto. Egli si libera poi dalla possibilità di lasciarsi turbare da qualunque avvenimento. Nulla di ciò che può accadere nel mondo manifestato ha la facoltà di scuotere la sublime serenità dell'uomo che si è sollevato fino alla constatazione del Sé unico. Una catastrofe?... La forma sola va infranta: Un mondo rovina?... Non è che un modificarsi della manifestazione. L'eterno, l'immortale, l'antico, l'immutevole: questo è la sua vita; e nulla vi è che possa scuotere la sua serenità, che possa turbare la sua pace perfetta. E infine cade anche l'ultimo dei ceppi, Avidyâ, la causa di ogni illusione; l'ultimo velo sottile che impedisce la perfetta visione e la perfetta libertà. Pur non avendo più bisogno di rinascere, lo può se vuole; nessuna costrizione può farlo ritornare sulla terra, ma per sua volontà può reincarnarsi. Egli possiede la conoscenza di tutto ciò che concerne il nostro ciclo planetario; impara tutto ciò che questa manifestazione deve insegnare; nessun insegnamento è trascurato, nessun segreto rimane tale, nessun angolo esiste dove il suo occhio non possa penetrare, nessuna possibilità che egli non possa afferrare. Alla fine di questo stadio tutte le lezioni sono imparate, tutte le facoltà sviluppate. Egli è onnisciente, onnipotente relativamente a questa catena planetaria; ha compiuto l'evoluzione umana, ha fatto l'ultimo passo che l'umanità dovrà aver fatto quando sarà finito il grande Manvantara e l'opera di questo universo sarà compiuta. Nulla vi è che gli rimanga velato, nulla che non faccia parte della sua coscienza; essa si è allargata tanto da abbracciare il tutto.

Egli può, a volontà, entrare nel Nirvana stesso; e là è unità, là è coscienza totale, là è pienezza di vita. Egli ha raggiunto la meta dell'umanità; un'ultima porta è dinanzi a lui, e questa

si spalanca al suono dei suoi passi. Oltrepassata questa, egli diventa il Givanmukta, secondo la terminologia indù, l'Adepto Asekha, ossia colui che non ha più nulla da imparare, secondo la nomenclatura buddistica. Tutto è conosciuto, tutto è compiuto. Davanti a Lui si aprono diverse vie di cui può scegliere quella che vuole; dinnanzi a Lui si presentano vaste possibilità, verso ognuna delle quali Egli può stendere la Sua mano. Oltre i limiti di questo sistema planetario, oltre i limiti del nostro Cosmo, in regioni che si trovano bene al di là della nostra più ardita percezione, stanno aperte le vie che il Givanmukta può scegliere. Una delle vie, la più difficile, la più aspra di tutte, benché la più breve, è quella che si chiama la Via della Grande Rinuncia.

Se Egli sceglie questa, guardando compassionevolmente al mondo degli uomini, il Givanmukta rifiuta di abbandonarlo, rifiuta di allontanarsene, dichiara che vi rimarrà reincarnandovisi continuamente per istruire ed aiutare gli uomini. Ancora una volta Shrî Shankarâchârya parla di Coloro che aspettano e lavorano finché l'opera non sia compiuta. Il Loro compito è bensì ultimato, ma Essi si sono identificati con l'umanità, e finché l'evoluzione dell'umanità non sia compiuta, non vogliono uscire dalle file degli uomini che lottano. Sono liberi, ma rimangono in volontaria schiavitù; sarebbero liberati, ma non accettano la liberazione se non quando anche gli altri non saranno liberati. Essi sono i grandi Maestri di Compassione, che vivono a portata degli uomini, affinché l'umanità non resti orfana di padre, affinché gli aspiranti non cerchino invano un Guru, che li istruisca. Sono Coloro verso cui alcuni di noi hanno una illimitata gratitudine, perché Essi rimangono entro la sfera terrena, pur vivendo in una coscienza nirvanica ben superiore ad essa, affinché rimanga un legame tra i mondi più elevati e gli uomini non ancora liberati, per i quali il corpo è tuttora una prigionia, nei quali la vita non è ancor libera. Tutti Coloro che hanno raggiunto questo elevato livello sono gloriosi, tutti Coloro che stanno dove Essi stanno, sono divini.

Ma si potrebbe forse dire, senza irriverenza, che i più cari al cuore dell'umanità, i più strettamente legati a lei dai vincoli di una appassionata gratitudine per la rinuncia fatta, sono Coloro che potevano allontanarsi e sono rimasti con noi, che potevano lasciarci orfani e restano a farci da Padri. Fra Questi sono i grandi Guru ai cui Piedi noi ci prostriamo, sono i grandi Maestri che stanno dietro la Società Teosofica. Essi hanno mandato la Loro messaggera, H. P. Blavatsky a riportare al mondo il messaggio che esso aveva quasi del tutto dimenticato, a proclamare di nuovo lo stretto ed antico Sentiero che alcuni ora già seguono e sul quale voi pure potrete metter piede.

IL FUTURO PROGRESSO DELL'UMANITÀ

METODI DELLA SCIENZA FUTURA - SVILUPPO FUTURO DELL' UOMO

Sino a questo momento ho tracciato dinanzi a voi il progresso dell'individuo; sino ad ora ho cercato di dimostrare come un uomo, che fermamente lo voglia, possa di grado in grado sollevarsi dalla vita mondana alla vita del discepolo, e come possa per conto suo precedere il progresso dell'umanità; come cioè possa in alcuni pochi anni compiere ciò che l'intera razza umana compirà nel decorso di incalcolabili millenni. Voglio cercare ora di delinearvi questo progredire attraverso le età; voglio cercare di esporvi, necessariamente assai in breve, i grandi stadi del progresso dell'umanità considerata nel suo complesso. Osserveremo dunque per così dire a volo d'uccello l'evoluzione, e studieremo non soltanto il passato da cui ci siamo venuti sviluppando nel presente, ma anche il futuro che sta dinanzi a noi tutti. Il progresso delle nazioni, lo sviluppo dell'umanità, ecco quello di cui ora dobbiamo occuparci. E nel tentare un simile volo quasi sento come se vi chiedessi di salire con me sul dorso di Garuda, il meraviglioso uccello di Vishnu, per spaziare nell'atmosfera di incalcolabili età mirando giù alle scene sopra le quali passeremo. Io sento che, finito il volo, voi ed io stessa rimarremo quasi senza respiro. Da un lato esso è più agevole per me che non per voi, poiché col frequente indugiare su questo pensiero me lo sono reso più familiare, mentre a molti di voi esso potrà forse sembrare piuttosto strano, e la concezione teosofica dell'evoluzione attraverso le epoche potrà riuscire nuova nei particolari. Sarò necessariamente costretta a correre da un punto all'altro senza spiegazioni, e quindi dovrò obbligarvi a passare sopra molte difficoltà assai rapidamente e senza darvi un'idea minuta e completa della cosa. Ma questo io vi dico: potrò ingannarmi in qualche particolare, in qualcuna delle parti minori di questo vasto quadro, potrò essere in errore; ma l'insieme del quadro è vero; esso non è mio, altri ne sono gli autori; e benché la debolezza dell'espositore possa esser causa d'errori nei particolari, l'accuratezza fondamentale è tanta che potete farvi sicuro affidamento.

L'uomo nella visione dei Grandi, che ne furono i primi Maestri, i Reggitori, le Guide, non è l'uomo quale è oggi, poiché egli non è ancora tutto ciò che si intendeva dovesse essere, tutto ciò che dovrà pur diventare. Non Voglio dire con ciò che nel suo insieme il progresso non sia soddisfacente. No davvero! Il grado che l'uomo ha raggiunto nell'evoluzione, circondato come si trova da difficoltà, da dubbi, da sofferenze, è assai soddisfacente se considerato nel suo complesso e da un elevatissimo punto di vista, e tenuto conto del tempo trascorso, tanto breve alla stregua della misura divina, benché tanto lungo se misurato con gli anni dei mortali. Certamente, quale è oggi, l'uomo non risponde affatto all'ideale che era nelle menti che progettarono il suo pellegrinaggio, nelle intenzioni di Coloro che gli diedero la spinta all'evoluzione. Egli ha compiuto la sua discesa, ha oltrepassato il livello più basso; ora un'erta grandiosa gli sta innanzi, superata la quale l'umanità, diventata perfetta e gloriosa, sarà invero ben diversa da ciò che è oggi, sarà quale è stata ideata nel divino pensiero.

L'universo, ricordatelo sempre, consiste di sette grandi e distinte regioni, emesse per così dire dalla Mente divina, emesse dall'interno verso l'esterno o, se meglio vi piace, dall'alto verso il basso; è un grandioso sistema diviso in sette piani o regioni. Ogni piano si distingue per i materiali costitutivi, benché l'essenza di tutti sia una sola, Paramâtmâ, da cui tutto procede. Come questa emanazione del pensiero divino prese per divina volontà forma nell'universo manifestato, e come l'uno dopo l'altro i piani andavano formandosi, ciascuno di questi si caratterizzava per la differente densità dei suoi materiali, per il differente numero degli involucri dai quali era velata l'energia prima. Così che, in senso lato, voi potete concepire questo grande Cosmo, insieme al Logos che gli diede origine, come un possente sistema solare in cui il sole

rappresenta il Logos, e, procedendo l'uno dopo l'altro sempre più verso l'esterno, i pianeti rappresentano ciascuno un piano dell'universo. In quelli interni sarebbe più sottile la materia e più libera l'energia; negli esterni la materia andrebbe facendosi più densa, e da questa crescente densità dei materiali avvolgenti risulterebbe maggiormente paralizzata l'energia.

Dovete poscia rendervi conto che, ognuna di queste regioni ha i suoi particolari abitanti e che il corso dell'evoluzione consiste in un ampio movimento dal centro verso la circonferenza seguito da un ritorno verso il centro. A misura che il Grande Soffio procede verso l'esterno, e la materia viene in esistenza, aumentando man mano di densità, si arriva ad un punto nel quale la materia raggiunge il massimo della sua densità e l'energia il minimo della sua efficienza, nel quale la forma raggiunge il momento di massima rigidità e la vita quello di massima latenza; così che in questo processo di emissione la materia si addensa, la forma aumenta di rigidità, mentre la vita si fa sempre più velata nelle sue manifestazioni. D'altra parte, quando si verificherà il ritorno del Soffio, il richiamo per così dire dell'attività creatrice verso il centro, la materia si farà sempre più sottile, la vita diventerà sempre meno velata, finché alla fine il Gran Soffio ritirerà da questo Cosmo manifestato tutte le esperienze terrestri che sono state acquisite. L'umanità, che era l'oggetto ed il risultato di questo processo evolutivo, sarà diventata divina e pronta per altri più grandiosi stadi di progresso. E seguendo questa grande exteriorizzazione, comprendiamo come gli abitanti dei vari piani manifestino una tendenza ad individualizzarsi tanto più spiccata quanto più densa è la materia in cui sono immersi. Cosicché, osservando gli abitanti di quei piani che precedono il nostro, vedremo quella che viene detta l'essenza elementale assumere forme sempre più definite. La sua evoluzione, essendo sul ramo discendente, consiste nell'aumento di separatività dei singoli esseri e nella crescente materialità delle loro forme; è un processo di discesa nella materia, mentre l'evoluzione attuale dell'umanità, avvenendo sul ramo ascendente, consiste nel sollevarsi verso l'unità e nell'assumere forme più sottili, tendendo con questa ascesa alla vita libera da veli.

In tal modo potrete formarvi un'idea, per quanto rudimentale, del complesso del Cosmo, e comprenderete come nei piani meno densi del fisico non vi sia soltanto un'umanità in evoluzione ascendente, ma anche un'essenza elementale in involuzione discendente. Il punto di ritorno si trova nel regno minerale, perché in esso è stato raggiunto lo stadio della maggiore densità. Nell'evoluzione ascendente i regni minerale e vegetale di questo mondo fisico occupano il piano fisico e non giungono a sviluppare una coscienza che lo oltrepassi. Col progredire dell'evoluzione il regno animale fa un passo innanzi, e gli animali devono vivere, oltre che nel piano fisico, in quello che è chiamato piano astrale; e l'uomo è destinato, nel pensiero dei suoi Costruttori, a conquistare ed occupare nel corso della presente evoluzione cinque dei sette piani dell'universo. Egli è destinato ad agire e dominare sul piano fisico, ad agire e dominare sul piano astrale, ad agire e dominare sul piano superiore all'astrale, cioè sul piano mentale, che include lo Svarga degli Indù, il Devachan dei Teosofi; possiamo anche servirci di un altro termine, Sushupti, che meglio esprime tutta la portata di questo stato di coscienza, del quale per ora sono consci, durante la vita fisica, soltanto gli uomini eccezionalmente avanzati come esperienza e sviluppo, ma che nel corso dell'evoluzione la maggioranza del genere umano potrà sperimentare. Al di sopra di questo viene il quarto piano, Turîya, il piano di Buddhi, e più sopra ancora, il piano di Nirvana o Turîya-tîta. Con ciò si hanno le cinque distinte regioni dell'universo destinate ad essere occupate dall'umanità nel corso di questa evoluzione: la fisica, l'astrale, la sushuptica, la turiyica e la nirvanica. Questi sono gli stadi d'espansione della coscienza, per i quali l'uomo deve passare per poter condurre a termine il suo pellegrinaggio. Ogni individuo può affrettare il compimento di questi passi mediante lo Yoga, ma la maggioranza dell'umanità non compierà l'evoluzione che in un lunghissimo periodo di tempo; non l'intero genere umano, ma la sola maggioranza di esso avrà conquistato, prima della fine di questo Manvantara, tutti questi piani di accresciuta coscienza e sarà in grado di agire su tutti e cinque; l'uomo si sarà allora preparato dei veicoli nei quali sarà possibile alla sua coscienza di operare sui diversi piani. E se guardiamo

l'uomo di oggi, scorgiamo in lui la possibilità di sviluppare questa quintuplici vita, questi cinque veicoli che occuperanno quelle diverse regioni e lo renderanno, come è destinato ad essere, signore e padrone di questo universo manifestato.

Due altri piani vi sono, che, più elevati e più lontani, non saranno affatto raggiunti nell'evoluzione attuale dalla maggioranza del genere umano, due piani che per noi sono meri nomi, ai quali non sappiamo attribuire alcun significato definito, tanto più eccelse queste sfere sono di tutto ciò che in qualsiasi modo la nostra immaginazione riesca a raffigurarsi. Sono quei piani cui si accenna coi nomi di Paranirvana e di Mahaparanirvana. Che cosa siano questi piani, che cosa renda il secondo ancor più eccelso del primo, noi non possiamo neppur sognare.

Questi sono i sette stadi del Cosmo: l'umanità nella sua maggioranza può conquistarne ed occuparne cinque, e nel quintuplici universo da questi formato compirà la sua evoluzione. Solo qualche eletto fra i suoi figli raggiungerà anche gli altri due più elevati.

Quanto vi dissi sinora potrà forse bastare per darvi un'idea di ciò cui si riferisce la controversia relativa alla suddivisione "quintuplici" o "settemplice" della Natura. Molte dispute sono sorte in proposito fra alcuni Teosofi e alcuni fratelli Bramani. Questi sostenevano la divisione quintuplici, mentre i Teosofi insistevano sulla settemplice. La verità si è, che la classificazione completa è settemplice, come potrete trovare nei Libri sacri; il settemplice fuoco che si suddivide, cui è accennato qua e là negli Upanishad. Ma l'evoluzione attuale è di natura soltanto quintuplici, è quella simboleggiata nei cinque pràna ben noti nella letteratura indù. A ciò accenno soltanto al volo, perché le dispute non hanno alcun valore, e molte neppure sorgerebbero se gli uomini si capissero l'un l'altro un poco meglio di quanto non facciano; se invece di combattersi per mere apparenze guardassero le cose un poco più addentro vi troverebbero quasi sempre un punto di contatto. Non posso ora soffermarmi su ciò, ma ripeto che la chiave dell'enigma del cinque e del sette sta veramente in questo: che il genere umano in complesso sviluppa cinque veicoli per la quintuplici evoluzione, mentre coloro che ne sono il vero fiore raggiungono gli altri due stadi ancora più eccelsi.

Ora, studiando l'evoluzione dell'umanità, noi troviamo la Prima e la Seconda Razza impiegate nell'evoluzione della forma e nell'evoluzione della natura inferiore od animale; sviluppano cioè il corpo fisico col doppio eterico (chiamato Linga Sharîra nei libri teosofici) e la natura kamica o passionale — quella comune agli animali ed all'uomo. Venendo alla Terza Razza dell'umanità, troviamo che uno speciale aiuto le venne dato allorché ebbe raggiunto il suo punto di mezzo; non già che senza quello le sarebbe mancata la possibilità di svilupparsi nel decorso dei secoli, ma un simile aiuto diede un'enorme spinta a tutto il processo, rendendo l'evoluzione assai più rapida di quanto altrimenti non sarebbe stata. I grandi Kumâra, coloro che furono chiamati Mânasaputra, Figli della Mente, primi frutti di una passata evoluzione, vennero all'umanità per accelerarne lo sviluppo, per affrettarne il progresso; e con l'instillarvi una scintilla della Loro propria essenza diedero quell'impulso, cui abbiamo accennato, per mezzo del quale Manas, l'anima individuale, nacque nell'uomo.

Risultato di questo speciale aiuto fu, come ho detto, un grande aumento nella celerità dell'evoluzione umana. Ed allora fu formato il veicolo conosciuto col nome di Kârana Sharîra, o corpo causale. Esso è il "corpo di Manas" che dura per tutta la vita dell'anima reincarnantesi; dura di vita in vita terrena, trasportando il risultato di ogni vita nella successiva. Per ciò fu chiamato corpo causale, perché in esso sono le cause che si sviluppano in effetti nei piani inferiori della vita terrena.

Da questo momento in poi il procedimento dello sviluppo umano è il seguente: formato il corpo causale, si ebbe in esso un veicolo capace di raccogliere ed accumulare tutto, ricettacolo e magazzino dell'esperienza. Entrando nella vita terrena e quivi protendendo, nel modo che vi spiegai precedentemente, una parte di sé, impiega la vita terrena ad accumulare esperienza, a raccogliere nel mondo fisico quel complesso di fatti e di cognizioni che chiamiamo esperienza della vita. Oltrepasata la porta della morte, l'uomo deve assimilare l'esperienza raccolta e vive

una vita extracorporea durante la quale, non più veduto nel mondo fisico, dimora nei piani astrale e devacianico che stanno di là da quello. Là egli porta a compimento certi effetti, là egli assimila le esperienze raccolte sulla terra riducendole a far parte integrale della propria natura. Ogni vita terrena gli dà dei risultati; questi risultati egli prende e trasforma in facoltà ed in poteri. Se un uomo, per esempio, nella vita fisica esercitò molta potenza di pensiero, se fece grandi sforzi per comprendere, per accumulare cognizioni, per sviluppare la mente, il periodo che intercede tra morte e vita viene impiegato a ridurre tutti quegli sforzi suoi in facoltà intellettuali, con le quali egli ritornerà in questo mondo alla sua prossima rinascita. Così pure in quello stesso periodo le sue più elevate aspirazioni, le sue speranze e i suoi sogni spirituali si trasformeranno nell'essenza stessa della sua natura. Ritornando sulla terra, vi nascerà in circostanze che faciliteranno il suo sviluppo, e porterà con sé le facoltà intellettuali sviluppate che potrà adoperare per prepararsi un ulteriore progresso in una nuova vita terrena.

Voi vedete quanta perfetta regolarità vi sia negli stadi di sviluppo di quel corpo che dura di vita in vita. Il Kârana Sharîra protende una parte di sé nei piani inferiori per farvi messe di esperienze; unitamente a queste la riassorbe, trattenendola dapprima nelle regioni inferiori del Devachan per assimilare le esperienze raccolte e convertirle in facoltà, in poteri, in capacità, e quindi completa il riassorbimento entro sé stesso di quel veicolo che contiene la coscienza. Poi ancora, con una nuova emissione di tal vita sempre più altamente sviluppata, ritorna ad esplicitare nei piani inferiori i poteri acquisiti. In questo modo si avrà di vita in vita un costante ed ininterrotto progresso, e il Kârana Sharîra sarà il ricettacolo di tutte le esperienze, sarà l'uomo permanente costituito appunto dalla somma di queste esperienze.

Quando avrete compreso ciò, capirete anche che cosa s'intende per "pellegrinaggio dell'anima"; di vita in vita l'uomo dovrebbe, diventare più grande di mente, più grande di poteri morali, più grande di facoltà spirituali. Tale è il piano dell'evoluzione. Ma questo piano viene svolto assai imperfettamente, e da ciò proviene l'enorme lunghezza del pellegrinaggio.

Invece di seguire quella via diritta e scoscesa, l'uomo ne segue spesso una tortuosa e viziosa, e spesso anche si caccia per le molteplici sue diramazioni, e vi si smarrisce. Per ciò è lenta l'umanità nel suo cammino, perciò l'evoluzione esige tante miriadi di millenni per compiersi. E pure si compierà, perché tale è il Divino Volere che all'umanità è imposto, ed il Divino Volere non può essere in definitiva frustrato, per quanto ritardo si possa frapporre nell'eseguirlo.

L'evoluzione proseguì attraverso la seconda metà della Terza Razza e si continuò nella Quarta. Ora in seno alla Quarta Razza si svolse quella possente civiltà di Atlantide, che raggiunse il suo punto culminante con la grande sottorazza intorno alla quale potrete trovare qualche accenno anche nella scienza occidentale — la Tolteca. Fu una civiltà meravigliosa per sviluppo, ma ebbe ad urtare contro una difficoltà: l'uomo si trovava ancora molto in basso sull'arco ascendente ed era perciò profondamente immerso nella materia. Le sue facoltà mentali erano in massima parte di quelle che noi ora chiameremmo psichiche, e bisognava che per qualche tempo venissero ridotte, affinché potesse evolvere il potere intellettuale, rendendo possibile nell'avvenire una più alta evoluzione dell'umanità. Perciò la grande legge cosmica, la legge cui nulla può resistere, spinse la razza in una civiltà grande ma assai materiale. Questa sparizione delle facoltà psichiche fu in parte accelerata anche dalla deliberata azione delle classi più elevate che ressero l'impero dei Toltechi. Queste per i loro propri fini egoistici vollero cercare di comprimere, di soffocare l'uso delle facoltà psichiche nelle classi inferiori della popolazione — inferiori nell'evoluzione e quindi anche sulla scala sociale — servendosi perciò delle loro cognizioni occulte allo scopo di ridurre quelle classi in strumenti più atti ai loro propositi; in tal guisa quelle facoltà, artificialmente soffocate, si atrofizzarono assai più di quanto non lo esigesse la grande legge cosmica. Ciò m'induce a ricordarvi ora una cosa, sulla quale sarà bene vi soffermiate poi con vostro agio a pensare, e cioè che nessuno può opporsi al gran corso della legge cosmica, nessuno può arrestare la marcia potente della divina evoluzione; l'uomo può

soltanto lavorare pro o contro di essa, può lavorare o per il bene o per il male. Comprendendone la sapienza e l'importanza, egli può cooperarvi per dovere e per sommissione al divino volere; oppure può cercare di appropriarsi di qualcuna delle forze di natura e di valersene per propria soddisfazione transitoria, personale, egoistica, anziché per il compimento del divino proposito. Quando l'uomo si vale di queste grandi forze del Cosmo per fini egoistici si prepara un cattivo Karma individuale, sebbene la tendenza del gran Karma della razza rimanga inalterata. Così l'individuo può peggiorare il proprio avvenire, e pur restando, entro l'ampia cerchia della legge cosmica, può procacciare a sé stesso dei guai nella più ristretta cerchia del proprio sviluppo individuale. Se della legge cosmica farà un uso egoistico, raccoglierà una messe d'egoismo; così che in forza di questa unica grande legge si può generare Karma individuale tanto cattivo quanto buono. Questo vi dico, e questo raccomando a tutta la vostra attenzione, perché può aiutarvi a risolvere qualcuna delle difficoltà che imbarazzano gli uomini; come cioè il Karma possa essere una legge divina dalla quale l'uomo è spinto innanzi apparendo quasi un destino impostogli, mentre egli sa pure che la sua volontà è relativamente libera. Egli ha la scelta della propria via, ma solamente entro la cerchia grandiosa tracciata dalla Legge.

Dicevo dunque, che in quella civiltà del passato l'uomo si valse della grande legge del Cosmo per i suoi fini egoistici. Risultato finale fu che l'Atlantide venne distrutta e la sua magnifica civiltà scomparve tutta, fatta eccezione di poche rare tracce sparse qua e là nel mondo, specialmente nell'America meridionale, dove nella civiltà Peruviana poterono ancora riscontrarsi sprazzi attenuati di tanto splendore. E per quanto questi avanzi dell'antica civiltà non rappresentassero che l'ultima decadenza, erano pur sempre così meravigliosi che gli Spagnoli, quando conquistarono il Perù, rimasero stupefatti davanti alla felicità generale, alla purezza, alla benignità, alla dolcezza di quei popoli, alla sapienza del governo, alla prosperità dell'intera nazione. E quella civiltà, distrutta dagli Spagnoli, calpestata dai loro eserciti, non fu che l'ultimo debole raggio della civiltà di cui sto parlando, che fu tanto grande al suo apogeo e cadde e disparve sommersa nella spaventosa catastrofe che portò le onde dell'Atlantico a coprire quelle che furono già magnifiche contrade.

Ma proseguiamo nella rapida nostra corsa, e veniamo all'evoluzione della nostra propria razza. Per seguire quanto mi rimane a dire, dovete ricordare che il Logos del nostro sistema rivela sé stesso sotto un triplice aspetto. Voi sapete che in ogni grande religione la Trimûrti, ossia la Trinità, è la rappresentazione del Dio manifestato. Sapete pure, o almeno lo sanno tra voi coloro che più meditano e più ragionano sulle cose, che i Tre non sono che una triplice manifestazione dell'Uno, tre aspetti dell'Esistenza Una non manifestata che può esser conosciuta soltanto quando è manifestata nell'Universo; e sapete infine che nel triplice Logos si distinguono i tre aspetti di Potere, Sapienza e Amore.

Ora tutte le attività umane portano l'impronta di questo triplice Logos; tutte le attività umane possono essere classificate sotto l'una o l'altra di queste tre categorie — Potere, Sapienza o Amore, -- nelle quali sono raggruppate tutte le razze umane e sono contenute tutte le attività collettive ed individuali. Ricordatevi che i tre sono uno. Ricordatevi che si compenetrano l'un l'altro. Ricordatevi che queste divisioni nostre sono divisioni di apparenza fenomenale e non di essenza; ma siccome noi siamo nel mondo dei fenomeni e la separazione è un fenomeno, così possiamo benissimo adottarla, e non ne saremo travati se ci persuaderemo dell'unità fondamentale da cui tutto procede.

Supponiamo dunque di adottare questa classificazione ternaria e di suddividerla ancora. Sotto l'Amore verranno naturalmente a riunirsi tutte quelle attività della mente che hanno attinenza da una parte con la religione e dall'altra con la filantropia, usando queste parole nel senso più lato: e cioè che religione significhi servire chi è sopra di noi e filantropia servire chi ci sta d'attorno e sotto. Per tal modo in questa sola categoria dell'Amore includiamo il complesso delle umane attività, le quali implicano omaggio e servizio verso coloro che ci precedono nell'evoluzione, e aiuto, compassione ed assistenza verso i compagni e gli inferiori. La religione

si riferisce al diretto servizio degli Dei — e che cosa ciò significhi vedremo fra poco — mentre la filantropia consistette in primo luogo nel diretto servizio degli uomini su questo piano fisico, degli uomini che vediamo intorno a noi. Nella categoria della Sapienza si riuniranno tutte quelle attività della mente umana, tanto inferiore quanto superiore, che potremo ancora suddividere in scienza, filosofia ed arte. Abbiamo qui tre grandi campi dell'attività mentale che sono compresi nella categoria della Sapienza. Non che la conoscenza stessa sia sapienza, ma è il materiale da cui per mezzo di un'alchimia spirituale la sapienza evolve, poiché la conoscenza trasmutata spiritualmente diventa sapienza; così noi mettiamo tutte queste attività di conoscenza nella categoria complessiva della Sapienza. E quindi nel Potere verranno racchiuse tutte le umane attività relative al governo degli uomini, all'esercizio delle funzioni amministrative ed esecutive, alla costituzione delle nazioni, alla formazione delle società, ad ogni cosa insomma in cui il Potere si esercita. E qui ancora si uniscono quelle facoltà dell'uomo che sono sue per diritto di nascita, essendo egli emanazione della Divinità; quelle facoltà creatrici che così pochi comprendono, che così pochi scientemente esercitano, e che pur sono i grandi fattori dell'elevazione umana e la grande forza per l'umano progresso. Tutti gli sforzi dei divini Maestri nel passato e nel presente sono diretti a far sì che questi grandi campi di attività siano intelligentemente coltivati dall'uomo, e perciò giovino alla sua evoluzione; tutti i Loro sforzi tendono a dare una giusta direzione a queste attività, affinché — siano esse Amore, Sapienza o Potere — possano essere mantenute sempre lungo la retta via della generale evoluzione dell'umanità. Per ciò è stata fondata ogni grande religione; per ciò ogni nobile codice di morale è stato proclamato; a ciò è stato inteso ogni forte impulso di sviluppo intellettuale. Perciò ai nostri giorni sono pienamente riaffermate all'uomo tutte le antiche verità comprese sotto il nome a voi familiare di Divina Sapienza, di Teosofia. Questa non è altro che una riaffermazione dell'antica verità, un nuovo sforzo degli stessi Maestri per guidare quelle attività della vita umana.

Oggi questa riaffermazione è più che mai necessaria; poiché, se vi guardate attorno nel mondo, troverete che in ogni grande dipartimento dell'umana attività l'uomo sembra giunto quasi al limite dei suoi poteri. Ha conquistato il piano fisico, lo ha cotanto ridotto in suo potere, che le cose fisiche troppo, troppo tengono avvinta la sua attenzione, il suo interessamento, e l'occhio suo più non percepisce le realtà dei piani superiori. Se badiamo alle attività della vita, vediamo che il materialismo combatte la religione da una parte e la superstizione la deturpa dall'altra; per modo che contro la religione operano questi due flagelli umani che ne minacciano l'esistenza: lo scetticismo che non crede e la superstizione che crede male. Entrambi sono fatali all'umano progresso lungo questa linea particolare di attività. Se dalla religione passate alla moderna filantropia, voi trovate che la miseria umana è troppo vasta e troppo profonda perché gli uomini possano lottare contro di essa; dove la moderna civiltà ha maggiori successi, dove la moderna civiltà è più trionfante, là voi trovate il più grande cumulo di sofferenze e la più atroce miseria che possano gravare sulla vita umana; quando voi guardate a queste miserie, non soltanto vedete che la filantropia è impotente contro esse, ma le trovate causa del risentimento, degli odi di classe, delle minacce di rivoluzione e di anarchia. Così la civiltà è minacciata nelle stesse sue basi, e gli uomini non sanno come opporsi al pericolo perché lo spirito d'amore è perduto per loro.

E se dall'Amore ci si rivolge alla Sapienza, si vede che ovunque nei suoi tre grandi campi vi sono difficoltà. La scienza pare giunta al termine delle sue risorse materiali. I suoi apparecchi sono così meravigliosamente delicati che non appaiono più suscettibili di perfezionamento, la sua bilancia è così meravigliosamente sensibile che riesce a pesare ciò che sembra frazione impercettibile del grammo; eppure essa dice che vi sono sostanze imponderabili anche per le sue delicate bilance. Ma, per quanto la scienza sia quasi al termine delle sue risorse per quanto riguarda i metodi, essa è, suo malgrado, incalzata da forze d'una specie più sottile e ben altrimenti misteriosa di quelle che è solita ammettere. Nel laboratorio del chimico, nello studio dello scienziato sembra che si affollino forze che egli non può pesare né misurare, forze che lo

confondono con la loro realtà, e che nello stesso tempo contraddicono tutti i metodi della sua scienza, contraddicono quanto egli crede conoscere della natura. Nella filosofia vi è lotta tra il materialismo che si è rivelato inadeguato e l'idealismo che non riesce a trovare una base salda e sicura. E voi trovate anche nel regno dell'arte un'arte che cade nell'aridità, nella sterilità, che non produce nulla di grande ma solo copie scadenti dell'antico; arida e sterile, ha perduto la sua potenza creatrice.

Consideriamo ora la terza grande attività di cui vi ho parlato, l'attività del Potere. Che vedete mai nel mondo moderno? Le Nazioni vanno sperimentando un governo dopo l'altro, poiché più non esistono quei divini Re d'una volta, capaci di dirigerle sulla via della prosperità, della felicità. Esse tentano di riparare alla perdita di questi Re divini col darsi un re dalle molte teste che si chiama Popolo; invece di essere governate da possenti Iniziati, esse hanno il cosiddetto governo liberale, la democrazia — come se col moltiplicare l'ignoranza per un fattore abbastanza grande si potesse ottenere per prodotto la sapienza. In quanto al Potere creatore, se n'è perduta persino la nozione, e sarebbe deriso chi ne parlasse, tanto l'uomo ha perduto di vista la sua eredità, che è divina.

Che cosa significa tutto questo? Che il genere umano è sul punto di fare un nuovo passo innanzi. Che siamo giunti ad uno di quei periodi di transizione in cui quanto è vecchio ed esaurito, deve cedere il posto a nuove energie che crescono e si sviluppano; fra confusione e scompiglio, fra tanta angustia e tanta perplessità vanno lentamente sorgendo nell'umanità i germi del prossimo suo progresso che restituirà ai tre grandi tipi di attività l'antica efficienza con nuovo sviluppo, l'antica precisione di attributi con nuove possibilità di progresso. L'evoluzione non ritorna mai sui suoi passi né riproduce mai le sue antiche forme, ma segue una spirale riproducendo su un livello più alto quanto v'era di meglio sul più basso; e per una simile spirale si muove ora l'umanità a compiere con nuovi poteri e con più ampie possibilità quelle cose che nel passato già erano state compiute, ma su scala e in modo diversi.

Osservate l'Amore. Quando l'umanità, reso perfetto il veicolo fisico, farà il nuovo passo innanzi — e vi sono qui e là dei segni che dimostrano che essa già sta preparandosi a compierlo — avrà per compito di perfezionare il suo secondo veicolo di coscienza, quello che le permetterà di funzionare liberamente nel piano astrale. Fra qualche migliaio di anni il genere umano avrà sviluppato questo secondo veicolo di coscienza, e la maggioranza degli uomini potrà per mezzo suo funzionare nel piano astrale con quella medesima facilità e prontezza con cui funziona oggi per mezzo del corpo fisico nel piano fisico. La maggioranza, dico, e non tutto il genere umano; poiché gli uomini non sono tutti uguali, come pretende l'assurdità moderna; ma una grande massa d'uomini farà questo passo avanti nell'evoluzione, svilupperà il corpo astrale e funzionerà completamente in esso; e così continuerà il progresso dell'umanità.

Quale differenza porterà questo passo? Dato il campo più esteso della visione umana, la religione potrà comprendere fra i suoi insegnamenti quelli concernenti quel piano di esistenza astrale, dove molte Intelligenze superiori si manifestano in forma per portare aiuto ed insegnamento agli uomini. Gli uomini impareranno a vedere ed a conoscere quegli Esseri, la cui esistenza è stata loro proclamata da tutte le grandi religioni, e Li conosceranno come ora conoscono, o credono di conoscere, coloro che li circondano nel corpo fisico; conosceranno gli esseri di quel mondo che per ora è loro invisibile. Così che la maggioranza degli uomini godrà di quella conoscenza diretta che oggidì soltanto rare persone, più evolute, posseggono, la quale conferirà quella assoluta certezza che renderà per sempre impossibile lo scetticismo. Nessuno potrà dubitare del mondo invisibile, quando conoscerà nella sua coscienza di veglia l'esistenza di quegli esseri che ci attorniano da ogni parte, allo stesso modo che voi non potete dubitare dell'esistenza del vostro padre, della vostra madre, dei vostri figliuoli.

Fatto questo passo, il carattere della religione sarà enormemente modificato, poiché quanto finora era conosciuto e proclamato soltanto da veggenti e da profeti sarà noto a tutti gli uomini, e sarà alla portata della loro esperienza e della loro conoscenza quotidiane; e, ripeto ancora, lo

scetticismo sarà da ciò reso impossibile, come è impossibile oggi riguardo a molti fatti proclamati dalla scienza. La superstizione sarà distrutta non meno dello scetticismo. La superstizione vive nelle tenebre: vive per l'ignoranza umana; vive, cresce, si sviluppa, ed è un flagello per il fatto che alcuni uomini, cui la tradizione attribuisce conoscenza, ma che tale conoscenza non posseggono realmente, si servono della tradizione per ridurre a schiavitù i loro simili.

Questi, ignoranti, sono terrificati dalla pretesa conoscenza e si curvano dinanzi a coloro che si vantano di averne le chiavi, anche se queste chiavi sono arrugginite e non girano nella toppa. E vedremo allora, come anche oggi si vede, che, apertisi gli occhi degli uomini, la superstizione diventerà impossibile. Voi non sapete quanto danno la superstizione procuri dall'altro lato della morte. Non sapete la miseria ed il terrore in cui tante, tante anime soffrono allorché, abbandonato il corpo fisico, passano in quel mondo ad esse ignoto, affollato per esse da tutti i terrori immaginari dei quali lo ha popolato una superstizione dominata da pretesa conoscenza; questo si verifica specialmente in Occidente dove si parla di un inferno eterno, dove si insegna al popolo che dopo la morte non vi è più progresso, che il peccatore è tuffato in un lago di fuoco e di zolfo dove resterà per l'incalcolabile durata dell'eternità senza speranza di liberazione, senza speranza di salvezza.

Non potete figurarvi quale sia l'effetto di ciò sulle anime che passano nell'altro mondo per le porte della morte e che immaginano che tutto ciò sia, od anche possa esser vero, che immaginano di potere esser vittime di quegli orrori che hanno udito dai loro ignoranti educatori; grandi sono le difficoltà che incontrano coloro i quali, al di là, aiutano le anime per liberarle gradatamente dal terrore e per far loro capire che la legge esiste ovunque, e che malignità ed odio non sono tra i poteri che reggono il Cosmo. Così, vi dico, lo scetticismo sarà impossibile, impossibile la superstizione; altre difficoltà vi saranno, altri problemi, altre oscurità, ma i nemici gemelli dell'uomo, scetticismo e superstizione, saranno per sempre annientati allorché l'umanità avrà gli occhi aperti.

Ed anche dal lato filantropico dell'amore il guadagno sarà grande. Dal piano astrale l'uomo potrà porgere assai più aiuto al suo simile che non sul solo piano fisico. Le attività fisiche fanno gran rumore e danno relativamente piccoli risultati. Vedete un uomo affaccendarsi a far leggi, a compiere questo e quest'altro per lo stato e per la società, e rimanete ammirati dalla grandezza del lavoro e dall'imponenza dei risultati. Ma quanto piccoli e meschini questi appaiono se paragonati ai risultati del lavoro non visto, compiuto nella quiete e nel silenzio, senza una parola, senza uno sforzo del corpo fisico, compiuto dal solo lavoro della mente in quell'ambiente rarefatto che influenza i pensieri degli uomini più che non i loro corpi, le loro menti più che non il loro involucro esteriore. Quando l'umanità si eleverà a quel piano superiore, tale sua influenza avrà ben più vasto campo che non oggi, e miseria, delitto, malvagità, saranno combattuti dall'azione diretta sulle menti umane, azione purificatrice ed edificante che le solleverà al di sopra del pantano delle loro tendenze attuali. Persuadetevi, o voi che mi ascoltate, che chiunque genera un pensiero impuro o vendicativo o collerico o sordido, lancia quel pensiero nel mondo circostante come forza vivente, come entità attiva, che si diffonde intorno, che è accolta dai più deboli, dai più ricettivi, dai meno evoluti. Così che simili pensieri di sedicenti uomini rispettabili vanno spargendo semi di delitto fra le masse inferiori, che li trasformano in azioni la cui responsabilità karmica risale in grandissima parte a coloro il cui pensiero ha suscitato l'azione. Tutto ciò non è noto quanto dovrebbe esserlo, non è abbastanza creduto. Ogni uomo che nutre sentimenti di vendetta, sparge nel mondo astrale un potere di distruzione; e simili pensieri irosi e perversi, provenienti da uomini di condizione sociale anche rispettabile, quando incontrano qualche creatura debole, dotata d'un cattivo Karma, circondata da condizioni perniciose, incapace di dominare i propri impulsi, e schiava di passioni più forti della sua mente, simili pensieri, dico, si precipitano su tale vittima, e la spingono, se è irritata per qualche ingiustizia, accecata da qualche offesa, a commettere quello che chiamiamo assassinio. Essa tiene il coltello

nella sua mano fisica, ma il colpo è vibrato dai pensieri di tutti coloro, i cui sentimenti vendicativi sono della stessa natura dell'assassinio, benché non ne abbiamo l'apparenza esterna. Non vi libererete dai delitti degli strati inferiori della società se prima non purificherete i pensieri delle classi elevate, di quelle classi che sono educate e possono comprendere la natura delle cose. E quando tutto ciò sarà conosciuto e compreso, quando il mondo astrale sarà accessibile alla visione degli uomini, una nuova forza concorrerà ad aiutare e sollevare il genere umano; poiché gli uomini non dubiteranno più della potenza del pensiero, sapranno apprezzare la responsabilità che loro incombe per i pensieri che essi generano, e diffonderanno influenze d'amore e d'aiuto invece che influenze degradanti, come troppo sovente si fa oggi.

Allora scopriremo pure che da quella più elevata regione è possibile l'aiuto diretto, che non manca veramente neppure ora; poiché gli scienziati spesso debbono le loro scoperte ad influenze ispiratrici provenienti direttamente da quel mondo. Quando uno scienziato sceglie una nuova via, quando uno scienziato, come per esempio Sir William Crookes, scopre la genesi degli atomi — una delle più belle generalizzazioni della scienza moderna — credete voi ch'egli vi sia pervenuto unicamente per elucubrazione del cervello fisico? Io vi dico che simili idee vengono dall'alto e non dal basso. È così che i Maestri operano sulle menti di coloro che hanno qualche speciale attitudine che possa essere utilizzata. Dal mondo del pensiero, attraverso il piano astrale dove i pensieri sono entità attive, Essi influenzano talvolta certi individui affinché il progresso del mondo e lo sviluppo dell'umanità possano essere accelerati e resi più facili. Ciò non avviene oggi più di frequente perché, fino a quando la natura morale dell'uomo non sia sufficientemente sviluppata, non è bene che egli conosca troppo delle forze invisibili che stanno dietro il velo; più che utilizzarle egli ne abuserebbe, se ne servirebbe per opprimere e per scopi egoistici invece che per aiutare e sollevare gli uomini. Perciò questa conoscenza non è più ampiamente accordata, perciò la scienza non è maggiormente aiutata. La scienza, come disse uno dei Maestri, deve porsi ad esclusivo servizio dell'umanità, se vuol ricevere maggiori aiuti da Coloro che, sopra ogni altra cosa, sono gli Aiutanti ed i Salvatori degli uomini.

Altra opportunità di più rapido progresso offrirà ancora quello sviluppo di coscienza di cui stiamo parlando. Nel curare, nell'educare bambini e giovanetti, molti di voi, io suppongo, saranno stati fortemente colpiti nel vedere quanto grandi siano in loro le possibilità latenti, e come basti che gli educatori abbiano sufficienti cognizioni per incoraggiarli subito al bene e soffocare in loro le cattive tendenze. Vi è noto come l'occhio allenato del Yogi veda, attorno al corpo fisico di ogni individuo, ciò che si chiama aura, e come essa indichi lo sviluppo della mente, la natura del carattere, lo stadio di progresso raggiunto e le tendenze caratteristiche dell'anima che in quel corpo dimora. Ognuno di voi porta intorno a sé questo segno rivelatore delle proprie qualità, questo indice, chiaramente visibile dello stadio raggiunto nell'evoluzione intorno ad ognuno di voi è questa atmosfera che rende palesi i vostri pensieri, che denota il vostro carattere, altrettanto visibile da parte dell'occhio esercitato quanto le fattezze fisiche da parte dell'occhio fisico, ma assai più eloquente nel suo significato. Ora l'aura di un bambino durante i primi periodi del suo sviluppo ha una particolarità: essa porta in sé i risultati karmici del passato, ma una quantità delle tendenze mentali e morali da lui sviluppate in quel passato sono ora presenti in germe e non in frutto.

L'aura di un bambino appare al vostro esame relativamente pura; i colori ne sono chiari e trasparenti, non torbidi e opachi come negli adulti. Entro quell'aura stanno i germi delle tendenze che possono svilupparsi, alcune buone, altre cattive. L'occhio esercitato a distinguere queste caratteristiche permette di coltivare nel bambino le buone tendenze e soffocare le cattive, col circondarlo di influenze adatte. Se da un seme volete ottenere una pianta sana, dovete procurare di metterlo in un buon terreno, e fare che non gli manchino mai né acqua né sole. Tutte le qualità essenziali della pianta sono nel seme, ma non tutta la pianta è ancora in manifestazione, e dal terreno, dalle cure, dall'aria, dal sole dipenderà il maggiore o minore sviluppo del seme, bello e rigoglioso, o magro e stentato. Così in massima avviene col fanciullo. Egli nasce, supponiamo,

col germe della collera, con un temperamento caldo e appassionato, ma, se è circondato da persone dotte e sapienti le quali conoscano come deve essere trattato, non gli sarà mai fatta udire una parola d'ira, non sarà mai esposto a vedere un atto di violenza. Intorno a lui tutti saranno gentili, affettuosi, padroni di sé; poiché l'azione stimolante della collera di persone più avanti negli anni, farebbe crescere rapidamente quel germe latente in lui, lo intensificherebbe, lo aiuterebbe a fruttificare. Voi dovete curare che intorno a quel tenero essere vi siano soltanto influenze che stimolino tutto ciò che in lui è buono, nobile, puro. Se così si facesse con tutti i bambini, l'umanità progredirebbe veloce, mentre ora procede lentissima ed a stento. L'ignoranza annebbia la mente; gli uomini non sanno educare la gioventù; dovunque intorno a noi vi è inettitudine; ma questa cesserà quando gli uomini acquisiranno maggior conoscenza, ed educeranno con oculatezza e non ciecamente come fanno oggi, educeranno con cognizione di causa e non con ignoranza. Questo bisogno di una vera educazione spiega perché nei tempi antichi ogni bambino fosse affidato ad un Guru. Il che era inteso a procurare al bambino il vantaggio di una mente allenata che agisse sopra la sua, coadiuvata da una visione assai più profonda che non quella dell'uomo comune. Il Guru era di solito un uomo che sapeva, che poteva vedere, al quale veniva affidata l'educazione del fanciullo perché in lui fossero soffocate le cattive tendenze e sviluppate le buone. Con la graduale scomparsa di veri Guru, il genere umano ha perduto quel grande vantaggio; lo riacquisterà però, quando la conoscenza sarà diffusa nel popolo e quando uno stadio di sviluppo superiore renderà possibile questa più nobile educazione.

In ogni campo della conoscenza umana i metodi muteranno. Il medico non sarà più costretto a congetturare dai sintomi esterni sull'entità di una malattia, e le sue diagnosi non saranno più fondate sul ragionamento, ma su quanto vedrà direttamente. Già oggi si comincia da alcuni a ricorrere per la diagnosi a gente che possiede la cosiddetta facoltà chiaroveggente; così che il medico, invece di trovarsi impedito dalla densità del corpo fisico, è coadiuvato dal chiaroveggente, alla cui vista la materia fisica non fa ostacolo, e che pertanto può scoprire la malattia discernendo esattamente l'alterazione organica, e fornirgli le necessarie indicazioni, che lo mettono in grado di agire con tutta sicurezza e di controllare l'azione dei medicinali. Pensate quanto sarebbe diversa tutta la scienza medica, se i medici stessi possedessero tale chiaroveggenza, e potessero così diagnosticare con sicurezza e controllare l'efficacia della cura con quella nettezza che soltanto una visione diretta può garantire.

Così dicasi della chimica; quanto più utile lavoro potrebbe compiere il chimico se i suoi occhi fossero aperti, se fosse in grado di seguire i vari stadi della combinazione delle sue sostanze, se le sue manipolazioni fossero guidate dalla visione diretta, piuttosto che procedere per tentativi, come spesso accade oggidì, essendo egli costretto ad aspettare il risultato di un esperimento prima di esser sicuro dell'esattezza delle sue previsioni. Quante disgrazie sarebbero evitate, e quanto sarebbero affrettati i progressi della scienza. In un articolo, pubblicato nel fascicolo del novembre 1895 del Lucifer, è appunto messa in evidenza la possibilità di simili progressi; vi potrete vedere quanto saranno allargati i confini delle umane cognizioni allorché la mente potrà valersi del suo veicolo sul piano astrale.

Lo stesso avverrà nel campo della psicologia, quando gli uomini comunicheranno fra loro mediante il pensiero invece che coi lenti metodi della penna e della stampa, quando da cervello a cervello correrà veloce il pensiero a trasmettere le idee senza i tardi processi che adoperiamo oggi. Vedrete subito l'enorme importanza di questo fatto per l'umanità anche dal semplice punto di vista di questo mondo inferiore. La separazione sarà cosa relegata nel passato: né mari, né monti varranno più a dividere uomo da uomo, amico da amico, parente da parente. Elevatisi a questa altezza, gli uomini saranno in grado di comunicare l'uno con l'altro, da mente a mente, dovunque si trovino, a qualunque distanza; poiché per la mente colà non vi sono limitazioni di spazio né di tempo come in questo mondo inferiore. Quando l'uomo avrà perfezionato il suo veicolo astrale, sarà sempre vicino a coloro che ama, la lontananza avrà perduto il suo lato

doloroso, e la morte stessa non sarà più una separazione. Considerate l'esistenza dell'uomo d'oggi, la vita delle nazioni come è vissuta ora, e vedrete che la morte e la separazione sono due delle più grandi angosce che opprimono l'umanità. Entrambe avranno perduto la loro potenza malefica, non appena l'uomo avrà fatto questo gran passo; entrambe avranno perduto il potere di dividere, quando l'uomo avrà raggiunto questo stadio più elevato. Tale privilegio, che oggi è dei soli discepoli, sarà allora condiviso dalla maggioranza; e quanto più bella sarà allora questa vita inferiore dell'uomo, allorché per lui saranno tolte di mezzo queste cause di turbamento!

Non meno importante sarà, naturalmente, il progresso della filosofia, che avrà allora una più profonda nozione delle possibilità della materia ed una più netta visione delle realtà della vita. Così pure per la storia; essa sarà direttamente attinta alla sicura fonte delle memorie âkâshiche, e non più scritta con parzialità allo scopo di soddisfare le passioni di partiti politici, o di sostenere qualche teoria dello sviluppo umano, o per puntellare qualche ipotetica fantasia scientifica. Tutta la storia è registrata nell'âkâsha, in modo assolutamente indelebile; non vi è atto nel passato dell'umanità che non vi sia conservato, non fatto della storia umana che non vi sia scritto per chi abbia occhi aperti per vedere. Verrà tempo in cui tutta la storia sarà attinta a quella fonte, anziché essere basata sull'ignoranza umana, come oggi avviene; e gli uomini, quando occorrerà loro di conoscere il passato, cercheranno in quei registri imperituri e se ne serviranno per un più rapido sviluppo utilizzando l'esperienza passata per spingere a più rapida evoluzione l'umanità.

E ciò che sarà l'arte, quando questi nuovi poteri saranno a disposizione dell'uomo, possono forse prevedere soltanto coloro che in qualche misura li posseggono già ora. Possibilità di nuove forme di bellezza inesprimibile, di colori smaglianti al di là d'ogni immaginazione, colori sconosciuti nel mondo fisico ma che esistono nella materia più sottile del piano astrale, colori che nessuno può definire perché nessuna parola può descrivere un colore ignoto. Tutte queste cose saranno di dominio dell'arte con tutte le meravigliose possibilità dei sensi più sottili.

E che sarà della volontà e del potere? Divini Monarchi torneranno a regnare sulla terra, ogni uomo occuperà nella società il posto che gli spetta secondo il grado di sviluppo raggiunto e non ne usurperà altri a caso come oggi avviene. Tutti gli uomini potranno rendersi conto di ciò che essi sono e di ciò che gli altri sono, poiché nell'aura d'ognuno saranno, visibili a tutti, impresse le facoltà mentali e le capacità morali; e ciò rivelerà per ognuno, il posto più conveniente nella gerarchia sociale. Allora vedremo i giovani allenati in quel genere di lavoro che meglio si adatta alle loro capacità, e per il quale le facoltà loro promettono la possibilità di riuscita; allora non esisterà più quel malcontento che oggi esiste, poiché il malcontento nasce dalle facoltà frustrate nell'estrinsecazione loro e da un senso di ingiustizia che agisce sulle menti degli uomini ai quali manca ogni opportunità di valorizzare quelle facoltà che pur sentono di possedere. Se avessero maggiore conoscenza, comprenderebbero che quelle circostanze avverse sono karmiche. Ma noi stiamo qui trattando delle masse e non degli individui che sono già più in grado di ragionare. Per quelle il malcontento sarà impossibile quando, trovandosi ogni uomo nel posto assegnatogli dalle sue facoltà visibili, si avrà di nuovo una società realmente ordinata. Allora, sapremo anche meglio trattare i tipi inferiori dell'umanità. Non pene e capestro riserveremo ai delinquenti, ma cura ed educazione. Noi saremo in grado di discernere il più efficace genere d'aiuto da portarsi ad ognuno; ed useremo saggezza nel rigenerare, anziché collera nel punire. Ed agendo così sulla natura stessa degli uomini, non soltanto la società, ma tutto il mondo esteriore cambierà d'aspetto; tutto il mondo animale sì, assoggetterà al potere informatore dell'uomo che non ne sarà più l'aguzzino, il tiranno, l'oppressore, ma l'aiutante, la guida, il maestro. Non di aguzzino e d'oppressore, infatti, ma di aiutante e di maestro, era il compito affidato all'uomo. Non occorre che io vi dica come tutte le forme di crudeltà andranno a poco a poco sparendo, il sangue degli animali non scorrerà più a torrenti come ora a bagnare la terra; né gli animali sfuggiranno più l'uomo pieni di paura e d'orrore riconoscendo in lui il loro

nemico, poiché andremo innalzandoci verso un'età d'oro dove tutto ciò che vive sarà mosso da amore anziché da odio.

Tutto ciò vi può sembrare una bella fiaba, eppure non rappresenta se non il più vicino stadio dell'umano sviluppo, il risultato della conquista del solo piano astrale, di quel piano che più è vicino al fisico. Che sarà quando l'uomo s'eleverà ancora più in alto ad occupare in piena e desta coscienza il piano manasico o mentale?

Debbo ora limitarmi a pochi cenni su tanto trionfo da parte di quella futura coscienza, più vasta ancora. Se in quel lontano avvenire ancora vi saranno oratori e uditori, quanto differente sarà il discorso, e quanto differente l'effetto suo su chi vi assisterà ! Non più parole pronunciate, non più suoni articolati, che, uditi dall'orecchio, solo comunicano una minima parte, tanto imperfetta ed inadeguata del pensiero. Il pubblico percepirà il pensiero stesso, nella sua essenza; questo pensiero scaturirà, visibile a tutti, raggiante di colori, ricco d'armonie, squisitamente bello di forma. Un tale discorso sarà musica, sarà colore, sarà forma; e l'aula intera sarà infine permeata di perfetta musica, di perfetti colori, di perfette forme. Poiché questa sarà la futura arte oratoria, allorché gli uomini avranno conquistato quel più elevato piano di coscienza e di vita. Credete voi che io sogni? Io vi dico che anche oggi vi sono già persone che possono elevarsi fino a quel piano di coscienza e conoscerlo e sentirlo e vederlo; che hanno trasceso quei veli che accecano la maggioranza e le tolgono la visione delle più vaste possibilità della vita. Come un uomo, dall'alto di una torre, può veder tutto intorno il paese che da ogni dove manda a lui e colori e suoni e forme, mentre se discende per la scala della torre non vedrà più nulla di quel paese se non attraverso qualche finestra aperta nel muro; così è della vita dell'uomo riguardo al piano mentale. Lassù la conoscenza affluisce a lui da ogni lato. Non per mezzo dei sensi quali noi li conosciamo, ma per mezzo di un unico senso che risponde ad ogni esterna vibrazione. Ma non appena egli scende nei corpi inferiori, gli capita appunto come se scendesse dalla torre: può solo più percepire quanto gli occhi e le orecchie e il naso — le piccole finestre nella parete — gli lasciano scorgere del mondo esteriore. Poiché i sensi non sono che finestre, ed il muro del corpo ci imprigiona; e solo quando ci innalziamo fuori del corpo noi siamo in grado di vedere realmente il mondo che ci circonda nella sua gloria, nella sua bellezza, nelle sue meraviglie.

La vita intera sarà allora tanto più ricca. Tutti i più grandi pensieri dell'intelletto vengono a noi da quella regione attraverso l'astrale. Le più potenti influenze mentali, che oggi aiutano l'uomo nel mondo fisico, provengono dal piano manasico, e sono inviate da coloro che vi possono agire. I discepoli dei Maestri sono là in piena coscienza di veglia a lavorare in aiuto dell'uomo, per il progresso dell'umanità; e chiunque sia passato per le grandi porte dell'Iniziazione cui abbiamo già accennato, vive in quella regione e vi lavora in aiuto dell'uomo. Può il discepolo lavorare nel mondo fisico; ma assai maggiore è l'opera sua in quella più alta e più efficiente regione. Là egli esplica le più grandi sue attività, là rende i più importanti servigi. E allorché la maggioranza degli uomini salirà a quella regione, quanto numerosi saranno i lavoratori, quanto grande la schiera degli aiutanti! Oggi poche centinaia di volenterosi soltanto vi agiscono in soccorso dei milioni e milioni di esseri che costituiscono l'umanità, e l'opera riesce imperfetta a causa dell'esiguo numero dei lavoratori. Ma quando la grande massa degli uomini sarà giunta a quella sublime altezza, quanto più rapido sarà il progresso dell'umanità! Essa progredirà con un ritmo che a mala pena possiamo oggi immaginare.

Elevandoci ancora, sempre più in alto, penetriamo in un'altra regione che l'uomo dovrà conquistare, quella regione dove tutto è uno, e dove l'uomo si riconosce uno con tutte le cose manifestate. La regione è detta Turiya, che l'uomo dovrà raggiungere prima che il Manvantara si chiuda; regione accessibile ora, durante lo stato di veglia, soltanto alla coscienza del Discepolo che sia giunto alla fine del Sentiero. Ma in un remotissimo futuro essa sarà raggiunta dall'uomo della Settima Razza, che ivi avrà il suo centro di coscienza. Per una tale coscienza, più non esiste senso di separatività a dividere uomo da uomo; ciascuno si sente uno cogli altri, sente come essi sentono, pensa come essi pensano, sa quel che essi fanno è una coscienza talmente estesa da

abbracciare miriadi di esseri. Allora la Fratellanza degli uomini sarà un fatto compiuto. Non più soltanto le apparenze, ma l'essenza stessa delle cose si vede colà; non più i soli fenomeni, ma la realtà. L'Unico Sé che in tutti vive è là riconosciuto; l'odio non sarà mai più possibile per l'uomo che ha la conoscenza.

Oltre quello, più alto ancora, vi è un altro stadio, che nessuna mia parola, nessuna frase, potrà dipingervi quello stadio che i Saggi chiamarono Nirvâna, e che Essi invano tentarono di spiegare, poiché l'umano linguaggio è impari a tanto compito così che questi loro tentativi non hanno approdato se non a false interpretazioni. È coscienza così grande che è inimmaginabile; è coscienza che abbraccia l'universo intero, e perciò, all'uomo comune d'oggi, nella sua limitata concezione, appare quasi incoscienza. Ma io vi dico che la vita nel Nirvâna, la vita di quegli altissimi Esseri che l'hanno raggiunto, è una coscienza al cui confronto la nostra sembra la coscienza che può avere una pietra, date le limitazioni che la costringono, la cecità che la ottenebra, l'inadeguatezza dei suoi mezzi. Là vi è vita oltre ogni sogno di vivente, là è attività oltre ogni nostra capacità d'immaginazione. Vita una, che pur si diffonde fuori in attività manifestate, poiché nel *Logos* vi è luce manifesta, i cui fulgenti raggi vanno a tutte le regioni del mondo. Questo pure è mèta all'uomo per il presente Manvantara; questo pure egli conoscerà allorché la Settima Razza avrà compiuto il suo ciclo ed i primi Frutti della nostra umanità, che già ora lo conoscono, si troveranno circondati da innumerevoli miriadi di esseri che allora pure lo conosceranno.

— Eppoi?... Eppoi la Vita del Logos, per incalcolabili periodi; il perfetto riflesso del Logos in Quelli che saranno cresciuti a Sua immagine e somiglianza, sino a che dovrà nascere un nuovo universo, sino a che un nuovo Cosmo dovrà entrare in attività. E ciascuno di Costoro, divenuto a Sua volta un Logos, costruirà un nuovo universo, guiderà una nuova umanità.

Tale il nostro avvenire, tale la gloria da proclamare.

